A Madame Plowden
Souvenir de Bologne
Emma Regis
16 oct. 1904

CORRADO RICCI

VITA BAROCCA

Vittime Roveresche
Cristina di Svezia - Bologna nel Seicento
Cristina di Northurberland
La Corticelli - Siface
La diva Mignatta – Il conte Vizzani
Notti malinconiche - Farinelli
Ottavio dalle Caselle

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1904.

VITTIME ROVERESCHE

La lettura di una recente vita di Lavinia Feltria della Rovere ci ha data una curiosa impressione. Ci è parso di muovere a passeggio pei monti in una tiepida e trasparente giornata d'un autunno che volga alla fine. Il sole è ancora caldo; le campagne liete di mille colori; la gente se ne sta ancora sulla porta di casa o fuori pei viottoli dei borghi; i contadini scalzi e scamiciati sono sparsi pei solchi. A poco a poco, dall'orizzonte, si leva una nebbia sottile, e sale d'ogni parte. La luce del sole n'è presto velata e va perdendo del suo calore. Poi comincia un vento freddo che scuote gli alberi e le siepi e fa turbinare le foglie secche. I contadini rincasano, e il ritorno dalla passeggiata si compie per una campagna trasformata, grigia, umida, deserta, invernale.

Così Lavinia appare nella corte dei Feltreschi, quando il Rinascimento declina, ma della decadenza ha tutta la festiva sentimentalità. La sua fanciullezza corre allegra, disinvolta, senza angustie. Man mano, però il tempo s'intorbida. Le sue nozze non sono senza qualche tristezza, presentimento di sicuri e non lon-

tani dolori. Le corti intanto si restringono nelle economie e negli scrupoli; la Riforma da un lato e il Concilio di Trento dall'altro si svolgono con la repressione degli spiriti, e Lavinia passa l'età matura e muore, quando già il grave seicento comprime ogni libera espansione del pensiero e della vita, lasciando che l'attività dei perfidi e dei bizzarri pigli il sopravvento su quella dei buoni e dei tranquilli. Perciò, più che alla singolarità del carattere delle persone che l'accostavano, a noi sembra ch'ella potesse rimproverare le sue angoscie alla natura dei tempi.

Che la fanciulla fosse messa pei primi studi nel monastero di Santa Caterina di Pesaro, può darsi; ma poco dovè rimanervi. Guidobaldo II e Vittoria Farnese, suoi genitori non erano tali da rovinarne l'indole contrariandola, ond'ella di nove anni, scrivendo al fratello, motteggiava coi versi di una canzonetta popolare:

> Madre, non mi far monaca,
> che non mi voglio fare.

D'altra parte, per la buona coltura del suo fervido ingegno erano sufficienti «le consuetudini di palazzo» nel quale concorrevano letterati ed artisti. Il latino, l'italiano e la musica s'imparavano così (che ne dicono i pedanti d'oggi?) nel sollievo ideale delle conversazioni e fra gli spassi. La vita dei giovani era, là, beata, libera da pastoie e proficua all'intelletto ed al corpo. Nel dicembre del 1568, essendo nevicato molto, il principe di Bisignano, il marchese di Massa ed altri battagliarono con le palle di neve contro la duchessa di Gravina, Isabella della Rovere, Lavinia e «altre putte

di casa» e «in quei giardini di corte se ne sono date a suo modo per tre giorni». Poco dopo lasciarono questo *esercizio* per quello della sbarra.

Lavinia per tal modo fioriva, e Lazzaro Mocenigo, che la vide nel 1570, la disse naturalmente «ancor molto giovine, ma assai bella ét mostra avere grande spirito»

Francesco Maria, tornato in patria, partecipava, a sua volta, ai godimenti, ma con un sussiego spagnolesco che s'incrudì com'ei fu salito al trono ducale. Egli già non conveniva nella condotta del padre, dédito troppo ai godimenti con disagio del popolo dissanguato, e ne mostrava uno sprezzo che s'accrebbe oltremodo quando si vide costretto a sposare Lucrezia d'Este che contava sedici anni più di lui.

La nebbia dunque cominciava a salire e parve addirittura velare la gaia luce della Corte, quando Isabella, sorella di lui e di Lavinia, vi riparò cercando conforto alle grandi amarezze e alle grandi vergogne toccatele nel suo matrimonio con quella turpe figura del principe di Bisignano.

Pochi mesi ancora di vera felicità erano riservati a Lavinia, in Pesaro, nella villa sontuosa detta Imperiale e nel castello di Gradara, mirabile per la grandiosa cinta turrita, per oggetti d'arte e per la vista incantevole dell'Adriatico. Di là giungono le ultime voci allegre della giovinetta, voci nelle quali palpita già un primo senso d'amore. Si trovano infatti alcune letterine dirette a Giulio Giordani (più avanti, in età, di otto anni) calde d'una gaia simpatia. «Qui si prepara un bel carnevale — gli scriveva da Roma — e si farà una giostra che dicono sarà molto bella e

domenica vi invito per un ballo che si pubblica il cartello e si farà la festa» Parlando d'un suo dono, lo chiama dilettissimo «principalmente per venir da voi» e più chiaramente s'esprime così: «A due vostre lettere mi trovo debitora di risposta, e invero mi sono state carissime. Lasciamo andare l'essere da voi, *che di già sapete che questa è la prima causa per cui mi son care*, ma anche perchè mi date in essa speranza di un ritratto della signora Clelia Farnese»

Ma il Giordani, quantunque colto, avvezzato alle abitudini di Corte e nato da una Torelli (figlia di Lelio, ministro del duca Cosimo de' Medici), non era partito per lei, principessa e di una grande famiglia. Conveniva dunque mettere il cuore in pace, pensare ad altro e rinunziare alle ore felici. Più tardi il Giordani sposò un'altra donna, ne ebbe figliuoli e fu, per poco meno di mezzo secolo, segretario e consigliere di Francesco Maria II.

L'ultimo grande sprazzo della Corte roveresca fu la recita dell'*Aminta*, rappresentata nel carnevale del 1574 con l'intervento dello stesso Torquato Tasso chiamatovi da Lucrezia d'Este. Pochi mesi dopo il duca Guidobaldo, reduce da Ferrara, cadeva infermo e moriva. Certo era stato di temperamento malinconico, ma aveva saputo nasconderlo agli altri e qualche volta anche a sè stesso «dandosi piacere con i suoi gentiluomini».

Quantunque censurabile di grandi difetti, come tutti i principi del suo tempo, ebbe però questi due pregi: un vivo interesse alla costituzione civile e militare del suo Stato, e una sincera e forte espansione d'affetto nell'intimità della famiglia.

Il figlio e successore, Francesco Maria II, seppe emularlo nel primo pregio, ma pur troppo gli rimase molto indietro nel secondo.

Cresciuto ai buoni consigli di sua madre, Vittoria Farnese, quando nel palazzo d'Urbino, già così vivido focolare di civiltà, brillavano gli ultimi fuochi, fu presto rovinato nella Corte di Madrid. Dalla scuola di Filippo II tornò infatti per mutare «la gaia stanza metaurense in un tetro monastero», e con un cumulo d'ire contro i ministri di Guidobaldo, ch'egli stimava sollecitatori di rimproveri per la vita dispendiosa che aveva menato in Ispagna, resistendo a tutti gli amorevoli suggerimenti che gli giungevano dalla famiglia. «Può ben star sicura — scriveva al padre — che i suoi ministri si sono ingannati in molte cose in questa censura delle spese.... Supplico l'E. V. che non voglia credere ch'io stia qua pensando solamente a darmi piacere.... et se nessuno avesse scritto il contrario di questo, sia certo ch'egli è mal cavaliere et bugiardo»

L'insulto andava diritto all'ambasciatore urbinate presso la Corte spagnuola, ossia al conte di Montebello, incaricato di sorvegliare Francesco Maria; il quale, già covando in cuore una voglia matta di vendetta, scriveva alla madre ironicamente e con minaccia: «Dell'amorevolezza del conte di Montebello, che ella mi scrive ch'ha lasciato molte cose sue et di molta importanza per venirmi a servire, io lo so molto bene, *et sempre gli farò conoscere che ne tengo memoria!*»

E la memoria infatti gli servì perfettamente!

Purtroppo altri argomenti all'odio del principe doveva offrire lo stesso conte, aprendo, per debito d'ufficio, le prime trattative per le sue nozze con una figlia

del duca di Baviera, mentre invece Francesco Maria era preso di grande passione per Maddalena Giron, sorella del duca di Ossuna e damigella d'onore della regina di Spagna. Anzi, lasciando che si continuassero le pratiche intorno alla dote dell'altra, non nascondeva le proprie intenzioni, sì che la voce generale «dava causa di molta considerazione, perchè significava le promesse, che volevano fussero già seguite fra il principe et quella signora, irrevocabili».

Ma non erano quelli i tempi, nè quelle le famiglie, dove un giovane potesse liberamente seguire le proprie inclinazioni amorose. Guidobaldo sdegnò d'entrare nelle proposte e tagliò corto, decise che il figlio sposasse una principessa di casa regnante, che fu trovata in Lucrezia d'Este, misera vittima, sulla quale Francesco Maria pensò di scaricare tutto il fiele accumulato per la paterna violenza.

Tristi nozze! Egli nemmeno si mosse da Pesaro, e lasciò celebrare per procura. Andato poi forzatamente a Ferrara, alcuni giorni dopo, per le feste, vi si mostrò freddo e di malavoglia, lesinando sui doni, non consegnando il vezzo di perle, che doveva offrire alla povera Lucrezia, e tornandosene via senza alcuna delicatezza.

Come la sposa restasse umiliata è inutile dire. Pochi benevoli la commiserarono; ma i più che all'amore dell'arte avevano già sostituito quello dei pettegolezzi e dello scandalo, la derisero. Ella serbò un contegno dignitoso, soffocando nel cuore le lagrime, che poi proruppero irrefrenabili, quando ai primi oltraggi altri se ne aggiunsero da Francesco Maria, che dichiarava al padre: «Sopra l'andata mia a Ferrara non voglio re-

star di dirle che la supplico quanto più posso a non comandarmela, poichè in questo tempo non potrei far cosa che più mi rincrescesse ». Lucrezia, invece, al duca Guidobaldo che la sollecitava di prendere il suo posto alla Corte di Urbino, rispondeva: « Io solamente le dirò, ch'essendo mio sommo desiderio d'obbedirla, non guardand'io a nessuna mia incomodità et quantunque mi trovi con l'animo tutto smarrito et sconquassato quando pur sia di parer di V. E. ch'io m'incammini il giorno stabilito, io cercarò di persuadere mio fratello che mi lasci adempire la volontà di lei »

Nelle relazioni delle feste fatte a Pesaro per riceverla degnamente, il nome di Francesco Maria appare una sola volta, come per incidenza, tanto egli ostentò di non parteciparvi. Nessuno poi lo ricorda nelle descrizioni delle glaciali accoglienze fatte a lei dagli Urbinati, che odiavano il loro duca perchè favoriva Pesaro, riserbando loro ogni crudeltà.

Nella Corte (già scissa nei due partiti, uno dei quali teneva da Guidobaldo e da' suoi ministri, e l'altro seguiva il principe) la condotta di Lucrezia era determinata dalla forza dei fatti. Tra l'odio del marito che la fuggiva e l'affetto dello suocero che la teneva benevolmente vicina, la scelta non poteva esser dubbia; e poichè chi era col Duca era con Pietro Bonarelli suo favorito, ella fu considerata come nuova protettrice di quel ministro che Francesco Maria odiava a morte, vedendolo accumulare investiture, privilegi, doni e poteri.

I dissidi perciò crescevano; e poichè il principe s'inveleniva sempre più contro il padre e contro la moglie, in uno sforzo supremo di prudenza, per evitare il pericolo d'un terribile conflitto con lui e della separa-

zione di lei, decise di partecipare alla guerra contro i Turchi, bandita dal Papa, da Filippo II e dai Veneziani. Egli si trovò infatti alla battaglia di Lepanto, dal cui golfo scrisse al padre laconicamente d'essere rimasto illeso, ma senza alludere all'eroismo di diversi urbinati feriti e alla morte gloriosa di G. B. Bonarelli.

D'una cosa soltanto Guidobaldo e il figlio dovettero allora godere: della tregua che nasceva dal viver lontani. Lucrezia ebbe un poco di pace e potè almeno scrivere con libertà alla propria famiglia.

Ma il benessere durò poco. Francesco María tornò con l'animo anche più inasprito per una contesa avuta con Pietro Bonarelli sulle navi di Savoia.

La Corte però era divenuta satura d'odio. Guidobaldo rispondeva all'ira di suo figlio contro i ministri, colmandoli di maggiori benefizi, tanto che la superstizione accusava il Bonarelli — chiamato *diletto Ganimede* — d'essersi procurato l'affetto soverchio del suo signore per mezzo di sortilegi e di malie. Il conte di Montebello insorgeva contro Francesco Maria con accuse infamanti, e costui affilava, nel cupo abisso dell'anima perversa, le armi della vendetta. Lucrezia derelitta piangeva sempre, com'ella stessa disse, *gagliardamente*, sì che corse a Ferrara per rinfrancarsi un poco, versando, tra i suoi e nella sua casa, tutta la piena dell'amarezza che oramai la soffocava. Quando ritornò, trovò il marito seriamente ammalato e lo Stato agitato dai preludi di quel grande sconvolgimento che turbò gli ultimi anni di Guidobaldo e lo trascinò ad atti odiosi, che macchiarono per sempre la sua memoria.

Urbino, aggravato da soverchie tasse, insorse; e

Francesco Maria giuocò a partita doppia, simulando dapprima sdegno contro ai sudditi col padre, e soffiando all'incontro nel fuoco della ribellione, anche in odio del conte di Montebello creato vice-duca in quella città, mentre Guidobaldo si trovava in Pesaro. Il giuoco naturalmente si scoperse, perchè il malvagio figlio non cessò dalle sue arti neppure quando al conte intimidito fu sostituita Vittoria Farnese. Ciò che seguì, si trova nelle storie, sì che è inutile indugiare nel racconto terribile della prigione, dei supplizi, degli esilî, onde tutta Italia rabbrividì e il papa si mostrò pubblicamente sdegnato.

Da quel momento la salute di Guidobaldo decadde rapidamente, e se il figlio non l'avvelenò davvero, come si disse, l'avvelenò nullameno moralmente. E fu buona ventura per lui che il padre s'aggravasse e morisse, perchè questi meditava di provvedere una buona volta contro le sue mene e la sua perfidia.

Divenuto duca, la prima cosa che pensò e volle Francesco Maria fu di sbarazzarsi dei ministri paterni e d'impadronirsi d'ogni lor bene. Incarcerò con inganno il conte di Montebello, mentre il Bonarelli prendeva il largo con una sollecita fuga, in veste di frate, scalando le mura di Pesaro. Cercò allora d'attrarlo di nuovo a sè con finte lusinghe, ma l'altro non era merlo da tornar nella rete. Scelse bene dove rifugiarsi, si procurò potenti protettori, e naturalmente si lasciò spogliare di molti beni, ma non della vita.

Le ragioni di dissidio aumentavano naturalmente anche per Lucrezia che, offesa in tutti i più nobili sentimenti e in un'ora di sdegno spiegabilissimo, obliava i suoi doveri di moglie presa in Ferrara da violento

amore pel marchese Contrari. A Francesco Maria la colpa rimase occulta, ma determinò in lei una maggiore ripugnanza, cui si aggiunse la rabbia che in una questione di precedenza fra i Medici e gli Estensi, egli si schierasse in favore dei primi. Ogni rapporto, fosse pure di convenienza, fu rotto d'allora in poi e lo stesso Duca fece questa singolare confessione: «La Duchessa, mostrandone infinito sentimento e disgusto, cominciò a stimar poco le buone dimostrazioni et amorevolezze mie...., per dimostrazione di che le parve negarmi il dormir seco, prendendo ora una scusa et ora un'altra»

Noi che possiamo comprendere quali fossero le «amorevolezze e dimostrazioni» di lui, infetto d'anima e di corpo, possiamo anche giustificare Lucrezia di non volerlo più vicino. Anzi, a buon fine, se ne andò a Ferrara, donde, spalleggiata dal duca Alfonso, affettuosamente, e dal Papa, rifiutò di tornare ed ottenne di separarsi legalmente.

Ogni pratica di Francesco Maria, per riaverla a nuovi tormenti, fallì, sì che il suo cattivo carattere rincrudì ancora. Il cardinal Farnese parlando con Giulio Masetti lo ritraeva in questo modo: «Egli era un umore, il quale se ne stava passeggiando solo in una camera sette et otto ore alla volta, et che non aveva uomini appresso che fossero atti a consigliarlo; et a vedere un giovine stare tanto tempo solo ogni giorno, non si potea se non conietturare che pensasse a cose poco buone»

Il conte di Montebello gemeva intanto da sei anni in asprissima prigionia. La famiglia e l'ottima moglie, con la quale riuscì qualche volta a corrispondere, non cessavano d'adoperarsi per la sua salvezza presso le

Corti che già stigmatizzavano la tardanza del processo. Sino il Pontefice disse «ch'era ora di finirla, e che conveniva sanar tutto con un atto di clemenza».

Ma Francesco Maria non si diede per vinto, ricorse propriò al Papa, l'ingannò sulla natura delle confessioni attribuite al conte e ne ottenne il favore cedendo a un suo parente il ducato di Sora. Per tal modo da Roma gli fu abbandonata la sorte di quell'infelice e gli furono consegnati i presunti complici che nello Stato Pontificio avevano cercata la salvezza! I quali poi, torturati ferocemente, accusarono il conte, e su lui, soddisfatta alfine, si volse la spaventosa ira del Duca e de' suoi manigoldi.

Fra i più iniqui tormenti egli esclama: «Gesù, non mi abbandonare»; ma poi, anche lui rotto nelle ossa, disfatto dal dolore, sudando sangue, preferisce accusarsi perchè la morte venga a liberarlo.

Non si attende più che la licenza di procedere da Roma; ma l'ambasciatore, degno del suo padrone, sollecita: «Si faccia la festa a tutti perchè, spedita la causa con il castigo, non è per farsene più parola»

E la «festa» fu fatta. Il Duca, nella fredda alba del primo gennaio 1581, fece decapitare il conte di Montebello dentro la rocca di Pesaro, e, poche ore dopo, impiccare gli altri prigionieri.

Colpite le persone, diede di piglio nei loro averi, confiscando sino i beni personali della contessa e condannando, in contumacia, alla pena di morte Pietro Bonarelli, per aver mano libera sul suo. D'altre minori infamie è inutile parlare.

Alcuni storici hanno trovato modo di adularlo per certo suo amore alla lettura e alla «meditazione», per certo suo buon gusto letterario. Ma che importa

sapere ch'ei leggeva le opere di Aristotile e le «Vite dei santi»? Il suo spirito, ravvolto dai fumi del sangue versato, rimase chiuso ad ogni consiglio d'umanità, ad ogni esempio di sacrificio, ad ogni senso di pietà.

La sua prima, forte preoccupazione fu di liberarsi dei debiti che gli aveva lasciato il padre; ma la lode, che per essa gli si può dare, resta temperata dalla forma talora poco pietosa che usò per raggiungere lo scopo. Infatti è palese che una delle ragioni onde egli avversò di più la povera Lavinia, fu quella di considerarla «come un fardello da porre in mano, presto o tardi, al miglior offerente». Le pratiche fatte per maritarla furono lunghe e penose, poichè nulla valevano lo spirito, la virtù e la grande sua bellezza di fronte alla ragione di Stato ed alla dote.

Finalmente, dopo dieci anni *di giuoco*, la si concesse ad Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, e le sue nozze furono cantate con un numero stragrande di poesie, riunite in una raccolta, edita a Ravenna nel 1583.

Che la felicità di Lavinia potesse durare a lungo non era probabile. Anche lo sposo era sopraccarico di pensieri d'ogni genere e per di più impegnato nelle guerre di Fiandra. Così alle noie degli affari, di cui fu partecipe, s'aggiunse presto da parte di Alfonso il forzato abbandono. Durante le temporanee *vedovanze* ella cercò, com'è naturale, di confortarsi tornando da Casalmaggiore (dove abitualmente risiedeva) a' suoi paesi; ma anche questa modesta soddisfazione fu amareggiata dal contegno ostile del fratello, che delle visite di lei si mostrò sempre cordialmente seccato. Breve

fu poi l'esistenza d'Alfonso, dedito a una vita che inevitabilmente conduceva alla rovina del corpo e delle sostanze. Morì d'un insulto apoplettico a Roma, in casa della contessa di Castro «che non avea buon nome».

Quali sventure e quali dolori colpissero in seguito Lavinia, non è possibile dire. Ella rimase con tre figliolette (l'unico maschio le era già morto presso a toccare il terzo anno) fra i dispetti del proprio fratello e dei parenti del marito, sbalestrata da Casalmaggiore al Vasto, di là al ducato feltresco, e costretta a riparare infine e a rimanersene per lunghi anni nel convento di Santa Chiara in Urbino.

Nel frattempo, a rincrudire i dolori suoi, si aggiunsero quelli gravissimi delle figlie. La maggiore, Isabella, fu dal marito don Innico d'Avalos (un pazzo da catena, «una furia infernale»), oltraggiata in tutti i modi, sino a dover un giorno «fuggirsene et nascondersi sotto una tavola della credenza et qui stare due ore». La seconda, Caterina, quantunque bellissima, non vinse l'odiosa freddezza di Camillo dei conti Gonzaga di Novellara che nemmeno si mosse ad incontrarla il giorno delle nozze. L'ultima, Maria, intimorita forse dal destino delle sorelle, si mostrò risoluta a prendere il velo e così, a sua volta, abbandonò la madre.

Tale cumulo d'angoscie non bastò a soffocare la povera Lavinia, forse perchè profondamente religiosa, nè a far mite e pietoso Francesco Maria II; il quale, sempre ribelle ad averla seco o vicina, la confinò a Montebello Metaurense in un palazzo che tuttora si vede sopra un colle alla destra del fiume Metauro. Vane tornarono le domande, le suppliche di lei per poter

mutar sede. Nemmeno le concesse di salire ad Urbino quando si celebrarono le nozze di Federico con Claudia dei Medici. Ad ogni più lieve accenno montava su tutte le furie, e le diceva che se non voleva stare a Montebello se ne andasse al Vasto, fra i crudeli suoi parenti. Solo nell'inverno del 1615 cercò indarno qualche conforto ai grandi patimenti fisici nel solitario castello di Mondavio.

Questa feroce tenacità di Francesco Maria nel tenerla segregata dal mondo nell'arcigno palazzo di Montebello, non poteva passare inosservata, e, poichè al mondo d'ogni azione umana si cerca la causa, si sospettò ch'ei la volesse castigare di qualche grave mancamento. Del sospetto ingiusto, verso lei buona e illibata, pullulò quindi la leggenda cui piacque di mutare il comodo e adorno appartamento, da lei abitato, in un carcere buio e profondo. E la leggenda, viva tuttora, dice che il palazzo «fu costrutto per chiudervi una principessa, e si mostra una camera oscura, posta nel mezzo, in cui essa era prigioniera, e s'addita un largo pertugio, per il quale le era porto il cibo. Stava colà per il truce volere di un duca, per quali colpe non si sa bene; mentre alcuni dicono per istrani sospetti di gelosia, altri invece per vere colpe d'amore»

Francesco Maria II morì il 20 marzo 1628, troppo tardi perchè Lavinia, rifinita dai malanni potesse più avere in mente di sollecitare un'altra dimora. Infatti rese a Dio il *faticoso spirito* il 7 giugno del 1632. Un anno dopo il suo corpo fu portato in S. Chiara d' Urbino, dove aveva passati tanti anni dolorosi. Della traslazione Giulio Cesare Tortorino lasciò un minuzioso racconto con particolari assai curiosi. Aperta la

cassa, il corpo fu trovato pressochè intatto. Con nuove vesti e «manto d'ormesino berettino con li veli detti la *dogna*, e la punta e le scarpe» fu adagiata su ricchi cuscini in una cassa di cipresso «foderata dentro di scarlatto cremisi e rifinita di frange». Le fu messa in capo una corona di spine ch'essa «soleva tenere nell'oratorio», e di un'altra tagliuzzata «fu aspersa tutta la veste». A lato in una canna di piombo le fu deposto l'elogio funebre scritto su pergamena; la cassa, infine fu coperta «di velluto riccio, berettino con trine d'oro e franze cremisi». Il lungo corteo, parte a piedi, parte a cavallo, giunse a Fossombrone, di notte, e sostò al convento dell'Annunziata. Ripartito per Urbino, fu sulla via incontrato da un numero straordinario di frati che ripiegarono salmodiando verso la città. Dapprima fu posta nella chiesa di S. Bernardino dei Riformati dove si fece la recognizione. «Sebbene era di notte e piovesse, e s'era dato il nome che non si aveva da vedere, con tutto ciò vi concorse gran popolo.... e per questo bisognò aprir la cassa un'altra volta, essendoci calca tanto grande di gentiluomini e di gentildonne, che non ci si poteva capire»

Di là venne portata in Santa Chiara e messa sopra un palco, intorno al quale si cantarono preci e declamarono versi.

Finalmente, dopo che le monache si furono divisa la corona di spine che le aveva cinto il capo, fu calata nel sepolcro.

CRISTINA DI SVEZIA

La pelle bianchissima, l'occhio azzurro e grande, la barba di un color biondo chiaro, quasi cinereo, procurarono a Gustavo Adolfo re di Svezia, ultimo dei Vasa, il soprannome di *Gigante di neve.* Eppure l'unica figlia, che ebbe da Maria Eleonora di Brandeburgo, nacque e crebbe con la pelle fosca e pelosa, con voce dura e grossa, quasi di maschio. Così tutti gli storici ci descrivono Cristina salita al trono di Svezia nel 1632, di poco più che sei anni. E ci fanno fede ch'era d'una bizzarria che talora rasentava la ferocia. La madre un giorno, rimproverandola, le disse che certe cose non le avrebbe fatte se fosse vissuto il padre. La giovinetta rispose crudelmente: «In tal caso ha fatto bene a morire!» Ma come poteva Maria Eleonora accusarla di stramberie, s'ella medesima le era maestra? Non paga di chiudere le finestre al giorno e rischiarare appena con languidi ceri la sua camera tutta parata di nero, non paga di curvarsi in preghiera innanzi una teca in cui era riposto il cuore di suo marito (come già il cuore d'Arrigo d'Inghilterra che si venerava *in sul*

Tamigi), non paga d'abbandonarsi a clamorose disperazioni, obbligava anche la figlia ad assistere alle sue follie macabre. Cristina per sei lunghi anni n'ebbe lo spirito conturbato. Di poi s'affaticò nello studio delle lingue, delle scienze e delle diverse letterature, giungendo a un grado di coltura rarissimo nelle donne di ogni tempo, unico a' suoi giorni.

Era così spendereccia che non si arrischiò una volta di convocare il Consiglio, temendo che la notizia de' suoi debiti lo scandalizzasse. D'altra parte avea profondamente, sinceramente a noia le cure dello Stato, agitata dal desiderio di godere tutte le comodità e i diletti di una condizione libera e indipendente. Sopportò più che potè; poi una mattina del giugno 1654 depose scettro e corona.

All'abdicazione tenne dietro l'abiura del luteranismo, atto magnificato, *gonfiato* anzi dai cattolici apostolici romani come un avvenimento mondiale. Sulla abiura si fecero diverse ipotesi; chi la disse per conversione schietta, come Gregorio Leto; chi per capriccio di femmina; chi per dispetto; chi per disillusione sofferta non avendo ottenuto l'amore del conte Magnus de la Gardie; chi pel desiderio di procurarsi l'affetto dei principi italiani, decisa com'era di stabilirsi in Italia; chi per la fede sicura che grandi, festose accoglienze l'avrebbero accolta; chi per altre ragioni ancora. Ma perchè cercare la vera causa della conversione in uno solo dei supposti fatti? Tutti insieme dovettero contribuire alla decisione di Cristina, come le acque di molti ruscelli concorrono a formare una fiumana.

I gesuiti le si misero subito attorno, e la cosa fu fatta. Partita dalla sua patria, or con veste di donna, or con veste di uomo, or con un misto dell'una e del-

l'altra, giunse a Bruxelles, dove, una delle ultime notti del 1654, abiurò nelle mani di Gian Battista Gomez, domenicano e suo confidente.

Nell'aspettazione, molte città italiane e in ispecie Roma si preparavano a farle entusiastiche accoglienze, mentr'ella faceva spedire a Roma le sue magnifiche collezioni di quadri, di libri, di monete e di gioie. Si diceva che nessuna biblioteca privata poteva eguagliare la sua: che enorme era il numero e il valore della sua raccolta numismatica e delle pietre preziose: che, infine, tra i suoi quadri, si trovavano opere di Raffaello e del Correggio.

L'otto aprile 1655 diveniva papa, col nome di Alessandro VII, Fabio Chigi. Con quale avvenimento più fausto della conversione di Cristina poteva iniziare il suo pontificato? Si preparò ad accoglierla con tutto lo splendore degno d'una regina che per Roma abbandonava la patria, la religione degli avi e il trono. Nel settembre i preparativi erano cominciati, e già si costruivano carrozze e si adornavano appartamenti.

Ma nemmeno durante le prime feste Cristina seppe nascondere l'indole sua. Il residente di Toscana in Roma avvertiva subito: «Ella è piena di ottima volontà, un poco vana, e gran servigio poteva fare alla cristianità restando in casa sua regina».

Cristina stessa confessava senza scrupoli: «Mes occupations sont de bien manger et de bien dormir, étudier un peu, causer, rire et voir les comédies françaises, italiennes et espagnoles, et passer le temps agréablement».

Pratica sempre, la Signoria Veneta non credette opportuno sciupar tempo e denari in un vano ricevimento.

Fece perciò deviare la regina, dicendole che le condizioni sanitarie del paese erano pessime e costituivano un pericolo per lei e pel suo seguito. Le mandò qualche bel pesce in regalo, mentre passava da Dolo, e le fece fare tanti complimenti ed auguri di viaggio.

Cristina capisce, dissimula, ringrazia e prosegue. Passato il Po, si prepara alle solennità bolognesi.

Bologna era infatti la prima grande città dello Stato pontificio in cui la regina entrava. Le accoglienze furono quindi splendide e cordiali, e le cronache abbondano di particolari e si dilungano in enfatiche descrizioni. Ma più delle parole giovano, questa volta, alcune miniature conservate nell'archivio di Stato di quella città: la prima delle quali rappresenta appunto l'ingresso di Cristina in Bologna. Apre il corteo una schiera di moschettieri, cui tengono dietro gli alabardieri, con in cima all'aste vaghe banderuole rosse filettate d'oro. I corazzieri, con le armature coperte in parte da una sopravveste scarlatta, sono seguiti da diversi militi che reggono lunghissime spade. Ed ecco la carrozza di Cristina, tutta, fuori e dentro, coperta di stoffa rossa, ricamata in oro, come il trono che sta in mezzo. La tirano tre coppie di cavalli bianchi. Vicino si addensano trombettieri, mazzieri, gentiluomini a cavallo e tamburini. In fondo sorge il Palazzo Pubblico, alle cui finestre, adorne di tappeti rossi e turchini, s'affolla un pubblico numeroso. Più in là vediamo una scenetta del cerimoniale allora seguito. La carrozza reale è ferma. Cristina n'è discesa e sta inginocchiata sopra un cuscino innanzi all'arcivescovo che le fa baciare una croce. L'arcivescovo è sotto un baldacchino bianco sorretto da otto cavalieri dal mantello nero guernito

d'armellino. Dietro assistono i canonici, mentre intorno gli alabardieri trattengono la folla che tenta irrompere d'ogni lato.

Le cronache aggiungono altre manifestazioni di gioia, come spari d'artiglierie, fuochi d'artifizio, funzioni in duomo e in san Petronio, un ballo nella sala d'Ercole, una visita al Santuario della Madonna di san Luca ed ai musei d' Ulisse Aldrovandi, un pranzo con dame in maschera ed una giostra riprodotta anche questa dai miniatori ufficiali. Al ballo, Cristina portava la parrucca bionda riccia, spalmata di manteca e cosparsa di cipria, un fazzoletto al collo di punto genovese con nastro aranciato, come il giubbetto giambellotto guernito d'oro e d'argento. Uguale ricchezza di guarnizione copriva quasi interamente la sottana bigia.

Passiamo oltre. Il viaggio in Romagna e nelle Marche non è meno solenne. A Cattolica conosce i Santinelli, di cui dovremo riparlare ; poi, per Fano ed Ancona, recasi al santuario di Loreto. Appena, da lontano, ne scorge la cupola, discende dalla carrozza e s'inginocchia devotamente. Giunta all'immagine della Madonna, fa dono d'una corona e d'uno scettro tempestati di gemme, e finalmente piega alla volta di Roma.

I preparativi in Roma eransi fatti con sollecitudine, essendosi lo stesso pontefice adoperato perchè tutto procedesse con attività ed ordine. Compiuta era la carrozza tutta adorna di pitture e di statue dorate, secondo il disegno del Bernini.

Che importava se le spese crescevano e l'erario si esauriva e la peste tornava a serpeggiare? Cristina entrò in Roma per Porta Portese la sera del 20 dicembre,

e, seguita da una lunga fiaccolata, andò nel quartiere d'Innocenzo VIII, alla Torre dei Venti. Infinita era la gente accorsa per assistere a quel modo veramente nuovo d'entrare *in incognito!*

Un agente di Savoia scriveva a Torino che dopo la visita al papa, Cristina si sarebbe ritirata al palazzo Farnese «dove sarà spesata con tutta la famiglia dalla Camera Apostolica per lo spazio di tre mesi che dice volersi trattenere in questa città, se però non le assegnerà a tale effetto, per detto tempo, mille scudi il giorno, come più comunemente si crede oltre il donativo fattole dalla S. S. di una carrozza (quella disegnata dal Bernini) con sei bellissimi corsieri, di una lettiga e di una sedia di velluto turchino, coperta di trine d'argento, con tutti i finimenti compagni»

Finalmente si presentò al papa, al quale dopo tre inchini, baciò il piede e le mani. Egli la sollevò garbatamente e la fece sedere in una sedia reale vestita di velluto cremisi. Tutto ciò, ripetiamo, sempre in *incognito*, chè l'ingresso solenne in Roma, il trionfo, lo spettacolo coreografico fu solo il 26.

Mentre, di buon mattino, la cavalcata cominciava a mettersi in ordine a Villa Giulia, una pioggia dirotta cadde su Roma. Si pensava già a rimettere la festa, quando un bel raggio di sole illuminò la città, e il cielo a poco a poco si schiarì. In breve le strade furono piene di una folla curiosa, fitta, rumorosa. Cristina non si fece aspettare. «Elle parut comme une Impératrice victorieuse et une conquérante, marchant en triomphe d'une manière glorieuse et superbe». Il Claretta raccoglie che «aveva una sottana ed un giustacuore di colore sul bigio ricamato d'oro. Una mantelletta nera le copriva gli omeri, forse per celare il di-

fetto d'una spalla. Aveva in testa un cappello a larghe falde attorniato da un cordone d'oro ». L'inviato di Savoia dice che Cristina cavalcò su sella da donna, mentre l'Arckenholtz trovò ch'era vestita da amazzone con piume diffuse al cappello e montava su cavallo bianco, come un uomo.

Questo il Lilliecorna, al seguito della regina in Fiandra e in Italia, conferma nel suo rapporto a Carlo Gustavo, aggiungendo che le dame romane « étoient surprises de voir la Reine assise à cheval comme un cavalier, portant des culottes chamarées » e si tranquillarono solo quando seppero ch'ella avea cuore ed abitudini d'eroina, e che sparava cannoni senza batter palpebra. Del resto, quello di cavalcare maschilmente era l'uso costante di Cristina e ne fanno fede gli scritti dei signori di Limiers e di Meiern, il quale ultimo aggiunse anzi che non c'era ragione a maravigliarsi perchè, a' suoi tempi, anche le dame inglesi facevano lo stesso. E la regina, per giunta, in molte altre cose metteva tratti virili, e nemmeno facea grande stima delle donne. A Roma, infatti, non dimostrò loro troppo buona accoglienza, le trattò freddamente rispondendo appena al saluto, e passando.

Eppure Girolamo Graziani, già noto per aver pubblicato da un lustro *Il conquisto di Granata*, induceva la sua Musa a falsare, in un ritratto di Cristina, i caratteri fisici e morali, lodandola per bellissima e per femminilmente delicata e sentimentale. Alberto Bally, che la vide a Parigi, dettò : « Est fort petite, un peu boiteuse, mal faite de corps, et de visage fort brun... Elle marche à grands pas, s'arrête peu et a la voix fort grosse ».

Pareva un maschio, e sapeva di parerlo, e lo di-

ceva. Quando le dame francesi le furono intorno con certa sollecitudine per baciarla, esclamò: «Quelle fureur ont ces dames à me baiser? Est-ce à cause que je ressemble à un homme?» Nullameno la carne bruna, anzi fosca di lei, coperta d'una lieve ma fitta lanugine, il profilo risoluto, aspro quasi, di quel volto singolare, dalle sopracciglia troppo arcuate, dal naso troppo lungo, dalla bocca larga e dal mento sottile ed arguto; in fine, la sua voce baritonale e certe angolosità e durezze di gesto non distoglievano il letterato adulatore dallo scrivere:

Nevi di Svezia in paragon cedeste
de la mano e del seno al bel candore,
e in paragon de l'aureo crin perdeste
miniere d'India il prezioso onore.
Voi porpore a' suoi labbri e voi men belle
ai suoi begli occhi impallidite, o stelle.

Superbo quell'*aureo crine!* Una parrucca gialla sopra il capo spelato ch'ella faceva radere grottescamente! Vere ciurmerie poetiche compensate in qualche guisa dal celebre e tardo epigramma:

A sa jupe courte et légère
à son pourpoint, a son collet,
au chapeau chargé d'un plumet,
au ruban ponceau, qui pendoit
et par devant et par derrière,
à sa mine galante et fiere
d'Amazone et Avanturière:
à ce nez de Consul Romain,
à cette fierté d'héroine,
à ce grand oeil tendre et hautain:
soudain je reconnus Christine.
Christine des arts le maintien,
Christine qui céda pour rien
et son roïaume et votre Eglise;
qui connut tout et crut rien;
que le saint Père canonise,
que damnent les Luthérien
que la glorie immortalise!

Discesa presso la gradinata di san Pietro, salì alla funzione.

L'indomani il papa la trattenne a desinare, in un tavolino poco distante dal suo e un po' più basso, servita da don Antonio della Cueva, dal marchese Bentivoglio e dal conte Santinelli. Calata nel pomeriggio a visitare le reliquie di San Pietro, passò sul tardi, fra le torcie, dalla Torre dei Venti al palazzo Farnese, dove si mostrò ammirata dell'appartamento che le era destinato.

Il papa aveva fatto provvedere a tutto. La cantina era fornita di vini prelibati, e la dispensa, di prosciutti, di cera, di zucchero e cose simili. Ma con lei entrò il disordine, chè alcuni suoi servi rubarono sino dei mobili e tagliaron pezzi d'arazzo e fregi e levarono gronde di rame dal tetto.

Cristina vi ricevette presto la visita del papa e di molti cardinali con cerimoniale che sarebbe troppo lungo descrivere. Ella certamente si teneva in contegno per quanto poteva, ma la sua natura bizzarra ad ora ad ora prorompeva in atti che, se non indispettivano, imbarazzavano Sua Santità. Com'era doloroso per lui dover rinunciare alla speranza, nutrita da principio, che ella avrebbe vissuta una vita di riserbo, quasi monacale, e sarebbe stata esempio di sobrietà, di raccoglimento mistico e di virtù!

Non tardava infatti Cristina, scrivendo alla contessa di Sparre, a far un ben triste ritratto della città eterna: «O bella contessa, ci sono statue, obelischi, palazzi sontuosi; ma non ci sono uomini!»

In una visita a Castel Sant'Angelo lasciò un fondo ai trombettieri perchè suonassero *sinfonie* all'aurora di

ogni dì. Era un uso comune in altre città e da lei forse ammirato in Bologna, come anche era un uso del tempo quello di visitare monasteri ed ospedali. Assai più di queste bazzecole, doveva dunque seccare al nuovo pontefice veder come la neo-cattolica s'abbandonasse spietatamente ai divertimenti del carnevale, che per ciò appunto fu detto *il carnevale della regina,* e, durante il quale, si corsero undici pallii e si fecero infinite feste da ballo.

Ma l'atto, di cui allora più si parlò, fu l'istituzione della sua Accademia Reale, che poi divenne l'Arcadia, nel palazzo Riario, dove più di due secoli e mezzo prima aveva abitato Caterina Sforza.

All'antica principessa austera, risoluta, dal forte senno politico, subentrava ora la donna del seicento, bizzarra, incostante, solo in una cosa paragonabile all'altra, nel coraggio. La nuova Accademia surse per tutta iniziativa di Cristina, la quale diede subito norme sane come quelle di bandire la satira personale e i panegirici a lei. Anche dovevano entrarvi uomini ragguardevoli soltanto, ma ella stessa v'introdusse i Santinelli spadroneggianti oramai — in ispecie Francesco — nella sua corte. Essi però sapevano ballare e vestivano elegantemente, due cose che molta parte della nobiltà apprezzava più dell'ingegno.

Intanto ad Alessandro VII crescevano i sopraccapi e i fastidi per la sua convertita che pretendeva costantemente onoranze eccessive, superiori alla prammatica e al cerimoniale in uso. Non rinunziò ella a visitare il Campidoglio perchè i Senatori si rifiutarono di riceverla a capo scoperto, accampando che appunto a capo coperto i loro predecessori avevano ricevuto un impe-

ratore come Carlo V? Ed è veramente curioso ch'ella persistesse ognor più a manifestare pretese su pretese, quando a sua volta mancava alle norme più semplici della devozione frequentando gli altari senza il rosario e senza libri di preghiera.

Ma le pratiche religiose erano una fatica noiosissima per lei che vera passione dimostrava solo per la sua Accademia, per le commedie e i drammi musicali. S'era messa sino a studiar canto con sommo dispiacere del Papa. Ma ben altre pillole il povero vecchio doveva ingoiare! Da un dispetto, da un capriccio di lei potevano nascere danni sensibili alla religione, proprio quando la sua conversione cominciava a produrre utili risultati, avendola imitata il marchese di Sultzbach. Alla corte pontificia si sopportava tutto con santa pazienza, e s'andava anche coi piedi di piombo nel farla avvertita dei danni cui poteva andare incontro.

Ovvio però era l'accorgersi sin da principio che Cristina con le sue stranezze avrebbe finito per divenire la favola di Roma e perdere il prestigio dapprima esercitato sul pubblico; il quale, una sera, al teatro Barberini, dopo averla aspettata lungamente, perchè la rappresentazione potesse cominciare, al suo apparire l'accolse con urli e fischi. Cristina s'inchinò ringraziando, atto di sprezzante confidenza non degno certo d'una sovrana! E peggio fece ancora quando, ad un simile dispetto del pubblico, per un nuovo indugio, rispose fischiando da parte sua mefistofelicamente.

La plebe cessò allora di rispettarla. Al corso le rivolse motti poco puliti, cui ella rispose ridendo. Ai rimproveri, invece, che le venivano dall'alto, sino dal pontefice, pareva attendesse compunta, ma due minuti dopo, data una scrollatina di spalle, badava a fare i co-

modi suoi, fino a costringere il pontefice ad aspettarla in una chiesa dove non si recò che quando lo seppe partito.

Nella scelta del confidente religioso ella aveva seguito fini criteri, diremo così, d'estetica! Il cardinal Decio Azzolini da Fermo non era soltanto un ingegno pronto e vivace, un parlatore brillante, ma anche un magnifico uomo, celebrato e favorito dalle dame. La origine della conoscenza sua con Cristina si pretendeva risalisse ad una galanteria. Volendo colei discendere dalla carrozza presso S. Luigi dei Francesi e non sapendo dove porre il piede, tanto la via era limacciosa, egli, poco lontano, accorse, si levò la mantellina, la stese sul fango, e la regina passò. Falso o vero, il fatto, in sè ben poco importante, resterebbe a provare che l'Azzolini passava per un uomo galante. L'epigramma infatti del signor di Coulanges è assai più maligno che la storiella del mantello.

> Mais Azolin dans Rome
> sceut charmer ses ennemis.
> Elle eût sans ce grand homme
> passé des tristes nuits.

L'autorità dell'Azzolini sull'animo di Cristina era tale che lo stesso pontefice si serviva di lui per intermediario quando voleva farle arrivare utili consigli. Invece, com'era a prevedersi, il cardinale le suggeriva le scuse e la tattica per avere soccorsi consigliandole nei casi gravi a minacciar di rimpatriare; minaccia che faceva subito Alessandro arrendevole. Prometteva poi di vivere sobria, rassegnata e obbediente, e, promettendo soltanto, spillava danari al Papa quando già l'erario era tormentato dalla siccità. Ottenuto quanto voleva, si

ribellava, e ad Alessandro, che le consigliava di ritirarsi, durante la peste, in un monastero, rispondeva di non esser nata per vivere fra quattro mura e di voler morire sul campo di battaglia. Il Provana soggiungeva ingenuamente: «Io non so che guerra voglia esser questa!» mentre il suo dubbio aveva un'efficace risposta in tutta la condotta di Cristina. La quale invece si preparava alla partenza e per mettere insieme quattrini impegnava i gioielli e vendeva malamente carrozze e cavalli.

Se n'andò una sera di luglio, e il riguardo del contagio non fu che la scusa per giustificare il viaggio che voleva fare in Francia ed in Germania. Andò fino a Civitavecchia a cavallo, accompagnata da parecchi cardinali e provvigionata dal Papa. «Aveva indosso, dice il Claretta, un giustacuore, una gala di trina, una sottana di colore sul bigio, solo a metà gamba; una ciarpa a traverso la vita; calze e scarpe bianche con rosetta nera, ed in testa una parrucca incipriata». Tutt'insieme, una bella caricatura!

Cristina giunse in Francia dopo un viaggio non pericoloso, ma penosissimo pel caldo. L'8 settembre del 1656 fece il suo ingresso a Parigi. Là, più presto che a Roma, capirono tutto il lato singolare del suo carattere. La figlia di Gastone d'Orléans, madamigella di Montpensier, restò sbalordita da' suoi gesti alla commedia: «Là elle me surprit; pour louer les endroits qui lui plaisoient, elle juroit Dieu, se couchoit dans sa chaise, jettoit ses jambes d'un côté et d'autre, et faisoit des postures peu décentes»

Cristina passò in Piemonte, e la visita spiacque

alla Corte di Savoia, che già aveva fatto delicate pratiche per allontanare quella noia. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol capire! Ammirata dunque la rocca di Monmegliano, superato il Cenisio, discesa alla Badia Novaliciense, in breve giunse a Torino, incontrata oltre Susa da Carlo Emanuele II.

La corte di Savoia non era però tale da mancare all'etichetta. Una volta che la regina era venuta, bisognava riceverla con tutti gli onori. Il suo ingresso in Torino fu addirittura trionfale, e trionfali le feste fattele per dieci giorni, quantunque con grande disagio della Corte, dei cittadini e del Municipio. La sua partenza fu quindi più gradita che il suo arrivo. Oramai tutti si mostravano seccati dalle sue visite. Si diceva anche che il cardinal Mazzarino le avesse fatto capire che una seconda visita in Francia, a spese dello Stato, non sarebbe stata bene accetta, come si diceva pure che il re di Svezia, il quale aveva ragione di temer seccature da lei, le avesse promesso una bella somma qualora fosse ritornata subito a Roma. E' vero che taluni la sopportavano ancora, ma perchè credevano di levar qualche vantaggio dalle sue intromissioni politiche, da lei audacemente ripetute senza darsi per intesa delle più dure ripulse.

Durante il ritorno, a Pesaro cadde inferma. Vi rimase in attesa di poter rientrare in Roma; ma ben presto mutò pensiero e, come fu pienamente ristabilita, ripassò in Francia, con qualche fatica, perchè i fiumi e i torrenti piemontesi erano gonfi da lunghe pioggie.

Le era compagno nel viaggio il marchese Rinaldo Monaldeschi, suo grande scudiero, uomo d'aspetto bello e forte, giovine ancora, di modi distinti, da lei non solo tenuto pel cerimoniale, ma spedito talora come nunzio politico.

Cornelio Capitoni, in una lettera scritta da Parigi il 15 novembre 1657, fa credere che il Monaldeschi, indotto da gelosia, avesse scritte a Cristina una o più lettere anonime avvisandola che Francesco Santinelli andava raccontando, per vanteria, particolari piccanti e indiscretezze sulle relazioni molto intime passate fra lui e lei; e ciò per mettére in mala vista il conte Santinelli.

Nelle diverse relazioni del tragico avvenimento, di cui ora parleremo, non si rileva mai chiaramente la natura del *tradimento* del Monaldeschi e tutto si copre con frasi vaghe ed ambigue, le quali avevano confermato nel sospetto che le indiscrezioni del marchese fossero di un'indole, per una sovrana convertita, assai più delicata che una semplice briga politica. Ma noi abbiamo trovato in un raro *libello* (tale per mole e per contenuto) sconosciuto ai biografi di Cristina vecchi e nuovi, una esplicita accusa fatta da un anonimo dieci anni appena dopo il grave avvenimento, mentre cioè, Cristina era viva e sana. Il libercolo in dodicesimo, ha questo titolo: «*La doppia impiccata, o vero Esposizione della Necessità all'Augustissimo Tribunale della Sapienza contro le raggioni della Doppia*» (Orbitello, apresso Cesare Cesari, nell'anno 1667). In esso alla pagina 39 è chiaramente detto: «Giovanni Rinaldo Monaldeschi Gentil'huomo della Regina di Svetia non fu a forza di Doppie (ossia da sicari prezzolati) trucidato in Fontanabbò per ordine della medema Regina; essendosi lasciato uscir di bocca, che, già Gentil'huomo della Corte, *l'haveva sua Maestà fatto suo sposo secreto?*» Che tale fosse realmente la ragione del terribile castigo, noi crediamo. Altrimenti non si spiegherebbe il silenzio prudente d'altri contemporanei, e so-

pratutto la decisione ferrea e cattiva di Cristina, presso la quale a nulla valsero le vive preghiere d'un religioso e i singulti della vittima. In tutti i modi le parole sicure dell'anonimo, autore della *Doppia impiccata*, ci rivelano quale fosse, in proposito, l'opinione del tempo.

Ella, in sua vita, dopo un bagno d'acqua santa, volle un bagno di sangue. E si mantenne tenacemente ferma nel suo «punto d'onore» mostrandosi sempre soddisfatta della morte del Monaldeschi e conducendo nei giorni seguenti all'assassinio, quanti la visitavano, a vedere «il sangue ed il luogo dove aveva fatto uccidere il marchese». Così scriveva il cav. Vincenzo Berrò, segretario della legazione di Savoia in Parigi, nè si può certo mettere in dubbio, perchè la stessa Cristina, in una sua lettera edita da Arvède Barine, dichiarava recisamente: «Pour l'action que j'ai faite avec Monaldeschi je vous dis, que, si je ne l'avais faite, je ne me coucherais pas ce soir sans la faire»

Il delitto fu consumato con una ferocia senza pari, e i sicari furono quasi tutti pesaresi. L'Arckenholtz pubblicò due relazioni, la seconda delle quali, del padre Le Bel, resta tuttora la più sicura. Cristina infatti mandò a chiamare proprio lui, Le Bel, e gli consegnò con tutta segretezza un fascio di carte. Un giorno o due dopo lo fece richiamare ed entrare in una sala dove si trovava insieme al Monaldeschi e ad altre tre persone fra cui Lodovico Santinelli. Cristina, fattosi allora restituire il pacco, ne levò alcune copie di lettere e le diede al marchese perchè le vedesse e leggesse, e gli chiese, con voce forte e piena di calore, se le conosceva. Il Marchese, confuso, tremante, negava, quando lei trasse e gli mise innanzi gli originali terribilmente incalzandolo di domande sino a che dalle scuse egli fu

passato alle confessioni e le si fu gettato ai piedi domandando perdono. E, poichè i tre sicari sguainavano le spade, si alzò seguendo qua e là la regina e supplicandola ad ascoltare le sue giustificazioni. Ella, dopo aver pazientato a lungo, s'avvicinò al Monaldeschi appoggiandosi ad un bastoncino d'ebano col pomo rotondo, e voltatasi al priore Le Bel disse: «Siete testimonio che io non precipito nulla e gli ho dato tempo perchè si giustifichi». Il marchese consegnò poi altre carte e tre chiavi alla regina che alfine con voce alta e risoluta disse al priore: «Mon Père, je vous laisse cette homme entre les mains, disposez-le à la mort, et ayez soin de son âme».

Al pari forse del marchese, lo stesso Le Bel rimase stordito da tali parole e si curvò, con le braccia in croce, piangendo e chiedendo grazia pel morituro. Ella mostrò d'essere incrollabile in questa sentenza, e, dopo aver confermata la sua volontà, uscì lasciando il priore coi tre uomini dalla spada sguainata.

Il Monaldeschi scongiurò di nuovo il religioso, perchè parlasse a Cristina, ma i tre manigoldi lo invitarono a confessarsi, tenendogli sempre le spade alle reni. Poi uno di loro, commosso, tornò alla regina inutilmente. Rientrando nella sala susurrò: «Marquis, pense a Dieu et à ton âme: il faut mourir». Alle disperate proteste dell'infelice, anche il priore volle riparlare a Cristina. La trovò tranquilla e serena, ma ferma. Non valsero ragioni di pietà, richiami alla misericordia di Dio, al perdono dato sul Calvario da Gesù Cristo; non valsero argomenti d'ordine morale e politico; il fatto stesso ch'ella si trovava in una nazione straniera e nel palazzo di un re; non valse che le dimostrasse le conseguenze di tale esecuzione. Cristina

rispose poche volte e sempre con lo stesso tono calmo, senz'ombra di impazienza, che il Monaldeschi doveva morire. E' curiosissima e misteriosa la conclusione del priore: «Elle ne pouvoit plus reculer, sans se mettre en péril de la vie, si le marquis échapoit». Dovette tornare con la sentenza riconfermata per la terza volta. Il Monaldeschi gettò due o tre gridi strazianti; poi, ricaduto in ginocchio, singhiozzante cominciò la confessione.

Entrato in quel frattempo l'Elemosiniere per interrogarlo sopra un dubbio, il marchese si levò e corse a lui per supplicarlo ancora. Parlarono sommessamente in un angolo della sala tenendosi per mano, poi l'Elemosiniere uscì di nuovo col capo dei tre, che però non si fece aspettar molto e tornò con la sentenza inappellabile: «Marquis, demande pardon à Dieu, car sans plus tarder il faut mourir. Es-tu confessé?» Pronunciando queste parole, lo spinse contro il muro in fondo alla galleria e lo ferì con una puntata a destra dello stomaco. Il marchese cercò di difendersi afferrando la spada, ma si tagliò tre dita, *miracolosamente*, trovarono alcuni, perchè erano le tre dita di cui si era servito per iscrivere le lettere incriminate! Al colpo, il ferro essendosi torto, si capì che una buona maglia o corazza proteggeva il petto di Rinaldo Monaldeschi. L'aguzzino allora gli fece una larga ferita nella faccia, ond'egli tutto sanguinoso gridò: «Oh, padre» e si piegò con un ginocchio a terra chiamando a riprese Iddio; poi cadde riverso.

Il Capitoni racconta che, a questo punto, Lodovico Santinelli legò le braccia dietro al paziente, poi gli diede un terribile manrovescio. E' certo che un altro gli fu addosso e lo colpì alla testa, ed egli fece un gesto che parve supplicare che per finirla gli tagliassero il

collo; gesto che infatti gli procurò alcune ferite. Si aprì la porta e ricomparve l'Elemosiniere. Il Monaldeschi rialzò a stento il capo e si trascinò allo zoccolo dell'aula; ma il manigoldo ultimo gli corse sopra e lo scannò come una bestia da macello. Il Monaldeschi, ripiegato sul fianco destro, gettò un ultimo rantolo: poi, per più di un quarto d'ora, s'udì il gorgoglio del sangue.

Il capo dei tre, come lo vide morto, trafugate le sue vesti, trovò un piccolo coltello e un libretto di preghiere.

Tostochè la regina fu informata della vil morte di quel suo cortigiano, così ferocemente trucidato, rimpianse d'essere stata obbligata a tale eccesso, pregò Dio di perdonare all'ucciso e ordinò che si dicessero molte messe per l'anima sua «per supplicare la Bontà divina ad accogliere l'anima del defunto in paradiso». Storici vecchi e nuovi vedono in ciò qualche circostanza attenuante che mostra il buon cuore di Cristina! La pietà postuma di lei, almeno per noi, è ripugnante e null'altro ci appare se non un codicillo gesuitico all'atto malvagio, anche se grave e imprudente era stato il fallo del marchese! Più tardi la regina scriveva: «Aimer ses ennemis est un acte héroïque, digne en quelque façon de Dieu qui l'ordonne». Eppure non mancò chi allora la proclamasse *pietosa nella severità!* Non c'è da maravigliarsi: Cristina stessa insegnava che «l'ypocrisie déguise mieux que tous les masques de carnaval».

La regina fu ricevuta a Compiègne freddamente, e ciò forse la persuase a non prolungare troppo la sua dimora in Francia. Tornò infatti a Roma nella prima metà del maggio seguente, senza menomamente preoc-

cuparsi della grandissima e bruttissima impressione prodottavi dalla morte del Monaldeschi. Già a Francesco Santinelli nelle strade dicevano: «Ecco il fratello del boia». E costui e la regina erano omai ritenuti, lo diremo con frase moderna, *capaci a delinquere*, tantochè, essendo, poco più tardi, morto improvvisamente il musico Alessandro Cecconi, furono accusati di averlo avvelenato. Il papa, vivamente colpito dai fatti e dalle ciarle, aveva scritto a Cristina consigliandola di nuovo ad entrare in un monastero, mentr'ella si trovava ancora a Pesaro. Cristina non rispose nemmeno e presto ricomparve a Roma, non ricevuta con la consueta solennità, ma visitata a poco a poco dal Sacro Collegio e dal papa che le mandò per giunta quattrocento fiaschi di vino prelibato.

Intanto, accorgendosi il Santinelli che a corte la sua autorità cresceva sempre, finì per eccitare la regina ad inframmettersi nelle sue brighe per isposare la duchessa di Ceri, la quale, per lui s'era sbarazzata del primo marito, mercè il valido aiuto dell'*acqua tofana*. Ma la duchessa fu per ordine del papa bellamente arrestata in casa, chiusa in una carrozza e portata al convento di San Silvestro.

Cristina allora si volgeva ad altre occupazioni; teneva accademie, raccoglieva libri e monete, difendeva i violenti soldati di sua guardia contro le proteste e le ire del cardinal Chigi e del governatore di Roma; per far danari vendeva i finimenti de' suoi cavalli; proteggeva il suo Santinelli sino alla presenza del papa in una udienza che durò due ore.

Dopo questi avvenimenti, la regina, incalzata anche dalla questione economica, si mostrò un poco temperata. All'incontro, il Santinelli e la duchessa di Ceri

non rallentarono la loro congiura amorosa, cosicchè ella fu trasferita in Castel Sant'Angelo, in alcune celle anguste; e, poco dopo, lui fu obbligato in bella maniera ad abbandonare Roma col pretesto di un'ambasceria all'imperatore. Ma anche per gente di tale natura « amore non conosce lignaggio, nè vassallaggio ». Nove anni dopo la duchessa di Ceri trovò modo di fuggire da Napoli a Castiglione della Pescaia ove sposò l'adorato Santinelli.

Cristina, che per un istante aveva rallentati i suoi intrighi, trovò modo di rifarsi tormentando con mille dispetti l'ambasciatore di Savoia, e cessando solo distratta da maggior cura, per la morte di Carlo Gustavo di Svezia cui succedeva il figliuoletto avuto da Edvige Eleonora d'Holstein. Adolfo Giovanni, fratello dell'estinto, aveva diritti alla reggenza. Fu allora che Cristina decise di fare un viaggio in patria e, spento appena l'incendio delle sue scuderie, dopo aver raccolti danari, con poco seguito, partì il 23 agosto. In patria fu trattata indegnamente; a lei e agli Italiani del suo seguito furono fatte scortesie d'ogni sorta, cosicchè credè bene di tornarsene a Roma. Fu distratta un poco nel suo ritorno da Gian Francesco Borri, alchimista astrologo, fuggito da Amsterdam e che allora viveva ad Amburgo. Anche Cristina doveva dunque essere attratta dalla misteriosa ciurmeria e profondervi migliaia di scudi. Si mise a cercare la pietra filosofale prima col Borri, poi con un tal Bandiera bolognese, sul quale, nei momenti di dispetti, sfogava sonoramente a schiaffi l'ira sua.

Oramai era circondata da tutti tipi comici ed equivoci, e di loro si serviva o per loro si moveva. Basti dire che, dopo un feroce conflitto, tra Francesi e Corsi, non

si peritava di mandare ambasciatore in Francia il d'Alibert, specie d'impresario, sempre in angustie, fondatore del teatro a Roma e, come tale, da lei nominato suo.... segretario d'ambasciata; basti infine dire che, più tardi, riannodava le relazioni con la duchessa di Savoia in grazia del musico Giuseppe Bianchi protetto della regina. La duchessa desiderava che costui restasse a Torino, e per questo appunto fra le due sovrane passarono più pratiche e più lettere, che non pel maggiore degli affari diplomatici, e saltò fuori, per una seconda volta, la faccenda dei manoscritti di Pirro Ligorio, il prestito dei quali, da parte della duchessa, doveva valere il prestito del cantante. Ma poi la corte di Savoia temporeggiò sino a restituire il cantore senza aver prestato i manoscritti.

Nel 1666 Cristina tornando in Isvezia accoglieva al suo servizio Orazio di Borbone, una canaglia di tre cotte, che, come tutti gli avventurieri del tempo, aveva solenne aspetto, facile e brillante parola.

Ad Amburgo però le giunse per lettera la notizia della morte d'Alessandro VII, cui successe (20 giugno 1667) Giulio Rospigliosi di Pistoia col nome di Clemente IX. Il nuovo papa, con viva soddisfazione di Cristina, nominò segretario il cardinale Azzolini, favorito di lei.

Il suo ritorno in Roma fu solennizzato dal nuovo papa con tutta cordialità. Fece sparare l'artiglieria e mandò a Cristina ogni sorta di leccornie per cento servitori seguiti da sessanta palafrenieri con torcie accese. Sorpresa di così bel principio, essa sollecitò ed ottenne da Clemente alcuni privilegi di cerimoniale, invano richiesti sotto Alessandro. In carnevale potè

anche, senza tanti scrupoli, spassarsela in commedie e conversazioni.

Delle relazioni di Cristina con la Polonia e della proposta mossa da Roma ai Polacchi, perchè l'accettassero per regina, già scrisse Arvède Barine. Dopochè Casimiro Giovanni, odiatissimo, rimasto vedovo, ebbe rinunziato alla corona di Polonia, la Corte Romana si adoperò tosto a dargli un successore e propose la regina di Svezia con istudio forse che se n'andasse di Roma e liberasse la città dalle sue stramberie e dalle sue pazze esigenze. Ella però condusse con avvedutezza la pratica di quel difficile negozio. In alcune cose si mostrò risolutissima: «Dichiaro che quando si volesse da me questa obbligazione di maritarmi a gusto loro, io eleggo piuttosto di ricusare alla loro corona, che di accettare mai una così iniqua e crudele cosa». Fra le opposizioni sollevatele contro, ci fu anche quella d'aver fatto trucidare il Monaldeschi; ma ella persistette sempre a sostenerla una cosa ben fatta. Il risultato del progetto papale e delle brighe di Cristina è noto. Nel giugno del 1669 saliva al trono di Polonia Michele Koribut Wiesnowiski.

Poco dopo moriva Clemente IX, al quale successe il cardinale Emilio Altieri romano, col nome di Clemente X. Decrepito d'anni ed ultimo del suo ramo, si sperava che non avrebbe fatto nepotismo aiutando lontani parenti! Ma il vizio nei pontefici era troppo inveterato. Cristina non trovò fortuna presso di lui. Quando per favorire il conte d'Alibert pregò il papa di concedere si recitasse al Tordinona per tutto l'anno, il papa rispose con un diniego reciso, cui ne seguirono altri non meno risoluti, tanto che per qualche tempo la regina dovette consolarsi unicamente alle sedute della sua accademia.

Clemente moriva presto. ed Innocenzo XI, detto altrimenti il *papa Minga*, riusciva eletto dal conclave (31 settembre 1676) con sorpresa di tutti i cardinali, perchè ciascuno d'essi, dandogli il voto, credeva che gli altri se ne astenessero. Ma il successo è sempre stato ammirato, e gli avversari corsero ad inchinarlo e fra costoro Cristina che gli baciò il piede.

Papa *Minga* era un uomo giusto, severo, amante dell'ordine, risoluto di porre una remora a tutti gli abusi e alla viltà del nepotismo. Cristina, mancando di aiuti economici, se n'accorse ben presto. Per un momento anzi fu così scorata, che quasi pensò d'entrare nel monastero di Santa Cecilia, mentre il suo d'Alibert si disperava per le disposizioni prese dal pontefice contro il teatro, disposizioni che dovevano spingerlo a tentar fortuna altrove.

Innocenzo un giorno, passando dal palazzo di Cristina, salì a visitarla. Se costei concepì qualche speranza da tanta degnazione, dovè tosto disilludersi, perchè, recatasi a chiedergli tre cose che il corrispondente di Savoia dice *lecite*, ebbe per tutta risposta tre alzate di spalle. Non molto dopo lo stesso Innocenzo faceva imprigionare il teologo di lei, e la rimproverava strapazzandola d'aver intrigato per la nomina dell'Auditore di Rota. Ella allora cominciò a stridere come un pipistrello inchiodato ; ma poi finì per consolarsi trovando nuovo modo di litigare pel titolo d'*eccellenza* che voleva fosse dato al marchese Del Monte suo cavallerizzo maggiore. Questa singolare pretesa, per poco, in grazia de' dispetti del cardinal d'Estrées, non diventò un affare di Stato.

D'altra parte Innocenzo doveva rendersi novellamente odioso alla regina per le sue leggi suntuarie,

leggi contro le mode di Francia e il soverchio lusso. Veramente Cristina faceva moda da sè, stancando sempre il cervello ad escogitare nuovi costumi, l'uno più strano, anzi, più strambo dell'altro, con svolazzi e piume e fascie e zone d'ogni colore che le dovevano maschèrare la gibbosità. Pure questa volta volle ostentare obbedienza, e vestì e fece vestire alle sue dame certo abito che copriva piedi, polsi e collo gelosissimamente, ed era d'un colore fosco, e di una stoffa da lei chiamata *innocentiana*.

Le dame romane ne risero a crepapelle, e il papa non ci badò; ricorse invece a nuovi mezzi per mortificarla, facendola anche avvisare che intendeva di sopprimerle la pensione annua di dodici mila scudi. Allora ella scrisse al cardinal Azzolini una lettera rigurgitante di sarcasmo: «Li dodici mila scudi che il Papa mi dava eran l'unica macchia di mia vita, et io li riceveva dalla mano di Dio come la più gran mortificazione colla quale poteva umiliare il mio orgoglio». Che storie! E continuava: «Io vi prego di ringraziare il Papa da parte mia della grazia che mi ha fatto». Così colei che aveva tante volte frenate le ire sue contro il pontefice per non danneggiare le proprie finanze! Ma anche l'ironia non serviva più a nulla. Innocenzo era di un rigore spaventoso. Volle il supplizio di due giovani, non ostante la mite decisione della Congregazione criminale, ed eccitò il Sant'Ufficio ad incarcerare e processare Michele Molinos, secondo l'accusa del cardinale d'Estrées e contro la protezione di Cristina.

Per tal modo i rapporti fra papa e regina divenivano peggiori. Innocenzo finì per rifiutarsi lungamente di riceverla, ed ella si sfogò avanzando la pretesa che i cardinali, in certe visite, dovessero presentarsi a lei col rocchetto

Tutti gli atti più energici compiuti da Innocenzo fino a questo momento parvero un nonnulla in confronto all'abolizione delle franchigie d'asilo nei palazzi delle Legazioni estere in Roma, dentro ai quali i peggiori arnesi potevano sfuggire alla legge e ai castighi.

Il decreto fu seguito dall'azione energica, e, in molti quartieri, si fece un largo *repulisti* di birbanti. Dapprima sembrò che Cristina accettasse la volontà del papa, ma poi fece violentemente strappare agli sbirri un giovine truffatore che, fuggendo, era giunto ad attaccarsi ad una porta della rimessa di Cristina. Innocenzo ordinò, senza riguardi di sorta, che si formasse processo. Risultò la condanna a morte, affissa per la città, del capitano Landini e d'un valletto, amendue ai servizi della regina; la quale, montata sulle furie, prese la penna e scrisse a monsignor Imperiali, tesoriere papale, un biglietto che il Claretta chiama *sconveniente* e l'Arckenholtz *grand et fameux :* « Il vituperar voi ed il vostro padrone si chiama oggidì far giustizia nel vostro Tribunale. Io vi compatisco assai, ma molto più vi compatirò quando sarete cardinale. Intanto vi do parola che quelli, che voi avete condannato a morte, camperanno, se piace a Dio, un pezzo e se pure averanno da morire d'altra morte, che della naturale, non moriranno soli. Da Palazzo 24 luglio 1687 ».

Il papa e l'Imperiali la lasciarono sbraitare a suo talento, ond'ella vie più inferocita chiamò a raccolta i suoi servi e volle che si dicessero pronti ad ubbidire ad ogni suo cenno ed a giurarle fedeltà. A *cette proposition,* tutti dal primo all'ultimo, si gettarono ai piedi di lei, *aïant les larmes aux yeux* e dissero di voler versare dalla prima all'ultima goccia di sangue. Fatto questo, la regina uscì due volte per Roma con grande seguito

e coi due condannati papali. Innocenzo replicò le minaccie e le consigliò a mutar Stato se non voleva mutar vita. Seguirono allora per parte di lei tentativi di sommissione; ma le risposte del papa furono sempre risolute e crude. In ciò l'astio di Cristina cresceva sempre, e, per rappresaglia riprendeva nelle sue grazie il marchese d'Ornano che, lei insciente, avea cercato di far male a monsignor Imperiali, come riceveva fra le sue braccia e nominava sua dama un'avvenente e facile marchesa sfuggita al monastero di San Francesco di Sales.

Così, in casa sua, cresceva il numero delle canaglie; così la sua corte diveniva un nido di banditi, i quali commettevano ratti, stupri e violenze d'ogni sorta. E bisogna veramente convenire che il Governo, pur mostrando severità, faceva uso di una grande tolleranza certo per non lasciar scorgere che una regina, che si era convertita, era una mezzo matta irresponsabile degli atti suoi e giuocata da' suoi cortigiani e da indovine da strapazzo.

A proposito del decreto sulle franchigie d'asilo, tutta Roma era indignata contro il marchese di Lavardin, ambasciatore di Francia, che non voleva assoggettarsi agli ordini d'Innocenzo. Da questo suo diniego derivarono proibizioni di teatri e di feste, cui i Romani tenevano molto. Manco a dirlo, Cristina credette bene di sostenere la parte del ribelle, propalando ovunque che il re di Francia non avrebbe potuto far scelta più bella. Si stabilirono quindi relazioni intimissime fra il Lavardin e Cristina e una serie di visite solennemente.... *in incognito* con seguiti di sei o più carrozze e con sommo fastidio d'Innocenzo.

Giulia, l'indovina, la vigilia di Natale del 1688, disse che la regina sarebbe morta nell'anno seguente. I cortigiani mostrarono d'indignarsi della profezia, ma Cristina mormorò maliconicamente di crederlo. Ordinò di più, allo scultore Francesco Maria Anconitano un progetto pel suo sepolcro.

Intanto cominciava la moria in casa di lei. Primo cadeva, come fulminato, improvvisamente, il marchese Del Monte mentre attendeva ai preparativi di una festa cui dovevano prender parte tre cantarine. Cristina gli fece fare solenni funerali e scrisse una lettera al figlio dell'estinto concludendo: «Pregate Dio che mi conservi la vita, e vedrete che cosa farò io per voi». Anche in quelle parole «Pregate Dio che mi conservi la vita» suona come un timore non lontano della tomba.

Ma la voce della sua Sibilla e gli stessi suoi presentimenti interni la toglievano forse alle violenze? Cristina non pensava ancora di prepararsi cristianamente alla fine; tornava invece alla prepotenza mal rispondendo all'ambasciatore di Francia intorno a una ferita data da un suo bravo ad un gentiluomo; tornava invece al sangue facendo uccidere uno sbirro.

La notte del 13 febbraio 1689 Cristina, già attaccata dalla risipola, fu colta da un così fiero accidente che da prima si credette perduta. Rinvenne e stette discretamente per tre giorni, dopo i quali tornò a sentirsi male e domandò il viatico con profonda rassegnazione chiedendo, anche, al papa perdono di tutte le noie procurategli. Ma sopravvisse ancora lungamente tormentata solo ad intervalli.

Il 20 marzo, credendosi quasi guarita, scriveva: «Dieu m'a voulu arracher d'entre les bras de la mort contre mon ésperance. Cependant je suis encore pleine

de vie, par le miracle de la grâce, de la nature et de l'art, qui ont conspiré à me rendre la santé et la vie».

Tutti credevano oramai nella sua guarigione e molti se ne compiacevano perchè infatti la regina, col beneficare generosamente e aiutare le scienze e le lettere, si era fatta perdonar molti errori. Il d'Alibert fece cantare un *Te Deum*, cui seguirono altri «ringraziamenti al cielo», promossi da mercanti, artisti e *virtuosi*.

Verso la metà d'aprile, Cristina ebbe una terribile ricaduta, peggiorata per la rabbia presa sentendo che un tal Vannini prelato, avea cercato di violentare, nel suo palazzo, Giorgina cantante al suo servizio. Ella lo voleva morto, ma un bravo lo fece fuggire procurando per tal modo alla signora un nuovo accesso di furore. Peggiorata subito, alle sei del mattino del 19 moriva, non agitata, come scrisse lo Zieglers, dall'ombra del Monaldeschi, ma dolcissimamente. Fu sepolta in San Pietro con solenni funerali, cui prese parte Innocenzo, che doveva sopravviverle per sei mesi appena.

Troviamo, in data del 23 aprile 1689, una relazione inedita spedita al Duca di Modena, dalla quale ci piace trarre alcuni brani caratteristici e importanti.

«Peggiorata, la domenica sera, la regina di Svezia con nuova febbre e con pessimi accidenti, si ridusse in stato di disperata salute onde alle due ore fu comunicata per viatico, alle quattro ore ebbe l'olio santo, alle cinque le fu raccomandata l'anima, e il papa le mandò la benedizione pontificia. Lunedì mattina poi, i medici le diedero la solita pillola di Tagliano, che la cominciò a sgravare a segno tale, che prese riposo e speranza, che poco durarono, perchè la stessa sera tornatale la febbre con accidenti pessimi, martedì, suonate le dodici ore, morse quasi dormendo. Tutta la sua corte, anzi

Roma piange amaramente la detta morte, e lo stesso pontefice ha pianto, mentre faceva una grande stima delle virtù e merito di sì gran principessa».

«Due ore dopo la di lei morte, fu letto il suo testamento rogato al primo di marzo. Lascia che, vestita di bianco, sia portata privatamente nella chiesa della Rotonda a seppellire senza minima pompa, e che nel suo sepolcro non si ponga altra iscrizione che la seguente: *Vixit Christina Deo annos 63;* che se le dicano ventimila messe, che se le fondino tre cappellanie con messa perpetua in S. Pietro, a disposizione dell'erede, che universale istituisce il Cardinal Decio Azzolini, con che paghi tutti i suoi debiti, e adempia i legati, che in quantità ha fatti. Lascia suo esecutore testamentario il papa, a cui anco lascia il famoso busto del Salvatore scolpito dal celebre cavalier Bernino, assieme coi due angeli e piedestallo di porfido, che lo sostengono. Mercoledì mattina fu sparato il di lei cadavere; e si è trovato esser morta d'una risipola di petto, con tutte l'interiora abbruciate, ed un poco di sangue coagulato accanto il cuore».

«Avendo Nostro Signore ordinato, che se le facessero pompose esequie in qualche chiesa principale, aveva il Cardinale Azzolino dato l'assenso perchè fossero fatte in S. Ignazio dove avevano già cominciato a preparare; ma il papa ordinò che si facessero alla Chiesa Nuova, dove fattosi l'apparato lugubre fu ammirabile per l'architettura e la ricchezza, e ieri sera alle due ore fu trasportato il cadavere dal suo palazzo alla detta chiesa, nella sua gran carrozza di velluto piano paonazzo, preceduto da altre dieci della sua corte, pure con scorruccio, con ventiquattro torcie portate da valletti, e contornata dalla sua Guardia Svizzera.

« Alle diciotto ore sono cominciate le processioni alle quali intervennero tutti li Cleri, con tutte le Confraternite e alle venti ore si principiarono l'esequie cantate dai musici di cappella coll'intervento di venti Cardinali. Tutta Roma è stata tutt'oggi impegnata per questa funzione, mentre sono duecento e ottanta anni che simile non s'è veduta, dopo la morte di Carlotta di Savoia regina di Cipro. E' stato il regio cadavere posto in una cassa di cipresso, e poi in altra di piombo, volendo il Papa che sia sotterrata in S. Pietro, dove le si farà nobil sepolcro dirimpetto a quello della contessa Matilde. Le spese dell'esequie le farà l'erede, cioè quelle dove era esposta e per tutto il funerale; pel restante, la Camera Apostolica. Aveva una maschera d'argento massiccio sopra la faccia, giacchè la sua carne s'era guasta benchè imbalsamata ».

« Lascia detta regina all'Imperator, al Re di Francia, al Re di Spagna, al Re di Svezia e all'Elettor di Brandeburgo un legato come anco a tutti li Cardinali suoi amici, in conformità di quanto a viva voce ha detto all'erede, al quale lascia li crediti di Svezia e d'altronde, conforme le scritture che si confermano ».

« L'inviato di Brandeburgo ha fatto la minuta di una protesta a nome del Re di Svezia, di cui ha procura, per riavere li quadri, arazzi e gioie portate di là col patto di doversi riportare dopo morte, e ieri detto inviato, avanti Monsignor Tommasi primo Luogotenente dell'Auditore della Camera, fece istanza a nome dell'Elettore suo signore, per la restituzione della dote della madre di Sua Maestà, che era sorella del fu Elettore, ed ha detto inviato spedito corriere in Svezia e Brandeburgo per tal causa. La Camera ancor essa ha fatto le minute delle sue istanze per la restituzione di

settantaduemila scudi somministratele in tre anni in mille scudi il mese. In somma si vede avverato il pronostico del Chiaravalle che per l'ultimo quarto della luna di marzo si minacciano grandi litigi per la morte d'una gran dama ».

Cristina fu proprio donna del suo tempo. Ebbe i difetti e i pregi del suo secolo, secolo di vivi contrasti fra la violenza e la pietà, tra il bene e il male, tra la superstizione e la scienza. Ella visse pertanto destando ammirazione ed odi, procurandosi epigrammi e panegirici, ma in fondo ammirata e temuta.

Più tardi, col sorgere di nuovi ideali, un'altra regina placherà col suo sangue le ire accumulate dalle pretese e dalle violenze del secolo di Cristina e del secolo di Caterina II.

BOLOGNA NEL SEICENTO

I.

Quando si leggono le cronache *municipali* del secolo XVII, s'entra nel dubbio che gli uomini d'allora fossero stati colti da pazzia o avessero dato, come si diceva, nel farnetico.

Nel cinquecento il popolo era buono. La corruzione era nelle corti e nelle curie, nè per queste ultime il Concilio di Trento era stato freno assolutamente efficace: chè se, anche i Religiosi avean mostrato sulle prime di seguire una austera disciplina, l'abitudine li aveva a poco a poco ricondotti alle vecchie licenze.

Chi si limiti quindi alla lettura delle storie generali, dove non si fa parola che delle guerre e delle azioni diplomatiche, non riuscirà mai ad aver un'idea precisa di quel secolo strano e feroce, nel quale tutto fu barocco, dall'arte (che pure col Bernini e la scuola bolognese fu vigorosa) all'amore, dalle mode al delitto, dalle feste ai funerali, dagli eroismi alle viltà.

Begli esempi di virtù e di serietà, che nemmeno allora mancarono, restano come affogati nelle tristez-

ze e nelle volgarità. Qualche nobiltà d'intendimento, si riscontra anche nelle masse d'alcune regioni, in ispecie nella piemontese; ma non tale da mutare il carattere del secolo.

Però, sia detto ad onore del vero, lo stato pontificio gareggiò con gli altri principati e tutti li vinse, nell'ingegno come nella corruzione e nella malvagità! La storia interna di Roma nel secolo XVII non si forma quasi più che d'una serie di vane pompe e di delitti atroci, di scandali e di piazzate, d'abbiezioni e d'inconsulte sommosse. I pontefici in genere furono buoni, ma più che curarsi della disciplina dei prelati e della felicità vera dei sudditi, badarono a costruire grandi edifici e a far ricchi (se si eccettuano i due Innocenzo X e XII) i proprî nipoti. Allora ebbero buon giuoco Pasquino e Marforio.

E che dire delle altre città pontificie smunte dai Legati e dai Prolegati, senza avere in compenso l'utile del dispendioso fasto d'una corte come la romana? In esse, non governo, ma una vera gazzarra.

Principalmente Bologna (dopo Roma, la città più vasta del papa) fornisce ai cronisti una serie d'aneddoti bizzarri, bizzarri tanto se si tratta d'una facezia cavalleresca, come d'un delitto o d'una manifestazione artistica. — Solo i dotti dello Studio s'iniziano riservati alle ricerche e alle scoperte mossi dal valido esempio di Galileo. Sembrano vivere lontani dai rumori, quantunque il tipo del dottor Balanzone, formatosi proprio sulla fine del cinquecento o nell'esordio del seicento, non altro sia che la caricatura del professore che abusa della dialettica. Certo è che, nei mille e mille fatti incalzantisi nei diari, ben poche volte s'incontra la persona d'un dottore dell'Università

Gli scolari invece erano, a dirittura, terribili. Ma oramai, più che le nostre affermazioni, valgano gli esempi, i quali serviranno anche a dilettare i lettori.

Nel febbraio del 1634, di carnevale, *alcuni scolari* andavano *in truppa* in case di donne facili. Sino a qui, nulla di diverso da quanto fanno oggi. Ma il buon canonico Ghiselli aggiunge che commettevano tali e tante infamie, da costringere quelle sciagurate a lasciarli fuori della porta. Una sera riuscirono con una piccola astuzia a penetrare in casa d'un'Eleonora «dove postisi a sedere, e messe genti alle porte, chi a basso e chi di sopra, cominciarono a compartir gli uffizi». Lascio la parola al cronista: «V'erano l'auditore, gli sbirri, il notaio, il procuratore e l'aguzzino. Poi cominciarono a dire tutti i disgusti che avevano avuti. Ognuno disse la sua: Meriterebbe tre strappate di corda. Il notaro scriveva. Chi disse essere frustata; il procuratore si opponeva e difendeva la rea, asserendo essere troppa pena, perchè le donne sono padrone di casa loro, d'aver quegli che loro piacciono. Ognuno diceva il suo parere. Tutti uniti insieme, con gran furia: *Vogliamo sia castigata.* Risponde l'Auditore: *Il manco male che le si può fare è di darle venticinque staffilate, subito senza perder tempo.* Li sbirri la pigliano; e l'esecutore della giustizia con il ministro le alzarono i panni. Fece gran difesa, ma non potè, per essere in tanti, salvarsi: onde appoggiata ad un quadro, le ne dettero malamente: il che eseguito, tutti si partirono parendoli d'aver fatta una bell'opera!»

Poco importerebbe sapere come la cosa finì; ma chi legge qualche volta è curioso. Eleonora andò in Palazzo e sporse querela. Il Legato e l'Auditore, sen-

tendo che si era simulato, dagli scolari, un giudizio e un tribunale, si ritennero offesi. Le minaccie furono gravi, tanto che gli studenti credettero bene di tenersi nascosti, e quel solo, che se la passeggiava indifferentemente, fu preso, e di notte, in piazza, a lume di torcie perchè fosse veduto, s'ebbe quattro strappate di corda; poi fu mandato in esilio. I suoi compagni capirono che spirava cattivo vento e s'allontanarono di città. Il cronista mostra di sapere che volessero fare lo stesso processo ad un'altra donna. Finisce raccontando che mentre accompagnavano a casa un professore, passando innanzi a una bottega di salumiere, solevano gettargli tutto per terra fra gli urli e i fischi.

Anticamente la lezione d'anatomia sul cadavere si faceva sempre all'apertura dell'anno scolastico e qualche volta più avanti, quando dal Legato era concesso il corpo d'un giustiziato.

Agli studenti questa economia non garbava troppo. Più volte tentarono di levare a forza cadaveri dalle case. Riuscirono infatti ad aver con la violenza la salma d'una giovinetta, e lo scandalo fu sommo. Quando però si recarono in Borgo Polese per levare il corpo di un filatoiaio ucciso, gli amici di costui s'opposero a sassate, cosicchè intervennero gli sbirri e si temette quasi «una sollevazione».

Nel carnevale del 1680 gli studenti spinsero l'audacia sino a fare e dire impertinenze avanti la carrozza del Vicelegato. Ma avendo questi ordinato il loro arresto, uno sbirro, non li trovando, fece prigione senz'altro il loro Priore che se ne stava pacifico a vedere il passaggio delle maschere. Di qui, un rumore del diavolo e la concessione del Cardinale che il Priore fosse subito scarcerato.

Pochi anni dopo per una rissa sorta fra loro *nel dispensare le consigliarie* si spararono contro colpi di pistola ed archibugiate; e quando il Legato diede ordine che fossero guardati, essi si recarono all'Archiginnasio «carichi di bocche da fuoco» e ardirono sino d'impedire la strada ai passanti, di costringerli a retrocedere, di proibire agli sbirri d'entrare nelle scuole per la fiera del Pavaglione e di chiuder loro le porte in faccia. Dopo tanto, l'Auditore generale per il quieto vivere dovette mandare il caporal Trono «a chieder perdono, sulla porta dello Studio, alli scolari che gl'imposero di non accostarsi più a quel luogo».

Nè le loro violenze cessarono coll'apparire del settecento. Nel dicembre del 1712, ferito mortalmente un disgraziato, non vollero nemmeno che un prete gli si accostasse per confessarlo. Eppure la cosa fu messa in tacere, e nel seguente anno non si fece caso che otto d'essi, entrati di notte con un pretesto qualsiasi in casa d'una giovine levatrice, abusassero di lei in modo così bestiale da lasciarla «in poco buon stato di salute».

II

Dalle aule universitarie alle quinte del palcoscenico.

Il successo del melodramma, l'entusiasmo per la musica che iniziava diverse e complesse forme d'arte, diede nel seicento una grande voga e una grande importanza alle *persone teatrali.* E costoro ne abusavano. Allora la nobiltà austera e i Legati cercarono d'avvi-

lirle, trattandole quasi come persone spregievoli e fuori di legge. Dapprima si negò loro l'accesso ai palazzi apostolici e sino la sepoltura nelle chiese.

Ma che valeva? — La passione pel canto cresceva sempre, e man mano si riaprivano le porte delle case più distinte ai *virtuosi*, i quali nella vittoria inorgoglivano sempre di più. Difficilmente però sapevano vincere e nascondere la nativa volgarità; ciò che non impediva che contesse e marchese s'abbandonassero ai baci d'un istrione e che i nobili non contaminassero la purezza del blasone con le nozze d'una cantarina.

Il teatro fu gran parte della vita del secolo XVII, e Bologna, sin d'allora, conquistò musicalmente uno dei primi posti. Prima nel teatro della Sala, poi nel *Formagliari* e nel *Malvezzi*, s'ebbero spettacoli pel tempo notevolissimi, intorno ai quali si svolge tutta una storia anedottica ora allegra ed ora ributtante, ma piena sempre di carattere.

Se si tolgono il 1631 e 1632, in cui la popolazione non riuscì a vincere le terribili malinconie lasciate dalla peste del 1630, in tutti gli altri anni s'ebbero opere, commedie ed oratorii.

Così fra la musica che si faceva nei palazzi, nei teatri, nelle chiese, nelle accademie e nelle strade, la mania bolognese trovava da soddisfarsi, mania, abbiam detto, perchè talora si manifestava contro la legge, tal'altra contro il decoro o il senso comune.

Un carrozzaio, ad esempio, per amore dell'arte ruba al conte Marc'Antonio Gozzadini «una sontuosa viola ed un famoso violino»; un servo del senatore Ghisilieri va sotto ai letti a suonare il *flauto ed altri istrumenti;* la folla che s'addensa nella piazza comunale per sentire un passero solitario che canta dal-

l'orologio del palazzo pubblico, abbatte anche una balaustrata nella chiesa di San Paolo «per sentire suonare un oboe da un forestiere»; e a forza di soffiar dentro a quest'istrumento scoppia un figlio di certo Arrighi notaio.

E le *persone teatrali* sono spesso portate al delitto o causa di delitto. La sera del 24 gennaio 1641 Alessandro Bocchi detto *Celio* comico è ucciso da un'archibugiata e, venti giorni dopo, nello stesso modo, Giacinto Guerra *musico* cade e muore, come tre anni dopo, Bartolomeo Medici detto *il gobbo* «musico famosissimo». Nei primi giorni del 1665 a Lorenzo *musico*, anche questo chiamato *famoso*, è tirato un colpo d'archibugio, mentre di notte esce dall'aver fatto visita a Laura Marescotti Angelelli. Costei era «una dama *fatale* a chiunque voleva praticarla» e lui, a sua volta, era «un disgraziato troppo ardente». Il delitto fu compiuto per mandato dei Marescotti. Così vediamo che la nobiltà si mischiava in brutte faccende con gli istrioni; e già, sin dal 1651, il conte Girolamo Grassi, che serviva il cardinal Rinaldo d'Este, era stato trucidato in Roma «per certe risse a cagione d'un musico detto Franceschino bolognese».

Nell'ottobre del 1677 l'audacia dei comici s'era spinta a tanto che un *Truffaldino* «nel fare un lazzo... portò fuori un'arma del Cardinale Arcivescovo e del principe suo fratello, vecchia a tal segno che appena si conosceva». Fu tratto prigione con *Valerio* primo innamorato, ch'era in scena con lui; ma temendo l'ira del Duca di Mantova, che si diceva loro protettore, il caporale de' birri li mise in libertà. Era veramente straordinaria la cura che di simil gente aveva quel Duca! Poco mancò, anzi, che nel dicembre dello stes-

so anno 1677 non pigliasse per un comico le armi contro il Duca di Modena. «Finita la commedia — racconta un cronista — andando a casa Aurelio primo innamorato.... fu arrestato da uomini armati, tra' quali si disse fosse il conte Filippo Maria Barbazza, e fermatolo lo introdussero a casa del prefato cavaliere, e la mattina per tempo fu posto in carrozza e condotto a Modena. E ciò successe perchè, recitando tempo fa in questa compagnia un tale Odoardo che faceva l'innamorato, li venne voglia di levarsi dalla compagnia e, chiestane licenza al Duca di Mantova suo padrone e protettore, la ottenne, promettendoli che si levava dalla compagnia per non esercitar più quest'arte o esercizio; ma passato certo tempo, portato dall'occasione, andò a Modena a recitare in un'altra compagnia; la qual cosa pervenuta alle orecchie del Duca di Mantova, lo mandò a levare di Modena, nella forma stessa che questo fu levato da Bologna, e lo condussero a Mantova dove fu trattenuto sequestrato o carcerato, onde volendo il duca di Modena risentirsi di questo fatto, sapendo che questi, finite le commedie in Bologna, già stavano per incamminarsi a Mantova, mandò a fare quanto si è detto».

Nel 1682 il poeta drammatico Tommaso Stanzani è chiuso in carcere, dove sostiene un'ora di corda, per l'accusa d'aver ucciso suo cognato; tre anni dopo per Margherita Salicoli bolognese s'irritano in un conflitto indegno, secondo il solito, il Duca di Mantova, l'Elettore di Sassonia e la Serenissima di Venezia! E la serie degli scandali e dei delitti, cresce sempre; nel 1695 Clementino violinista è assassinato da una archibugiata; nell'anno seguente il *virtuoso* Maggi cerca d'uccidere Restorino presso una chiesa, in cui erano

stati a cantare insieme; del 1697 il comico Zaccagnino è passato da parte a parte da una pugnalata, e Nicola Rossi *dal violoncello* è (dopo qualche giorno che non si vedeva più per città) trovato in sua casa «con una corda al collo, con percosse al capo e scannato».

Ma su tutti questi avvenimenti acquistò celebrità la tragica morte dell'*eccellentissimo* Giovanni Francesco Grossi detto *Siface*, che narreremo a parte.

Nulla dunque valeva lo sprezzo in che si tenevano le *persone teatrali*. Esse esercitavano il loro fascino, e se le donne si davano ai *virtuosi*, i patrizi sposavano *cantarine* e ballerine contro le disposizioni dei governi, che li cacciavano in bando, e contro il consiglio e l'ira degli amici e dei parenti.

Gian Battista Grassi, di casa senatoria, sposa nel 1686 la *virtuosa* Teresa Rossi «perdendo alcuni benefici di chiesa ed una pensione, avendo avuto lo sfratto assieme con tutta la famiglia della sposa». Intorno allo stesso tempo il conte Cicogna di Milano conduce in nozze Isabella Buffagnotti cantatrice ed è costretto ad aprir casa in Bologna «non avendo i suoi fratelli voluto admetterlo in patria!» Nel 1699 il conte Nicola Fava sposa la virtuosa Marchesini ed è confinato a Modena. La cosa anzi fa tale scandalo che, sul declinare dell'anno, il Reggimento *prende partito* «che in avvenire non si avessero da admettere ne' magistrati quei tali che avessero sposate o sposavano *simili* donne!»

III.

Lo spirito *musico-teatrale* di quel secolo pare come infiltrato in ogni umile e riposta classe della società; proprio come lo spirito del classicismo nel quattrocento. Dagli entusiasmi della plebe e della nobiltà, passiamo a quelli delle persone che promettevano di dedicarsi a Dio e di tenersi contente dei pensieri contemplativi.

Nel 1680 alcuni religiosi, fra' quali un padre Melonari fanatico *musicomane*, furono arrestati all'uscir di teatro dove erano andati per assistere alla *Tullia superba*, contro il divieto del Legato. Nel 1684 il Priore di Muglio litiga pel posto in teatro con un lacchè del Vice-legato che gli assesta un formidabile pugno. Ricorre in Palazzo e sente rispondersi: « Andiamo, via, finiamola; e chi ha avuto ha avuto! » E leggiamo quanto racconta nel 1689 il cronista Giraldi: « L'Accademia del Porto fece *La pazzia del Dottore*, la qual parte fu portata dal signor Prospero Lambertini egregiamente bene, e la parte di Pantalone dal signor Giovanni suo fratello, e il conte Zambeccari fece da Truffaldino ». E chi non sa che Prospero Lambertini diventò papa col nome di Benedetto XIV e che fu dei più onesti e dei più dotti pontefici?

Ed ora le gentili lettrici entrino nei conventi femminili, accompagnate dal buon canonico Ghiselli.

« Adi 9 gennaio 1685 le suore di Sant'Omobono vennero a contesa fra di loro a cagione che essendo entrata in esse una figliuola del Capitan Tonelli per dover esser organista, questa, spalleggiata da una par-

te di esse monache, pretese di levare il luogo all'organista ordinaria monaca professa, la quale assistita da altre monache si oppose. Vennero alle mani e trovandosi in convento alcuni spadini per occasione di comedie, si ferirono in quattro di loro, onde vi accorse il Vicario capitolare con gli sbirri, e si fece processo rinserrando le sediziose». A queste seguirono altre liti, anche per gelosia de' maestri, e tanti pettegolezzi in tutta Bologna, che il cardinale dovette sollecitare da Roma un *Editto* «per ovviare agl'inconvenienti che si esperimentavano dall'applicazione troppo frequente delle donne alla musica».

L'editto, datato da Roma il 4 maggio 1686, è molto curioso. Vi si dice che la musica è tutta a scapito «della modestia che si conviene al sesso, distraendosi dalle faccende ed occupazioni loro più proprie e per il pericolo al quale esse si espongono congiunto a quello di chi le ammaestrà, ed anche di chi le ascolta». Quindi si dà espresso ordine che «niuna zitella, maritata, vedova, o di qualsivoglia grado, stato, condizione, nè pure delle esistenti per causa di educazione o altro ne' monasteri o conservatori, sotto qualunque pretesto, eziandio d'imparar la musica per esercitarla ne' detti monasteri, apprendano a cantare dagli uomini (o siano secolari o ecclesiastici o regolari ancorchè in qualsivoglia grado di parentela attinenti) il canto ed il suono d'ogni sorta d'istrumenti musicali».

Non era dunque un decretò restrittivo, ma un'assoluta soppressione, una vera rivoluzione contro la musica! Nè i fratelli, nè i genitori, nè i mariti potevano nulla con la loro volontà. In gravi pene, continua l'Editto, «incorreranno i capi di famiglia,

padri, mariti, fratelli ed altri parenti rispettivamente di esse donne, con loro coabitanti, che ardissero, contro il tenore del presente Editto ed espressa volontà della Santità Sua, ammettere nelle loro case, per istruire ed imparare le dette femine, maestri e periti di musica! »

Quanto durò l'efficacia di questo bando? Si pretendeva troppo per ottenere qualcosa. Troviamo infatti che del 1703 e precisamente ai 22 di gennaio « facendosi la musica nelle chiese delle suore di Sant'Agnese, si fece dalla gran calca susurro gridando la gente fuori, e per questo rumore l'arcivescovo più non volse le suore facessero musica ». Tanto strepitoso concorso dimostra sempre più come fosse impossibile porre un argine alla passione del tempo, e lascia invece pensare che i decreti l'avessero rincrudita e la rincrudissero. Dal 1686 al 1703 si eseguirono molti oratorii nelle chiese e molti drammi ne' teatri. Anzi, nell'anno stesso del bando ricordato, risponde allegramente a un'altra ingiunzione *de' superiori*, di non cantare ariette nell'opere *con la tromba*, un bello spirito, che per non essere castigato, cantò un'*arietta col tamburo* « cosa — dice un contemporaneo — da morir dalle risa e fa gran fracasso ». Nell'anno seguente fra le monache di San Lorenzo nasce discussione pel musicista della festa, chè parte voleva Bartolomeo Monari, parte Giacomo Perti, mentre Angiola Teresa Muratori mette in musica e fa eseguire due oratorii, e le nobili donne cantano e suonano il clavicembalo nelle conversazioni e nelle feste da ballo.

Che potevano i bandi contro tanta vita musicale? « L'ordine — dice il canonico Ghiselli — oltre il disgusto che apporta a queste povere religiose, riduce

l'infelici ad andare, quasi direi, elemosinando, mentre si vedono da tutte le parti levata l'occasione di sostentarsi con la loro *virtuosa professione* ed anco leva alle medesime chiese il *concorso* e non pregiudica poco al culto e frequenza delle medesime ». L'arcivescovo invece ripete l'ordine e, nel maggio, ingiunge alle suore di non fare musica alcuna *nè cantar esse nè meno il canto figurato*.

Le monache di Santa Cristina rispettano l'ordine per una settimana; poi, nel giorno della loro festa, s'accostano alle grate della chiesa e, come il prete alza il calice con l'ostia, prorompono in un soave canto. La dolcezza invade l'animo di chi ascolta. « Chi passa per la via, entra curiosamente ». La chiesa si riempie ben presto d'una folla compatta e, come il canto finisce, piovono abbondanti elemosine innanzi all'altare.

L'infrazione di quelle suore anima le altre e gli inni santi risuonano in tutte le navate. L'arcivescovo sbraita e getta altre minaccie di scomunica. Che importa? Mentre due sorelle Boschi entrano nel monastero di Sant'Agnese, vestite di bianco e pallide dall'emozione, tutte le monache si prostrano. Una più ardita dischiude le labbra e canta la preghiera della vestizione. Tutte le altre, *animate da uno spirito d'amor celestiale*, la seguono, mentre cadono recise le lunghe chiome delle due giovinette.

Passano pochi anni. I bandi hanno perduta ogni forza. Le monache riprendono in mano la viola e ritornano al cembalo.

IV.

Non ci faremo caso dunque se di pari passo con la ferocità vediamo rifiorire e crescere nella seconda metà del secolo XVII, quegli abusi contro i quali si erano agitate tante discussioni nel concilio tridentino. La corruzione di tutta la società, che allora era certo grandissima, coinvolgeva anche il clero.

La mania di godimento che eccitava i Religiosi senza troppo pregiudizio della loro coscienza, li conduceva a una cura eccessiva della persona e della moda: si tenevano azzimati, profumati e portavano vesti ricche, con pizzi e ricami. Per tal modo gli ordinamenti e i decreti suntuari, che i Romani anticamente avean fatti contro l'eccessiva spesa dei conviti, e gli Italiani del medio-evo e della rinascenza contro il lusso soverchio degli ornamenti muliebri, apparvero nel seicento anche come decreti *contro il vestire dei preti.* Riproduciamo uno di questi *Editti*, per la storia dei tempi e dei costumi di non poca importanza o curiosità. Giuseppe Musotti patrizio di Bologna «dottore dell'una e l'altra legge, collegiato, Protonotario Apostolico, Canonico della Metropolitana e Vicario Capitolare, ecc. , ecc.» ai 3 di febbraio 1686 pubblicò: «Essendo venuto a notizia che alcuni chierici e sacerdoti si fanno lecito di portar gabbani detti volgarmente *Brandeburghi* o *Coppenaghi* (co' quali sembrano non altrimenti che secolari in abito, nè men parendo più tosto carnevalesco, per non esser nero, con mostre a' manicotti, et attorno al collo di color vivace e con altre guarniture et abbigliamenti sconvenevoli agli

ecclesiastici) e conoscendo ciò, oltre il poter causare gravi scandali et eccessi, evidentemente pregiudicare allo stato religioso (che deve mantenersi, in tutto quello vien conceduto dall'umana fralezza, alieno da qualsivoglia mondano divertimento, acciò che sia norma di correzione non di maggior corrutela al secolo pur troppo rilassato) abbiamo stimato necessario col presente Editto di onninamente proibire a tutti li chierici e preti anche forestieri, qui da più d'un mese commoranti, il portar li gabbani suddetti chiamati *Brandeburghi* o *Coppenaghi* e qualunque altra sorta d'abito sopra la veste, che non sia ferraiolo o pure gabbano della forma e qualità come abasso, se non nel tempo di notte, ovvero in occasione d'andare in campagna o ritornando, purchè si portino a dirittura alla porta della città o dalla casa propria respettivamente. E quelli espressamente proibiamo e vogliamo si abbiano per proibiti sotto pena a' trasgressori di scudi cinquanta d'oro d'applicarsi ad uso o luoghi pii, ed altre ad arbitrio nostro, alle quali si procederà rigorosa et irremissibilmente anche per via d'Inquisizione. E le stesse et anche maggiori pene incorreranno quei tabularij, sagrestani et altri sovrastanti a chiese, che ammettessero a celebrar la santa messa sacerdoti comparsi loro avanti vestiti di *Brandeburgo*, ecc., come sopra, purchè non fossero effettivamente sacerdoti viandanti stranieri, i quali non intendiamo compresi: dichiarando essi tabularij et altri, come sopra, oltre la pena pecuniaria suddetta, privi dell'uffitio e ministero loro e provandosi esser concorso all'admissione la volontà degli ufficiali di università, sotto pena dell'interdetto delle chiese et oratorij. Li gabbani sopraccennati, che si permettono a' chierici e sacerdoti, rispetto a quelli

che stanno nelle ville in ogni tempo, et a quelli della città nel tempo et occorrenza sudetta, solamente devono esser intieramente di color nero senza fascia o rivolto intorno al collo e le mostre delle maniche parimenti nere; schietti e senza verun abbigliamento, in guisa che dimostrino abbracciata l'usanza in riguardo dell'utilità personale, che forse da tal abito risulta, ma non mai dalla pompa mondana. Avverta ciascuno cui tocca l'osservanza del presente Editto d'esattamente adempirlo, rindondando specialmente in onore e decoro dell'abito clericale, per lo che si verrà contro degli inobedienti all'esecuzione delle pene comminate; volendo che affisso a' luoghi soliti della città sortisca lo stesso vigore, che se fosse a cadauno personalmente intimato ».

V.

Non istaremo qui a parlar lungamente di quella infelice, ma anche terribile, classe dei servi. Oggi è facile udire lunghe e vivaci prediche sulla triste condizione di chi è costretto a servire, mentre nessuno o pochi pensano quanto sia difficile farsi servire! Ad ogni modo, anche in ciò si sta molto meglio oggi che nei secoli XVII e XVIII, quando l'ingerenza de 'servi era nelle famiglie veramente esorbitante, tal quale risulta proprio dalle commedie del tempo, in ispecie del Goldoni, mal rimproverato, da chi non conosce la storia, d'aver fatto troppo posto ai camerieri.

Una delle cause principali della loro albagia, consisteva nella protezione concessa dai padroni ai servi. Il falso e vano orgoglio faceva credere ai patrizi

che su di loro si riverberasse ogni offesa fatta da qualsivoglia persona ad uno della casa, fosse pure l'ultimo sguattero. Di qui conflitti, lotte, delitti e bandi. Fra i nobili Fantuzzi, Marsigli e Rangoni nel 1652, per un certo rumore di servi successo al teatro, corsero sfide, manifesti, informazioni, rimostranze, ecc.; e finirono per camminare in pattuglia, servi e padroni.

Anche se un famigliare oltraggiava un nobile, difficilmente il padrone cacciava o correggeva il suo famigliare. Così, per cause d'infime persone, si rompeva talora la buona armonia di case patrizie, legate in vincoli d'affetto da secoli. Bastava che un cocchiere avesse tenuto con la carrozza un posto, che si pretendeva non gli spettasse, perchè sorgessero contestazioni e risentimenti, e si scrivessero opuscoli e volumi pieni di citazioni d'autorità antiche e moderne. La bizzarria d'uno staffiere metteva in convulsione la dottrina più solenne di un giureconsulto che invocava in suo favore il Birago, l'Urrea, il Gessi, l'Attendolo, l'Albergati, e, coi trattatisti, metteva in fascio i classici e i Santi Padri.

In mezzo a tanto, l'audacia de' servitori era cresciuta in una maniera spaventosa. Litigavano innanzi ai padroni e con loro; cacciavano alla porta arbitrariamente, senza che i signori ne sapessero nulla, quanti volevano. Il 4 febbraio 1686 «facendosi festa da ballo in una casa del conte Ottavio Rossi, un suo servitore diede delle piattonate con rottura di testa al bracciere della contessa Camilla Castelli, *per il che fu disgusto* fra li padroni».

Racconta il Tioli al 20 luglio 1695: «Sul modenese fu morto il signor conte Ferdinando Marescotti dal suo servitore, essendochè dopo averlo stra-

pazzato assai, li tirò una archibugiata e il detto servitore ne tirò un'altra a lui, e replicando esso signor conte, vedendosi ferito, coll'altra pistola li tirò, e dal servitore medesimo con l'altra sua fece il simile, cascando tutti due in terra; accorgendosi ambi dell'errore, si abbracciarono perdonandosi l'uno l'altro, e morirono, prima il servitore e da lì a poco il padrone! ».

E questo perdono, quest'abbraccio, dopo un duello feroce, che oggi si direbbe all'americana, mostra un altro carattere di quegli strambi secentisti, in fondo all'anima dei quali era sempre una fede, fors'anche una superstizione, che li spingeva ad ora ad ora ad abnegazioni sante, come durante la peste del 1630, ad eroismi e ad entusiasmi che hanno pochi riscontri. Bastò infatti che un umile cappellano propugnasse l'erezione d'un portico che con più di seicento archi ricongiungesse Bologna al santuario di San Luca, perchè tutte le classi di cittadini indistintamente contribuissero alla grandiosa opera, che finì per costare allora ben più che mezzo milione.

Ma, tornando alle discussioni e alle autorità cavalleresche, diremo che tutto in quel secolo ha della caricatura e del contrasto: l'arte come la società. Le cose più futili sembrano assumere proporzioni colossali; ogni lite di gentiluomini o di gentildonne sembra preludere ad una guerra civile. Nessuno potrà mai immaginare quanto nel 1686 si brigò per mettere pace fra la contessa Renea Cospi Bianchini e Domenica Davia e le loro famiglie per certe frasi piccanti, mutate nel giuoco *delle ombre!* La Bianchini disse alla Davia «che le avrebbe ben ella trovate le cuciture!» Il cronista continua: «Queste parole inasprirono l'altra, onde si dissero tanti improperij e con parole sì

sconce, che nè meno sarebbero state proprie d'uscire dalla bocca delle più laide, dandosi l'una e l'altra delle fornare. In questo non erravano perchè tanto l'una che l'altra traevano l'origine dai forni! »

Non si finirebbe più se si volesse raccogliere tutte le stramberie commesse allora e far cenno dei tipi più singolari.

Il Tioli e il Barilli raccontano che di notte alcuni giovani di buona famiglia o levavano la lanterna alle persone che andavano pei fatti loro o giravano la città cantando il *Lazzarone* o simulavano le nenie dei Zoccolanti che seguono un feretro, o *suonando un chitarrino* obbligavano quanti incontravano a ballar per forza.

Nell'agosto del 1672 un Guastavillani ed un Gandolfi-Odofredi scommettono, per certa questione, *sei para di calzette di seta o sei para di guanti;* s'accetta la prima proposta; ma poi il Guastavillani, che perde, non vuol pagare. La contesa aumenta, l'ira scoppia, si traggono dal fodero le spade, ed il Guastavillani resta *ferito di tre* punte malamente. Sopraggiunge però un suo famiglio, che vedendo il padrone piegar sanguinoso le ginocchia, allunga al Gandolfi una brutta puntata.

Orazio Orsi giuoca *tutto il suo alla bassetta* e per pagare i debiti nel gennaio 1686 fa spogliare la casa. E come non bastassero i tipi indigeni, ecco, attratti dall'originalità della società bolognese, correre e fermarsi tra di loro fantastici stranieri. Don Domenico di Gusman, duca di Medina Coeli, si stabilisce in Bologna, nella seconda metà del secolo XVII. S'innamora d'una dama, per sventura di lui onestissima: ed egli fa pazzie. « Teneva — racconta Ghiselli — pres-

so di sè un suo ritratto, con il quale o in letto che fosse o per casa o fuori, di quando in quando esalava le sue passioni con queste parole: *Oh, quante catene!* quand'una sola sarebbe stata appunto bastante per legare la sua pazzia. Si levava ben tardi dal letto e prima di vestirsi si faceva portare un scaldaletto pieno di fuoco, sopra del quale in camicia, si metteva, nudo del resto, per profumarsi: poi chiamando i suoi servitori a vestirlo con altro nome non li chiamava che: *Gente barbara, venite a vestirmi.* Tutto il giorno in carrozza; mai si vide andare a piedi. Si faceva fare la barba una volta al giorno e talvolta due!».

VI.

E veniamo alle donne. Abbiano pazienza le gentili signore che vivono sotto la protezione della casta Caterina dei Vigri, ma la storia, in fatto di candore e di virtù coniugale, sta contro di loro. Certo la calunnia ha coi piccoli denti corrose molte riputazioni. La debolezza bolognese nei diletti di Venere terrestre dev'essere più apparente che reale, per quella facile cortesia, per quella invidiabile allegria e disinvoltura che sono peculiari alle nostre donne. Ma come fare? Noi non sappiamo che invitare le buone lettrici a saltar questo capitolo,

> che senz' esso
> può star l'istoria e non sarà men chiara,

e poichè abbiamo citato messer Ludovico continueremo co' suoi versi a dire che l'abbiamo messo

> non per malevolenza, nè per gara.

Dunque, diremo in due parole, che la celebrità bolognese, per questo affare, risale nientemeno che al milleduecento. Chi non ha letto in Dante il canto di Ghisolabella, cui fece da mezzano il fratello Caccianimico? Chi non ricorda che il poeta si fa dire da costui:

> E non pur io qui piango bolognese,
> anzi n' è questo loco tanto pieno,
> che tante lingue non son ora apprese
> a dicer *sipa* tra Savena e Reno?

I quali versi significano semplicemente che all'*Inferno* l'Alighieri metteva fra i *mezzani* più Bolognesi che non vivessero allora uomini in Bologna, la quale del resto faceva più di trentamila anime. Veramente qui si parla d'uomini e non di donne, ma è ben facile capire che all'abbondanza dei *mezzani* doveva necessariamente corrispondere quella delle... buone donne!

Cecco d'Ascoli, bruciato per eretico in Firenze nel 1327, nel suo poema l'Acerba, una specie di enciclopedia filosofica e naturale, comincia con questi versi il capitolo intitolato *De la luxuria*:

> Oh Bolognesi, anime di foco!
> In picciol tempo arriverete al punto,
> che caderà Bologna a poco a poco.

Per fortuna il Boccaccio tempera argutamente, con un complimento, la minaccia paurosa di Cecco, quando raccontando che madonna Beatrice Galluzzi avea consolato l'amore di Lodovico, esclama: «O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu *sempre* stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole et agli altri amorosi desiderii arren-

devol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia ».

Ed è inutile insistere sugli esempi. Se ne trovano presso gli scrittori di tutti i secoli. Il Casanova, lo sconcio avventuriere del secolo passato, che ha girata tutta l'Europa da Costantinopoli a Madrid, da Napoli a Londra, da Parigi a Pietroburgo, vantando conquiste infinite, osservando società, ecc., ecc., riconosce alle donne bolognesi una sensibilità, una bontà, non rare, uniche a dirittura. Molte eroine delle sue *Mémoires* sono nate infatti all'ombra delle due torri!

Ed oggi?...

Per carità non divaghiamo e torniamo agli aneddoti.

I padri di San Francesco nel 1680 furono costretti a chiuder con un muro le arche dei glossatori « per vietare molti scandali ».

Lo Spada, poi, racconta che la chiesa di Santa Maria della Morte, fu ribenedetta « per varie enormi sensualità con donne commesse nella medesima ».

Non meno curioso è vedere come alcuni patrizi ostentassero indegni concubinati, e per le concubine qualche volta commettessero azioni un po' brutte. Il marchese Gaspare Malvezzi, nell'aprile del 1686, fu *applaudito da tutti* per aver cacciato la cantatrice Anna Maria Gulmanelli dopo averla *tenuta per sua donna* ed esserne stato strepitosamente innamorato. Ma ciò che parrà più volgare si è la dichiarazione, ch'egli andava facendo, d'averla licenziata perchè non era... soddisfatto di lei!

Si legga ora un bel caso di caricatura, di spacconata veramente adatta al tempo. Nel 1718 il conte Cornelio Malvasia era a Panzano. Si supponeva che fosse

là per piombare sopra gli sbirri e levare loro di mano Antonia Bolognini «da lui sempre mantenuta» mentre il Legato la faceva trasportare a Parma per chiuderla in un convento. In questo caso si pensò di mandare da forte Urbano contro al Malvasia (s'attenda, bene!) «100 uomini armati fra' quali tutti li granatieri... con quattro cannoni assai grossi, con 48 tiri di palle, altrettanti a cartozzi, due barili di polvere, quattro carriaggi di attrezzi da far ponti con quantità di bovi per attirargli: il capo bombardiere... preparato col cavallo, che tutto pareva disposto per un grande assedio: da parte stava preparato un mortaio con 24 bombe per tutte le occorrenze!» Una vera minaccia, insomma, che si rinnovasse la guerra di Troia!

Così si può comprendere a quanti e quali disgusti, in così grande corruzione, fossero soggette le persone coniugate.

Nel 1664 Astorre Melloni, essendosi accorto che la propria moglie e il conte Orsino Orsi «si erano lasciati trasportare più in là di quello che il di lui decoro permetteva», seppe con un'astuzia sorprenderli insieme e, con l'aiuto di molti uomini armati, finirli a colpi d'archibugio! La prima parte del fatto può accadere in qualunque secolo, ma la seconda si rivela proprio secentista. Abbisognava un esercito di villani per sopprimere i colpevoli?

Anche più sorprendente è questo fatto del 1669. Un tal Mangarelli, avendo scoperto che il Bargello se l'intendeva con sua moglie, pensò d'ucciderlo. Fino a qui nulla di nuovo. Ma a che mezzi ricorse? Ecco il seicento. «Fece una mina sotto il palchetto del Bargello nella Sala delle Commedie per mandare in aria il Bargello Pietro Mazzoni, ma Dio benedetto

volle che si scoprisse, altrimenti sarebbe stata la rovina di molto popolo e di gran nobiltà; dopo pòse due pistoni carichi di palle sopra due casse di mercanzia in Piazza, voltate verso il cantone de' sbirri per fare il medesimo effetto, ma nè meno questo ebbe il fine bramato» cosicchè dovette riparare e salvarsi in Francia.

E' inutile dire poi, che contemporaneamente a tali feroci delitti o vendette o tentativi di delitto, la facezia cavalleresca o la buffa volgarità si faceva sempre strada.

Bastino i fatti seguenti. Un cavaliere bolognese, di cui il Ghiselli tace il nome, avea rimproverato alla moglie di mostrarsi troppo cortese verso un cavaliere. Ma quella fece orecchie da mercante e continuò a spassarsi allegramente. Sentiamo dal buon cronista a quale vendetta il marito ricorse. «Questa dama aveva una cagnolina bellissima donatale dal cavaliere, alla quale mostrava grande affetto, non volendo render vano il proverbio che si ama il cane per il padrone. Un giorno, dopo aver il marito e la moglie pranzato, il marito disse: — Ove è la cagnolina, signora? Fatela venir qua — ed ella chiamatala e posta sopra la tavola, già sgombrata, le faceva le solite carezze; onde il marito dimandatole se l'amava da dovero ed essa affermatolo, replicò egli più volte questa dimanda soggiungendo se credeva che quella bestiola la intendesse e la comprendesse, ed essa con la medesima franchezza disse che la intendeva in tal maniera come se avesse avuto sentimento umano; pose mano egli improvvisamente ad un pugnale e con tre o quattro ferite uccise la cagna. Poscia rivolto alla moglie, le disse: Intendete da lei, che tanto intese voi, ciò che vo-

glia dire quel proverbio, *castiga la cagna, che il cane starà a casa*». A questa tragicommedia, in cui prese di mezzo la cagnetta, si contrapponga l'aneddoto che lo stesso Ghiselli racconta per avvenuto nel luglio del 1676. Il Sant'Ufficio fece imprigionare «un marito, una moglie ed un terzo, li nomi dei quali sono tenuti occulti, e questi per avere il marito, dopo goduta la moglie alcuni giorni, vendutala al terzo in prezzo di 50 doppie *mediante una scrittura privata da loro fatta*, alla qual vendita non volendo stare la moglie o pure essendo infastidita dal terzo, lo fece penetrare nelle orecchie della giustizia, onde tutti e tre restarono carcerati».

Non c'è che dire; si procedeva; Venetico Caccianimico per Ghisolabella non fece certo *scrittura privata!*

VII.

Consacreremo questo capitolo alla memoria della povera Anna Maria Castracani moglie del marchese Giuseppe Maria Orsi.

La mattina del 21 gennaio 1686 fu trovata morta nel suo letto. Non aveva che ventitre anni ed era, secondo il Ghiselli, «gentilissima, garbatissima e virtuosissima sì in prosa come in versi, con tutte le altre virtù che possono rendere cospicua una donna; come in tutte le funzioni pubbliche e private, e in scena o in circolo ne avea dato il saggio».

La marchesa Anna Maria non godeva buona salute. Ciò non tolse però che la sua morte non recasse stupore e sospetto. Da qualche giorno avea tristezze e indisposizioni strane, come se un veleno lento la

corrodesse e la conducesse grado grado al sepolcro. Dapprima le apparvero in faccia alcune macchie infiammate che furono ritenute come una specie di risipola; ella non se ne preoccupò più che tanto «per essere troppo attenta a dar spasso allo spirito». Ad ogni modo, doveva accorgersi che la fiamma della sua vita era per ispegnersi, se pure non ne sapeva la causa precisa. Passando un giorno per la chiesa di Santo Stefano, si fermò a guardare lungamente l'arca marmorea della sua famiglia, e malinconicamente disse che presto quella sarebbe stata la sua casa. Si fermò a pregare d'innanzi un crocifisso e pianse lungamente; poi fece alcune elemosine.

Alla sera volle recarsi a teatro, dove si rappresentava il *Giunio Bruto*. Fu per due volte colta da deliquio, ch'ella si limitò a chiamar semplicemente vertigini. Condotta subito a casa, volle vedere le sue due bambine, che non si stancò di baciare e d'accarezzare con una tenerezza che dava sospetto. Salutò anche una sua *damigella*, alla quale portava non poco affetto. Infine, dopo aver cenato senza voglia, si fece condurre a letto dalle sue donne e, licenziandole, ordinò loro che alla mattina «non entrassero in camera prima delle ore dieciotto». S'attennero esse alla consegna, e quando all'ora indicata si recarono da lei per avvisarla «che il ballerino stava in sala aspettandola», la trovarono morta e già fredda, con la bocca piena di sangue che le colava in due fili ai lati delle labbra livide e strette. Il suo corpo era divenuto d'un color pavonazzo, che non tardò a mutarsi in un vermiglio chiazzato qua e là di giallo. Le donne si diedero alla disperazione; i servi corsero in cerca di medici e flebotomi; una staffetta andò a Parma, alla cui

volta era andato il marito d'Anna.. Ma a che pro? Tutto era finito per la povera donna; il veleno l'aveva uccisa.

Il Ghiselli propende a scagionare il marchese Orsi dell'orribile delitto; ma forse fu solo di tale opinione fra tutti i Bolognesi. Dalle stesse notizie ch'egli dà in seguito, emerge chiara la colpa del marito, come emerse chiaro dal cadavere che si trattava d'un fiero avvelenamento. Sostiene il buon canonico che l'Orsi amava *estremamente* la moglie: ma mentre la salma della povera marchesa, vestita di lugubre, era portata al sarcofago di cui parlammo, da tutta Bologna commossa surse una voce sola, un grido solo che accusò, senza reticenze, l'Orsi quale assassino di lei.

S'egli l'amò da principio, in seguito non seppe dissimulare duri sospetti sulla fedeltà coniugale della povera donna. Ci fu infatti chi della brutta morte di lei rimase abbattuto, atterrito. Il conte Massimo Caprara «stava su la perplessità della propria sicurezza come quello ch'aveva avuto una più libera e stretta confidenza con la dama!» Sentì anzi il bisogno di consigliarsi con altri nobili sul modo di contenersi; risolse infine di scrivere una lettera al marchese Orsi «per sgravio di sua coscienza e per soddisfare all'obbligo di vero cavaliere, e dichiararli ch'egli confessava ch'aveva con particolar devozione venerato il merito impareggiabile d'essa dama, e che, benchè questa venerazione fosse stata eccedente, non lo aveva però mai portato fuori dai limiti di quel rispetto che si deve alle dame».

Excusatio non petita accusatio manifesta, avrà pensato fra sè il marchese Orsi, ma per nessuna guisa gli conveniva altercare col Caprara. Dal conflitto si

sarebbe fatta palese la ragione del delitto. Egli aveva tutto l'interesse che si credesse ad una morte naturale.

Il Ghiselli ingenuamente racconta che la lettera fece l'effetto desiderato dal cavaliere « consistente nella sicurezza di non essere presso il marchese considerato per reo d'alcun delitto toccante la riputazione di lui ». Ma come poteva l'Orsi altrimenti regolarsi? Se avesse risposto al Caprara, accusandolo come ganzo di sua moglie, non avrebbe indirettamente avvalorata la prova della sua vendetta?

La mano d'un anonimo finse allora una lettera al marchese, in forma senz'altro di *circolare* « che andò intorno piena di sentimenti satirici ». Non la riprodurremo qui perchè troppo lunga; i brani più salienti sono questi: « Voi vi siete impegnato a far da boia nello strangolare la marchesa Anna Maria, vostra moglie nel proprio letto, senza appunto attendere nè al patimento del corpo, nè al perdimento dell'anima; modo non più sentito. Se il motivo che vi ha indotto è stato di riputazione, la maniera impropria ve l'ha fatta perdere e duplicatamente. S'è stato poi per ragione di vendetta, ella è troppo aspra ». L'ignoto accusatore dà qui un'altra versione del fatto: l'Orsi avrebbe strangolata la moglie e poi sarebbe fuggito a Parma; accusa inoltre Anna Maria d'adulterio, e continua: « Quando voi volevi ammazzare vostra moglie per motivi d'amore, dovevi prima ammazzare vostra sorella che non meno ha difettato di vostra moglie! » Tirata in ballo così un'altra persona, l'anonimo esclama: « Oh, cavalieri di Bologna non siete più a tempo ad intraprendere questi rigori; il secolo è troppo rilassato, *tutto per causa dei medesimi mariti!* »

Dopo questa apostrofe, segue un consiglio insinuante ed abbastanza curioso. — Perchè — domanda l'ignoto scrittore — perchè non avete strozzato il Caprara? — E soggiunge: «Marchese, dunque, io vi consiglio di pigliare una religione, e per mezzo di quella vita pregare il nostro Signore Iddio che vi perdoni così empio delitto».

Ci sbaglieremo, ma ci pare evidente in questo libello l'opera d'un frate!

D'altra parte, nullostante le lodi del Ghiselli, sembra che la Castracani ed il Caprara fossero arrivati alle ultime conseguenze dell'amore. Ma proprio costui era stato causa che si conoscesse la tresca per Bologna, dimenticando, o per vanità fingendo di scordare, una lettera diretta a lui dall'amica, sopra un tavolo in casa di donna Cristina Paleotti, lettera che fu letta e sino copiata *da un cavaliere.* E chi riferì tutto ciò al marchese Orsi?

Ce lo dice il Bombaci che conosceremo fra poco. Il delatore fu per l'appunto un frate!

VIII.

Da quanto abbiamo raccolto sino ad ora, il lettore deve aver capito che i delitti nel secolo XVII si succedevano con una frequenza spaventosa. Si può dire benissimo che quello fu *il secolo degli ammazzati.*

Nel cinquecento — abbiamo detto — la corruzione non era del popolo; era solo delle corti e delle classi più elevate, di coloro che si circondavano di sicari e giungevano talora ad imporre lo propria volon-

tà a chi governava. Il popolo era allegro, spensierato, artista: s'appagava, dello splendore d'un torneo e d'una festa religiosa: e bastava un ingresso trionfale di un qualche papa o sovrano, o principe o duca, per compensarlo in un'ora delle tristezze della guerra.

Nel seicento invece anche il popolo diventa feroce. La più lieve discussione degenera in un alterco sanguinoso; la più leggiera offesa, anzi il solo sospetto di un'offesa, basta ad un delitto. Mentre i patrizi s'uccidono a colpi di pistola e d'archibugio, mentre i nemici si massacrano sino in chiesa, mentre si strozzano le mogli nel letto; la plebe infuria a coltellate nelle piazze per afferrare le monete gettate dai balconi o per dissetarsi alla fonte del vino o per raccogliere la cera che sgocciola dalle torcie, dietro i funerali, durante le corse al pallio, ne' tornei, nei mercati.

E che razza di bastonate si davano! Il figlio del celebre decoratore Michele Colonna, percosso il 3 ottobre del 1686, morì all'ospedale della Morte in poche ore «senza essere compatito da alcuno» per le sue prepotenze. Nello stesso mese ebbe a tirar le cuoia anche un notaio del Torrione per *bastonate e stortinate*, e sempre nello stesso mese un altro disgraziato fu percosso così sconciamente «che quasi subito, senza poter parlare, morì».

Ma guardi il lettore che strane audacie! Lasciando lo scherzo abbastanza grazioso d'uno che nella pescheria rubò la spada d'argento al capitano del Sant'Ufficio, sentiamo che cosa accadde il giorno di Pasqua del 1673.

Innocenzo Zanotti Bargello del Torrione andava ogni domenica alla chiesa dell'Annunziata fuori di porta San Mamolo. Quando, volendo rientrare in cit-

tà, s'accostò alla porta, vide levarsi in faccia il ponte levatoio. Sorpreso dell'atto, ebbe appena tempo di esclamare: «Che impertinenza è questa» che cadde fulminato da più colpi d'archibugio. Racconta il cronista che il fatto destò l'*ammirazione di tutti* e che arrivata la notizia in San Petronio, mentre v'era la predica, «non potè il rispetto trattenere il susurro che si fece sentire per tutto considerando la persona uccisa, il luogo, il tempo, la giornata e l'ora». Eppure si tardò assai a scoprire l'autore principale di questo delitto, pel quale era convenuto radunare una banda e occupare una porta della città. Solo parecchio tempo dopo *si penetrò* «essere venuto il colpo da Riniero Marescotti che in persona con alcuni *buoni* cittadini lo aspettarono al posto e, benchè fossero notati, niuno ardì aprir bocca e la Corte non potè formare processo alcuno».

Però, ad onore del vero e del secolo XVII, dobbiamo convenire che allora non succedevano delitti così infami «nei mezzi di esecuzione» e così scellerati, come succedono oggi. Allora s'uccideva semplicemente, non s'infieriva con meditata raffinatezza sui cadaveri. Chi intendeva sbarazzarsi d'un nemico, cercava di sopprimerlo a un tratto col pugnale o con l'archibugio, ma poi abbandonava le vittima pago d'essersi pienamente vendicato. Il nostro secolo, il secolo *nevrotico*, registra delitti d'una tale e così complicata natura, che un secentista, qualora potesse vivere, li avrebbe profondamente in orrore. Oggi la vittima si taglia a pezzi, si sala, si rinchiude in una valigia e la si fa viaggiare; oggi, nel cuore di Londra, un individuo sventra dieci o dodici donne disponendo simmetricamente, con arte malvagia, le parti recise; oggi un figlio uc-

cide il padre e ne contamina il corpo; oggi un patrizio lavora lungamente in trabocchetti, per seppellirvi dentro persone vive!

Non sappiamo se le cronache d'altri paesi registrino pel seicento simili enormità. Certo però le cronache bolognesi non hanno fatto che rassomigli pur da lontano a quelli che si leggono nei giornali dei nostri tempi.

La malvagità dei tormenti, la raffinatezza dei martiri, lo studio dei supplizi erano allora proprî della giustizia e non dei birbanti. Oggi invece i tribunali sono blandi, ma sono orribili i delitti.

Quanto di meno si poteva temere allora eran le eccessive taglie o multe che, senza norma legale, imponevano i padroni. Un pover'uomo, per aver preso e pagato un asino, ch'ei non sapeva rubato, fu nel luglio 1676 condannato a perdere la bestia e a pagar tanti quattrini quanti n'aveva in casa. Il cronista stesso s'adira. « Così si facevano per ogni via denari da contribuire al Cardinal Padrone e si rovinavano le case dei poveri sudditi. » Nello stesso anno un sarto derubato, avendo trovato il ladro, ottenne privatamente che questi gli restituisse una parte del mal tolto e gli promettesse il resto. Ebbene il Legato fece carcerare il sarto perchè non aveva dato querela del furto, e non si rimase qui, ma gli diede lo sfratto e lo condannò a pagare mille lire. Anche per questo caso il cronista si lamenta: « Questo povero uomo non trovavasi che una casetta, quale bisognò vendere per pagare la condanna, e levò la sua famiglia di sei figliuoli, tutti piccoli ed inabili al guadagno — la moglie e lui, tutti otto, in un carro — e se n'andò fuori di città piangendo la sua miseria, veramente degna d'esser compassio-

nata e di far credere che ne' Turchi vi sia miglior giustizia ».

Quando succedevano queste belle cose era Legato il Cardinal Bonaccorsi. Alla sua partenza, avvenuta nel luglio 1676, fu affisso in varii punti di Bologna il distico

> Nocte intempesta exivit Bonacursius urbe,
> Expectare diem judicij timuit.

Negli *avvisi secreti di Roma* si diceva che quel buon prelato aveva smunta la città di duecentomila scudi, somma sempre cospicua; a quei tempi enorme. S'aggiungeva infine che « Pasquino aveva una perucca, e dimandatoli da Marforio che far ne volesse, rispose averne preparate molte da mandare a Bologna avendo il cardinale Bonaccorsio pelato tutti i Bolognesi ».

Quanto poi ai danni fisici che imponevano e governatori e birri e giudici, diremo che erano sempre determinati dal capriccio o dall'arbitrio; e spesso di una ferocità senza pari, come risulta dalle cronache e dai *Libri dei Giustiziati*. Racconta, ad esempio, il Ghiselli che nel dicembre del 1675 fu data la veglia a tre di Monte San Giovanni: due si dichiararono rei e furono impiccati; il terzo *quasi innocente* tenne duro, ma fu tanto tormentato e lasciato al freddo sul patibolo che cadde come morto. Il cronista continua: « Lo tornarono in secreta e postolo sopra un tavolato senza materasso o altro che potesse servirlo in tanta miseria, il poverello, solo, abbandonato da tutti, in poche ore morì, senza aiuto di sacramenti, di confessioni e d'alcun'altra sorte di consolazione, all'uso pro-

prio di bestia, incrudelendo non solo contro il corpo, ma, per quanto loro è permesso, anco contro l'anima».

Rinnovando poi la viltà del processo di Formoso, nel giugno del 1686, fu impiccato *il cadavere* d'uno sciagurato che, per sfuggire a maggior pena, s'era data la morte in carcere. E frequentemente, in queste feroci esecuzioni, pigliavano di mezzo i più miseri. Ben lo vide Giuseppe Forniani, che, accusato di vizio nefando, fu trascinato col capestro, mentre i suoi complici, che erano Religiosi, se la cavarono con piccole multe.

Altre volte si prendevano e carceravano persone senza che la stessa famiglia ne fosse avvisata. Un servitore di Carlo Carracci scomparve nell'aprile 1681; il Tioli ci avverte «che si diceva pubblicamente che fosse stato portato via dal diavolo mentre per accidente passava una carrozza e si sfondò la strada». Senza processo, senza che voce alcuna arrivasse, per così dire, nel mondo, ei rimase prigione quattordici anni, dopo i quali rilasciato, potè raccontare che recatosi alla porta, col candeliere e una scodella di pancotto, era stato invitato dal Bargello della Santa Inquisizione a seguirlo *dal Padre Reverendo* e ch'egli andatovi, così com'era, l'aveano gittato in un carcere umido e freddo.

Dai *Libri dei Giustiziati* si ricavano altre orribili forme di pena, le quali erano annunziate agli angoli delle vie con cédole o piccoli manifesti ne' quali laconicamente era detto: *Oggi s'impicca, si squarta e si mazzola* il tal de' tali per *uomicidio* e simili! Sempre negli stessi libri troviamo ricordate persone trascinate a coda di cavallo, o mozzate d'una mano o dei piedi, o squartate o impiccate, *a grande onore in for-*

che nuove, o tanagliate e *accoppate*, o scannate o abbruciate. Alla mattina la campana dell'Arringo avvisava i cittadini che vi sarebbe stata un'esecuzione capitale; poi uscendo era facilissimo incontrarsi nei carri, sui quali erano incatenati e, lungo il viaggio, sferzati e tanagliati quei miseri; perchè non erano condotti tosto a luogo di supplizio, dal quale le anime miti e aliene da simili spettacoli potessero tenersi lontane, ma condotti in mostra per le strade principali ed appesi *in quarti* quà e là pei luoghi più in vista.

Il padre Giacinto Manara, confortatore nella Arciconfraternita di Santa Maria della Morte, nel suo libro dal titolo *Notti malinconiche*, ci dipinge terribili veglie di condannati, che talora *davano nei furori* o deliravano — mentre dalle stanze vicine si fingevano, con catene e gridi, rumori infernali — o, dallo spavento, incanutivano in una notte e sudavano un escremento sanguigno.

Non poco, tutto ciò dovette contribuire alla viva ed efficace drammaticità, alla *terribilità* paurosa, della pittura bolognese, che il martirio con le sue vittime e i manigoldi e i carnefici seppe esprimere in modo terrificante per mano dei Carracci, del Domenichino, del Tiarini, del Guercino e di parecchi altri. Ma bisogna convenire, che, quantunque l'opera d'arte resti e la società si muti, il valore estetico di quella scuola non poteva certamente compensare la disperazione di quei mille e mille disgraziati che il secolo malvagio opprimeva.

Qualche spregiudicato ed onesto uomo viveva anche allora, che, prevenendo altri e migliori tempi, si ribellava a tutte le ingiustizie e a tutte le ferocità de'

suoi contemporanei; ma ben si può dire ch'erano *rari nantes in gurgite vasto.* Il cardinal Maffeo Barberini avea mitigate le pene e soppresso il tormento delle strappate di corda. Ma quando nella Legazione gli successe il cardinal Luigi Capponi, questi come apprese che da quattro anni non s'erano dati tratti di corda «fece segni d'ammirazione, e disse che a ben governare ci volevano queste tre cose! *Corda grossa, pan grosso e forche nuove*», frase, press'a poco, conforme alla borbonica ripetuta tanto tempo dopo.

Se ai delitti della nobiltà e a quelli della plebe, aggiungiamo così quelli della... giustizia, avremo un numero spaventoso d'uccisi che certo giustifica il nome che abbiamo dato al secolo XVII.

E per tutto valga un solo esempio. Durante la legazione del cardinal Vidoni, ossia in tre anni e ventiquattro giorni (1662-1665), furono commessi in Bologna tremila e seicento omicidi «ed in un giorno solo, di San Bartolomeo, furono uccisi cinquantacinque».

Ma che diceva di tutto ciò il Vidoni? Sentiamo dal Ghiselli: «Egli era un buon Lombardo ed era stato soldato, onde quando se li portava l'avviso di qualche omicidio seguìto, e talvolta in un giorno ne succedevano tre o quattro, soleva dire che non era gran cosa che in una città piena di popolo così numeroso seguissero simili accidenti». Però il cronista s'affretta a soggiungere: «Era uomo per altro da bene, ed incapace di porcherie: era d'aspetto severo, ma gentile nel tratto e non pregiudicò mai in modo alcuno alle prerogative del paese, avendo in sommo rispetto i magistrati e la nobiltà: e professava molto amore per il popolo, qualità tutte che gli fecero molto credito, e maggiore sarebbe stata la stima se avesse esercitato

quel rigore che mostrava nell'aspetto, ma che non corrispondeva, superato dalla tenerezza, del suo buon cuore ».

IX.

La storia anedottica, che andiamo tessendo, è tolta dalle cento e cento cronache e fascicoli e carte che si trovano sparse negli archivi e nelle biblioteche bolognesi. La dobbiamo quindi a quei pazienti e modesti individui che giorno per giorno registravano ciò che accadeva, più impressionati sempre dal *fatterello* cittadino che dall'avvenimento politico; la dobbiamo agli arbitri cavallereschi, che tra le pompose scritture *d'accomodamento e di pace* ci hanno lasciato intimi ricordi e talora segreti d'alcova; la dobbiamo infine a quei pochi fanatici raccoglitori di manoscritti, che incettavano tutto, dal codice prezioso alla lista del cuoco (quando nessuno ancora valutava a dovere il pregio degli archivi), preparando così il fondo delle nuove biblioteche.

Parecchi negli ultimi due secoli passati furono gli arbitri cavallereschi; moltissimi i cronisti; pochi i raccoglitori; ma noi possiamo osservare le tre diverse classi di contributori della nostra storia, in tre sole persone che sono, come direbbero gli scienziati, i più perfetti esemplari del genere.

Solenne arbitro, in parrucca, fu Antonio Bombaci, l'autorità più competente in materia di cavalleria. Da giovine avea commesso un grave delitto, ammazzando, il 22 ottobre 1671, con stilettate il marito della sua amica «per aver questo fatto star prigione quattro giorni la moglie ». Così a quei tempi erano esercitati e rispettati i diritti coniugali. Il delitto gli valse

poche noie e molta... ammirazione. Nel tempo che dovè vivere ritirato, si diede allo studio dei trattati cavallereschi, nei quali finì per acquistare una celebrità indiscussa. Se la Giustizia ha le bilancie: il Bombaci aveva *il bilancino di precisione.* Misurava gl'insulti e le scuse: determinava, anzi specificava le parole che si dovevano pronunziare per un caso speciale di riparazione o di pentimento: sempre poi stendeva lunghe, interminabili scritture con l'esame più minuto dei fatti, scritture oggi deposte nella biblioteca universitaria di Bologna. Anche nelle offese sapeva escogitare forme originali. Per *vilipendere* un proprio parente (il conte Cesare Bolognetti) gli gettò in faccia un cartoccio di cenere, assicurandosi però da un possibile alterco con un nervo celato sotto le vesti.

Il tipo più curioso di cronista del secolo XVII fu il canonico Antonio Ghiselli. Raccolse e trascrisse un numero infinito di storie bolognesi, di documenti, di appunti; riassunse memorie sulle chiese, sui tornei, sui costumi e sullo studio: in fine, stese quasi cento volumi che intitolò *Memorie antiche manoscritte di Bologna,* apponendovi in capo il proprio ritratto, ritratto di prelato rubicondo e grasso, e il proprio stemma. Per iscrivere tanto egli doveva avere una mano di ferro, come il suo fido copista che, in carattere bello, largo, facile, trascrisse tutta l'opera del Ghiselli e molti altri volumi. E' impossibile immaginare quale tesoro di notizie nell'enorme cronaca egli abbia saputo riunire: notizie di somma importanza per ricostrurre l'indole della società de' suoi tempi in tutte le sue manifestazioni criminali ed artistiche, superstiziose e filosofiche, amorose e mistiche. Egli entra senza scrupolo nelle case dei poveri e nei palazzi, nei conventi e nei tea-

tri, nelle carceri e nelle chiese, e raccoglie tutti i pettegolezzi e svela tutti i delitti con una semplicità e un'ingenuità che sbalordiscono. Non sembra che mai l'assalga il timore che la sua cronaca possa esser letta da qualche persona in essa maltrattata: tutto ciò che apprende è tutto ciò che scrive. Ricopia libelli, citazioni, pasquinate: ripete accuse, calunnie, oltraggi. La cronaca è per lui l'eterno pensiero, il pensiero dominante: nulla gli sfugge e nulla trascura pur d'aumentare la mole dell'opera sua. E ci si perdoni se mai avanziamo un dubbio ingiusto e cattivo sulla memoria di lui morto da più d'un secolo e mezzo: ma non possiamo tacere che certe notizie, della natura più intima e delicata, egli deve aver certo appreso non come *libero cittadino*, ma come sacerdote. Oh, buon canonico, travasavate nei vostri libri qualche secreto di confessionale?

Ma veniamo al terzo *esemplare*, al raccoglitore o incettatore di carte e di libri.

Presso la chiesa di San Bartolomeo di Reno, tenne farmacia nella prima metà del secolo XVIII un Ubaldo Zanetti. Il suo nome si riscontra su grandissimo numero di manoscritti ora esistenti nella libreria dell'università di Bologna. Egli comprava, almeno raccoglieva, quanto gli capitava fra le mani, senza preocuparsi di scernere il buono e rinunziare al cattivo. Fra le sue carte si trova un po' di tutto: lettere di sconosciuti che domandano quattrini in prestito; liste di operai che hanno rimessi alcuni vetri ad una finestra o riparata la porta di cantina; frammenti di storie copiate da libri a stampa e, fra tanta cartaccia, codici d'un valore reale. La mania del raccoglitore era diventata in lui pericolosa; non si peritava di rilevare dagli archivi documenti compromet-

tenti e tutt'affatto privati. Non è da maravigliare quindi se passò gravi dispiaceri. Il diarista Barrili scrisse al 21 settembre 1748: « Nella scorsa notte per ordine dell'eminentissimo Legato fu fatto *un perquisatur* colli sbirri e notaro in casa di un tale signor Ubaldo Zanetti speziale e gli levarono certe carte scritte, che gli saranno di molto disturbo, e di poi fu condotto in queste carceri criminali, e posto in segreta con ordine di non poter parlare con nessuno, e si crede sarà una causa assai rilevante per lui ». In prigione, Ubaldo s'ammalò; anzi il 5 ottobre il Barrili raccolse la diceria che fosse *molto aggravato*. Finalmente si seppe che l'ultima sera di novembre *per grazia, clemenza e bontà*, fu trasferito nelle carceri di Forte Urbano col permesso « di poter passeggiare a suo beneplacito sino a nuovo ordine ».

La malattia sofferta in prigione e la relegazione non valsero a spegnere la sua mania di accumulare carte su carte. Dalla sua corrispondenza inedita rileviamo che a Forte Urbano prestava libri ai capitani di guardia, ai custodi, e li sollecitava a procurargliene sempre dei nuovi. Anche uscito di là rimase in buona relazione con tutti. Infinite furono le sue conoscenze e tutte volle impegnate a cercar codici e documenti. Egli poi, dalla sua parte, s'impegnava a ricompensar tutti in mille guise: come a spedire a taluni vino; ad altri, dolci e cose simili. S'interessava anche di aiutar in affari delicati: si prestò infatti a combinare le nozze del famoso comico Girolamo Medebach. Scrisse alcune cronache, ma senza l'interesse e l'arguzia del Ghiselli.

X.

Per aver infine un'idea esatta e compiuta della società del seicento, all'esame dei documenti, diremo così, letterari, converrebbe aggiungere anche l'esame dei documenti artistici, che forse alla grande massa dei lettori tornerebbe più gradito.

Esistono infatti centinaia di quadri nei quali si conservano riproduzioni di scene famigliari, di ricevimenti solenni, di feste, di costumi, di *toilettes*, e via via, del famoso secolo XVII.

Ma il più bello, il più magnifico, il più utile monumento del genere ci sembrano senza discussione le *Insignia* conservate in Bologna nell'Archivio di Stato Sono grandi pergamene miniate, con gli stemmi degli Anziani (onde il nome d'*Insignia*) e varie figurazioni d'avvenimenti, rilegate in sedici volumi che vanno dal 1530 al 1796, l'anno in cui l'Anzianato fu abitato.

Molte *Insignia* non sono che simboliche o allegoriche, con intervento di donne nude o seminude esprimenti la Gloria, la Fama, l'Abbondanza cicciosa e rosea, la Carestia allampanata e squallida. Altre sono unicamente araldiche. L'importanza vera è nelle miniature che rappresentano le feste della Porchetta; fiere e mercanti con ciarlatani, acrobati, burattini, caccie al toro; giostre e corse al pallio e alla quintana; teatro col pubblico e i comici in scena, prediche in San Petronio con le musiche in cantoria e le funzioni al presbiterio; processioni e cortei con le diverse forme di veicoli, dallo sterzo al volante, dalla birba allo svimero, processioni dei battuti legati alle croci e col

cilicio; funerali, battesimi e nozze; conversazioni e balli, conviti e adunanze scientifiche o diplomatiche; concerti e feste d'apertura dello Studio; uragani e nevicate; incendi e ruine.

In tutte queste miniature si muovono centinaia di figure nei loro singolari abbigliamenti: costumi di dame e di patrizi, di venditori ambulanti e di miserabili, di principi e di soldati. Nelle piazze e nei mercati si veggono cavalli e carrozze, e una folla di persone quasi sempre col mantello o rosso o nero.

Fra le più notevoli miniature sono da registrare quelle eseguite nel 1654 dopo l'arrivo di Cristina di Svezia in Bologna. Accurata assai è anche la miniatura che ritrae l'arrivo della regina Maria Casimira della Grange «vedova di Polonia» avvenuto nel 1699. Nel dorso d'una pergamena è scritto e narrato l'arresto del marchese Paleotti. L'opposta miniatura però non reca quest'episodio, e solo esprime la funzione e la processione dei nuovi Anziani e del nuovo Confaloniere Ascanio Orsi. Vi si figura che il corteo esca dal palazzo Orsi in via San Vitale e vada alla Piazza; in basso è una moltitudine con fiaccole, mentre dall'alto del balcone del Palazzo pubblico squillano i trombettieri del Reggimento. Gli Anziani vecchi e nuovi, vestiti di nero, sono frammisti a donzelli e a famigli che portano torcie.

Altre miniature rappresentano l'arrivo dell'Elettore di Sassonia nel 1712 e una prolusione universitaria. In una danza del palazzo legatizio, e precisamente nella *sala d'Ercole,* si scorgono dame in superbo adornamento sedute vicino al Legato, mentre altre assistono e ballano il minuetto. Si vede anche un convito maraviglioso, con festa da ballo, dato nel

carnevale del 1692. Incredibile è la ricerca minuziosa dei particolari in questo piccolo dipinto: si possono ammirare le argenterie da tavola e i gioielli delle dame, scollate in modo «che van mostrando con le poppe il petto». Sul capo d'alcune splendono diademi di brillanti distinti in tre zone; sul capo d'altre ondeggiano molli e variopinte piume. Talune vestono di velluto, altre di broccato, altre di tela d'oro ricamata.

I cavalieri siedono a tavola impettiti, con le parrucche candide e bionde, mentre molti in piedi si limitano a guardare curiosamente a quelli che mangiano.

Altri conviti si veggono espressi in miniature del 1693 e del 1704. La pittura col ballo offerto in casa Fibbia al Cardinal di Milano, nel 1716, è d'un'eleganza insuperabile nelle pose delle singole figure e nei costumi ed abbigliamenti. Una donna e un cavaliere ballano il minuetto. Gli altri, seduti intorno, assistono.

Ed ora che il lettore ha veduto che cosa fosse Bologna nel seicento e ne ha conosciuti alcuni tipi spiccati veniamo alla storia della marchesa Cristina Dudley Paleotti, la più bizzarra creatura vissuta in quella città popolosa, in quel bizzarro tempo.

UN'ILLUSTRE AVVENTURIERA
CRISTINA DI NORTHUMBERLAND

LE GRAZIE DELLA MARCHESA CRISTINA E LE DISGRAZIE DI SUO MARITO.

I.

I compilatori d'alberi genealogici, nel secolo XVII, diedero ad intendere che la casa Paleotti discendeva da Michele Paleologo imperatore greco, d'una fra le più illustri famiglie orientali, fiorito nel secolo XIII. Tra i nomi *Paleoto* e *Paleologo* la differenza non era molta: dunque valeva la pena di mettere Michele sulla cima dell'albero.

A questa impostura, la storia oppone che i Paleotti cominciarono a farsi avvertire nel trecento soltanto, e che, dapprima modesti artigiani o notari, seppero conquistare un posto eminente due secoli dopo per la loro attività e pel loro ingegno.

Da un atto del 1348 risulta che Francesco di Bonaventura avea parecchi figli, ai quali risale certo la diffusione della famiglia in Bologna. Sull'esordio del XV troviamo che alcuni Paleotti esercitavano «negozio di strazzerie». Ma già nel 1436 la storia registra un notaio e, nel fine del secolo, alcuni banchieri. E' col XVI che la famiglia assurge ad una grande no-

biltà ed importanza. Bastano ad illustrarla: monsignor Alfonso, arcivescovo di Bologna cui si deve la nuova cattedrale, Vincenzo giureconsulto, Camillo *seniore* poeta ed oratore, Camillo *juniore* letterato e legista, frate Dionisio teologo, Ippolita, che poetò in volgare, in latino e in greco, e, per tacer d'altri, il cardinal Gabriele che dev'essere o dovrebbe essere noto a tutti. E basta, perchè ci piace di arrivare a Cristina.

Veramente il marchese Andrea Paleotti, figlio di Bernardino, non discendeva dalla famiglia *antica* e *senatoria*. Il Ghiselli afferma esplicitamente che «l'avo di Bernardino era falegname, come si vede d'alcuni istrumenti, e la prima donna onorevole entrata in casa fu una de' Ghelli che erano a quei tempi banchieri». Andrea avea sposata in prime nozze la mantovana Felicita Lanzoni, dalla quale era nato Bernardino, cui rimase la dote di lei.

L'anno 1662 fu fatale alla famiglia del marchese Andrea. La sera del 20 marzo il conte Alessandro Piatesi e sua moglie uscivano dalla casa Paleotti, nella quale erano stati a giuocare con Andrea e con Felicita loro parenti, quando sulla strada tuonò un colpo d'archibugio; il conte fu colpito e morì quasi subito.

Andrea, Bernardino suo padre e Felicita col bimbo si trovavano in campagna, alle Tavernelle, nel bolognese. La sera del 5 settembre, *dopo aver cenato* e mentre ancora sedevano a tavola, furono assaliti da diversi incogniti che scaricarono su di loro diciotto archibugiate.

Il vecchio Bernardino e donna Felicita rimasero uccisi. Dice il Tioli: «Questa era una bella dama, ma sfortunata». Veramente sfortunata! Ella cadeva vittima d'un attentato, rivolto al marito dal conte Suzzi

parmigiano. Costui riteneva che il marchese Andrea fosse l'amico della propria moglie Gentilina Legnani: o, meglio, gli valse fingere di... crederlo. Asserì anzi che costei avea già fatto all'amore col Paleotti, mentre era nel convento di San Lorenzo e che, andato il Paleotti a Parma, la tresca erasi ben presto riannodata. Si diceva poi che il Suzzi avesse tenuto alcuni uomini in Bologna con l'incarico d'ucciderlo; che avesse anche scoperto altri peccati di Gentilina con un tal Emilio Sarti; che avesse infine domandato al Legnani padre di lei «licenza di privar di vita la moglie».

In seguito si seppe ch'ei l'avea tenuta chiusa *in due stanze con guardie*, che avea tentato di avvelenarla, e che il Duca di Parma, per questo, gliela levò a forza di casa e la mise al sicuro in un monastero.

Le infamie commesse dal signor conte Suzzi furono tali e tante che il Duca lo fece una buona volta arrestare e dovette impiegar forze non indifferenti perchè erasi chiuso e barricato in casa. Andrea Paleotti, come l'apprese, scrisse al Sarti: «Da molte parti ho avuto ragguaglio del successo di Parma, nè poteva far altra fine un traditore». Poco visse il Suzzi nella rocchetta di Parma. Si disse anche che morisse precipitato in un trabocchetto.

Il marchese Andrea, ferito alle Tavernelle, non tardò a guarire. Prima infatti chè spirasse l'ottobre scriveva al Sarti interessandosi di Gentilina: «Ricevo la di lei gentilissima di Venezia, ed ancor io ho inteso che la signora sia stata avvelenata». E la voce sparsa corrispondeva al vero. Il padre Giuseppe da Torino scriveva da Parma a frate Gioachino Banzi Padre Provinciale dei Cappuccini, a Bologna, il 25 novem-

bre: «Fu dato il veleno alla signora contessa Suzzi, e come se fosse stato un contravveleno, le cagionò un vomito gagliardissimo che più tosto le servì per nettare lo stomaco, che per apportarle la morte». Frate Gioachino a sua volta dava altre informazioni: «E' verissimo che si trattano gli aggiustamenti tra i signori Lanzoni e il conte Suzzi, ma non si parla del marchese Andrea, perchè il fondamento di trattare l'aggiustamento dei primi è che il conte Suzzi si scolpa con i signori Lanzoni, di non aver mai avuto intenzione di offendere la signora sua figlia e ne dimostra pentimento e dolore, e gliene chiede perdono».

Aggiungeva poi con altra lettera del 13 luglio 1663: «Ho parlato alla signora contessa Suzzi e l'ho trovata costante nell'attestare la propria innocenza... ma insieme l'ho trovata con una cognizione esatta, che quanto ha detto per lo passato, le è stato fatto dire per forza sopranaturale, dalla quale si sente violentata, alla presenza di suo marito, di dire quant'egli vuole, e conosce che se di nuovo alla di lui presenza fosse interrogata, sarebbe costretta a dire quello che non gli è mai nè anche passato per la mente e mi ha assicurato che in conformità di quello che ha detto a me, sempre parlerà a chiunque si sia, purchè non vi sia presente suo marito.» In questo brano di lettera è dunque un'allusione bella e buona a un fenomeno d'ipnotismo. Si può ben dire che nulla è nuovo sotto il sole! Con altra del 7 agosto 1663 lo stesso Padre scriveva del conte Suzzi: «Perchè non aveva nella città tutti li suoi uomini, ma la schiuma o feccia era a San Michele, ci mandarono la corte con li soldati. Ma questi si fermarono un tiro di colubrina lontano dal palazzo, e non vollero seguitare la corte. Si trat-

tarono con le palle, combattendo quelli valorosamente. Morì uno sbirro, presero uno; solo due o tre feriti, uno a morte; questo si ritirò nella chiesa scaramucciando; gli altri si ritirarono in un bosco, quasi contiguo al palazzo, ove furono salvi. Hanno scritto tutti li beni del detto conte, e scavano le cantine e luoghi sotterranei per vedere se trovano cadaveri. Hanno trovato nel palazzo di Parma molte robe e granate con l'arma della Serenissima Casa, per conseguenza levate in castello».

Il marchese Andrea non cessò mai dal propugnare la propria innocenza e quella conseguente della povera Gentilina Legnani. Scriveva infatti al duca di Parma ancor nell'ottobre del 1663 che la calunnia dell'adulterio *l'affliggeva più che il passato macello.*

II.

La morte del conte Suzzi diede fine ai pettegolezzi. Anzi Gentilina *reintegrata nell'onore* «e riconosciuta dal Serenissimo di Parma innocente e degna d'ogni venerazione» non tardò a passare in seconde nozze con un conte Malaguzzi Valeri di Reggio-Emilia. Il Ghiselli s'affretta ad avvertire che «visse e morì in concetto d'una savissima e castissima dama».

A sua volta, il marchese Andrea Paleotti riprese moglie.

Appena guarito dalla ferita avuta alle Tavernelle, si mise a viaggiare. Nel luglio del 1663 era a Firenze; di là tornò a Bologna nell'agosto per ripartire nel novembre alla volta di Torino e raggiungere la sposa. Era costei Cristina Dudley dei duchi di Northumber-

land, conti di Warwick, celebre famiglia inglese, che concedeva una sua donna al Paleotti, tanto inferiore per nobiltà, perchè bisognava salvarla dopo lo scandalo d'un parto illecito. Notissimo è il nome di Roberto Dudley amico della regina Elisabetta, al favore della quale risale anzi la potenza di quella famiglia. La sua bellezza, l'eleganza del vestire e del trattare, la finezza del cortigiano gli valsero dalla sovrana, titoli, onori, cariche altissime e doni sino di castelli. Tutto questo l'esaltò al punto di credere che ella, qualora libero, l'avrebbe sposato. Sembra pertanto che facesse avvelenare la moglie, morta effettivamente in quel turno (1560) nella squallida contea di Berk. Ma Elisabetta, che volea un amante e non un padrone, pensò d'umiliarlo proponendolo per marito a Maria Stuarda che lo rifiutò con indignazione. Roberto seppe più tardi vendicarsi d'ambedue: sposando prima segretamente la contessa d'Essex per gettare una feroce gelosia nel cuore della regina, che però lo tenne ancora per favorito; consigliando poi il supplizio di Maria Stuarda, di cui tutto il mondo conosce la miserrima fine. Roberto cercò di nascondere l'indole sua perversa e dissoluta, seguendo in modo esagerato tutte le più strette pratiche religiose e fabbricando l'ospedale di Warwick.

Suo figlio ebbe il suo nome. Nato a Sheen da lady Scheffield, nel 1573, giovanissimo ancora organizzò a sue spese una spedizione marittima. Salpò per l'America; catturò qualche nave spagnuola; poi due anni dopo, nel 1596, si distinse alla presa di Cadice. Tornato in Inghilterra fece tutte le pratiche possibili per entrare nei possessi paterni e per istabilire la propria legittimità, ma la contessa d'Essex, vedova di suo pa-

dre, gli seppe tener testa e contestargli ogni cosa. Quantunque maritato e padre di quattro figliuoli, seppe finalmente innamorare e sedurre la figlia di Sir Roberto Ionthwell e rapirla e condurla seco a Firenze dove fu eletto ciambellano della Gran Duchessa, e si procurò nome e potenza curando la prosperità di Livorno, del suo territorio, del suo porto e dichiarandolo *portofranco.*

Scrisse parecchie opere che riguardano il commercio e la navigazione, e fu notissimo infatti il suo trattato *Dell'arcano del mare,* oggi divenuto raro. Diede anche il nome ad una polvere, suggerita come panacea universale, vera *revalenta arabica* del seicento. Morì nel settembre del 1639.

De' molti suoi figli, uno, che si chiamò Carlo, trovò moglie in Francia in una signorina de Gouffier d'antica e nobile famiglia del Poitou, conosciuta per aver occupato diverse cariche a Corte. Cristina fu loro figliuola. Nessuna maraviglia dunque ch'ella fosse bella, viva, audace, arguta e dissoluta. Discendeva dai Dudley famosi per avvenenza e per grazia, soldati a tempo ed a tempo conquistatori di cuori, eleganti nella persona e nei modi, ora sprezzatori, capaci di trattare la spada come la penna.

I lettori vedranno in seguito come Cristina riassumesse tutte le virtù e tutti i difetti aviti: anzi, come in lei, alle qualità dei Dudley, s'aggiungesse una vivacità tutta francese che le venne certo dalla madre.

III.

Il cronista Tioli al 23 dicembre 1663 registra: «Arrivò a Bologna il marchese Andrea Paleotti, che

veniva da Torino, e condusse la signora D. Cristina figlia dell'Eccellentissimo signor duca di Nortumbria inglese, sua sposa, ch'era in corte di Madama di Savoia, d'età d'anni quindici in circa. *Di bellezza, spirito o bizzarria poche o nessuna a sè avea eguali*, sì per la nascita, quanto per altre sue qualità, e non passano Principi, nè gran Cavalieri, nè altre persone che non siano andate a riconoscerla, per la gran fama ch'è per tutto il mondo, e riverirla di persona». Il Ghiselli, parlando dello stesso arrivo, la dice «del real sangue d'Inghilterra, ma esule dalla patria per cattolica, *bellissima e squisitissima*».

Il Tioli scrivendo che Cristina avea, quando sposò il Paleotti, *quindici anni incirca*, anzichè calarle l'età, gliela crebbe. Essa era nata nel 1649, e al suo arrivo in Bologna non avea per anche compiuto il quattordicesimo anno, il che non toglieva ch'ella non avesse già, sulla coscienza, un grave peccato. Lasciamo immaginare al lettore perspicace quale dovette essere, in quel secolo di caricature e d'entusiasmi, l'ammirazione, il delirio anzi, per quella deliziosa creatura che vantava tanta nobiltà. La vita sovrabbondante, in considerazione dell'età, doveva sbalordire come il suo spirito. La leggiadria degli atti, lo splendore degli occhi, la lietezza continua, di lei che pareva bambina (ed era già madre) risultano da tutte le pagine che la riguardano. La vedremo più avanti sembrare la sorella delle sue figliuole, e condividere con loro le imprese d'amore e le avventure.

Ma un'idea esatta di lei non s'avrà che dalla lettura di questo studio, nel quale registreremo scrupolosamente anche i suoi successi di donna. Abbiamo cercato indarno un ritratto. Nell'*Inventario legale* «delli

beni dell'eredità del marchese e senatore D. Gioseffo Maria Paleotti » fatto compilare dalla vedova, è registrato fra i molti quadri esistenti nel suo palazzo di città « un quadretto con il ritratto della signora Donna Cristina con la cornice dorata ». L'inventario è del 1690: a forza dunque Cristina nel ritratto doveva apparire ancor giovine. Un bolognese — che nel 1669 viaggiò assai e de' suoi viaggi lasciò una particolareggiata relazione — racconta che il Re d'Inghilterra teneva un ritratto di Cristina. Ma chi sa quante volte si fece *tradurre in tela e in miniatura!* Non ci è però riuscito di rintracciarne nessuna imagine, se pur non sorride anonima da qualche quadro sperduto nelle tante gallerie bolognesi o non è stata trascinata fra i panni vecchi e le suppellettili e i mobili avariati nella famosa *Piazzola* dove abbiam veduti ritratti di porporati e d'eroi in vendita per pochi soldi.

La musa non tardò molto a prendere Cristina per soggetto de' suoi epigrammi. Il Ghiselli riproduce al 1665 parecchi distici *o motti graziosi sopra le dame bolognesi.* Sono troppi perchè si possano riportare qui. Bastino alcuni per saggio:

Della nostra Cristina è detto:

> « Le grazie al viso, alle parole il gioco,
> le nevi al petto ed alle guancie il foco! »

Di Laura Angelelli Marescotti, per la quale vedemmo già che, proprio nello stesso anno, fu trucidato il musico Lorenzo, si legge:

> « Parlan gli sguardi e sembran dire altrui:
> S'arder ricusi, a che t'affissi in nui? »

Alla contessa Camilla Paleotti Piatesi è dedicato il distico:

> « Si vede in lei che la virtude appare,
> vie più che nel goder, nel tollerare ».

Ora il lettore ricorderà che alla Piatesi fu ucciso il marito, mentre entrambi uscivano dalla casa del marchese Andrea, ove aveano giocato. Un'altra nostra conoscenza è Anna Maria Castracani Orsi, che del 1686 morì avvelenata dal marito. Così il poeta l'esaltò:

La bocca: della signora contessa Diana Grassi Zambeccari.

Li capelli: della signora Costanza Quaglieri Poeti.

Il petto: della signora Gentile Paleotti Banzi.

Le braccia e vita: della signora contessa Camilla Zambeccari Fibbia.

« Tutte queste cose unite insieme faranno la bella donna ».

La più bella donna di Bologna: la signora contessa Diana Grassi Zambeccari.

La più modesta: la signora Pantasilea Ghisilieri Volta.

La più soave e graziosa: la signora donna Cristina di Vervych Paleotti.

La più spiritosa e pronta a rispondere: signora Laura Angelelli Marescotti.

Per far le carezze: la signora Elisabetta Anselmi contessa Zambeccari.

Chi ha più bell'aria: la signora Elisabetta marchesa Bianchetti Bovi.

Per la presenza: la signora Caterina Malvasia Berò.

Più bella gratia nel muover la vita: la signora Costanza Quaglieri Poeti.

La più disinvolta: la signora marchesa Isabella Angelelli Zambeccari.

La più bella vita: la signora contessa Camilla Zambeccari Fibbia.

Per un bel discorso: la signora contessa Vittoria Carpegna Albergati.

La più savia e più cortese: la signora marchesa Laura Carpegna Tanari.

Per complire con forestieri et altri: la signora marchesa Olimpia Nari Angelelli.

Per un disprezzo delicato e fastoso: la contessa Giulia Bolognini Malvezzi.

In una specie di satira, sparsa nel 1668, nella quale si definivano alcune dame con le *carte del giuoco di tarocchini*, donna Cristina era battezzata come l'angelo, mentre a Laura Marescotti si attribuiva il titolo di *Traditore*. E alla lode dell'anonimo s'aggiunse un'alta onorificenza. Ne' *Diari legatizi* si legge: «Giunse dal suo Quaresimale fatto alla Corte Cesarea il P. Maestro Fulgenzio Arminio d'Avellino Agostiniano che portò per l'Imperatrice Eleonora, madre di Leopoldo I, tre croci d'oro alla marchesa Cristina Paleotti, alla contessa Malvezzi,.... destinate da Sua Maestà fra il numero delle sue Cavalieresse famigliari di camera, ordine istituito da Sua Maestà in memoria d'essersi conservata intatta, nell'incendio del Cesareo Palazzo, una distinta reliquia del legno della Santa Croce che stavasi ne' scrigni di S. M. totalmente divorati dalle fiamme».

IV

Una donna bella e di spirito non può certo vivere nel gran mondo, senza che, presto o tardi, il dente invidioso delle amiche e dei disillusi non cerchi di rodere la sua riputazione. La maldicenza è anzi, nella maggior parte dei casi, il premio concesso alla bellezza e al brio. Tutto al mondo si deve pagare, e più le cose sono buone, più sono invidiate e più costano care.

Donna Cristina non tardò quindi a sentir il morso dell'invidia. Le patrizie bolognesi, in genere, mal volentieri si vedevano soppiantate dalla giovine inglese nell'ammirazione dei cavalieri. La lima sorda dell'astio cominciò il suo lavoro per demolire la riputazione della donna forestiera, e le rivali di lei trovarono il sussidio di coloro che indarno aveano tentato il cuore di Cristina. D'altra parte ella non rispettava (come si dice oggi) le apparenze, nè si preoccupava delle ciarle che le si facevano intorno. Vedremo come anch'essa poco più tardi tornasse a sacrificare l'onestà sua, vinta dalla natura propria e dalla natura del tempo e del luogo. Intanto, sino ed oltre all'anno 1670, i cronisti avidi di registrare scandali, non sapendo che raccogliere dicerie vane e ridicole, mostrano di non conoscere gli amori, infantili se si vuole, ma pur colpevoli, di lei, col Conestabile di Colonna. — Cominciano però le prime satire contro Cristina; la quale, avendo stabilito di recarsi pel carnevale a Venezia ed asserito «d'andarvi con ogni risparmio possibile e senza incommodare la propria solita famiglia», si vide a un tratto arrivare un foglietto, sparso

poi per tutta Bologna, in cui si distinguevano per cariche ed uffici molti gentiluomini e dame in una specie di Corte che sarcasticamente si diceva dover seguire la marchesa a Venezia.

Nullameno, l'assenza da Bologna durante il carnevale del 1670 le risparmiò altre e più feroci satire, che in quell'anno fioccarono su tutte le riputazioni delle gentildonne bolognesi. E veramente ci sembra degno di considerazione il valore tutto relativo che allora si soleva dare ai libelli. Il cronista canonico scrive: «La libertà del carnevale diede motivo a vari *scherzi ingegnosi*», fra i quali la finzione «di una galleria vagamente aperta contenente vari quadri simbolici». Così si chiamavano *scherzi ingegnosi* anche la pubblica rivelazione d'amori colpevoli e le freccie della più velenosa maldicenza. I lettori giudichino da questo saggio:

Due Mongibelli con la neve in capo ed il fuoco in seno: Gli amori del conte Odoardo Pepoli et Anna Maria Gennari Tedeschi.

Uno specchio fatto torbido dal fiato d'una bocca: la politica del conte Ercole meno accettabile per la lubricità della sua lingua.

E limitiamoci a pochi altri quadri:

Un Amore che bilancia due cuori: le uguali corrispondenze di Bianca Malvezzi verso il conte Carlo Manzoli e Buratti.

Il fuoco ammorzato dall'acqua: gli amori della Caprara con l'Azzolini estinti dallo sposalizio della Bevilacqua.

Il fiume Alfeo che sotto terra segue l'onda della amata Aretusa: gli amori segreti del Formagliari, con Ippolita Gozzadini Beccadelli.

Venere risguardante un Adone: la scusabile inclinazione di Gentile Paleotti Banzi verso del Terbilia.

Una pubblicazione simile, che oggi provocherebbe uno scandalo enorme, valeva allora uno *scherzo ingegnoso.* E si trovava *scusabile* la passione d'una donna maritata per un conquistatore!

Ma le donne, racconta il Ghiselli, chiesero in quel tempo «che fosse fatto un estratto di quei cavalieri stimati più a proposito di trattar con loro». E anche in questo caso la satira rispettò pochi e registrò i nomi di molti sotto diversi titoli come questi: *Quelli che sono molto affettati — Gli sgarbati — Quelli che vanno malamente vestiti.* I conti Cornelio Pepoli e Francesco Albergati furono posti sotto le rubriche *di quelli che sono brutti e degli sgarbati.* Ma anche questo non fu pei buoni secentisti che uno *scherzo ingegnoso.*

Cristina tornò a Bologna che già era cominciata la primavera. Il Tioli all'otto giugno scrivendo dell'arrivo del Cardinale di Bouillon, racconta che questi fu ospitato dal Vicelegato monsignor Buratti, che fu alla processione e che alla sera si recò ad applaudire *Le fortune di Rodope e d'Amira* che si ripetevano al teatro Formagliari. Non avea che vent'anni e dell'abito cardinalizio non teneva che il berrettino rosso; gli piacevano più le vesti di cavaliere. Andò anche alla processione di San Sigismondo, ma alle pratiche religiose volle pure alternare un po' di galanteria. Volle infatti conoscere e riverire donna Cristina. Vedutala, non trovò più altra ragione per restare a Bologna e partì subito per Modena.

Anche nel 1671, fu diffuso per Bologna un foglio che il Ghiselli (meno male!) battezzò come una *critica* «parto di quegli spiriti che disoccupati da ogni

altro affare si pigliano divertimento nel trovar invenzioni di censurare gli altrui geni ». Il foglio simula la « Copia del testamento della sig.ª D. Barbara Rangoni Fantuzzi, *prima di passare all'altra vita.* Lascia prima l'anima a Dio — Il corpo all'arca degli Innocenti — *Pro malis oblatis*, soldi 5 ad Odoardo Pepoli — La devozione a' morti alla contessa Orinzia Bolognetti Orsi — *Il vezzo a D. Cristina Paleotti* — L'apertura del petto a Laura Angelelli Marescotti — Le pretensioni di Savoia alla contessa Canossa Boselli — Il peggioramento nei matrimonii a Giulia Orsi Ballatini. — La conversazione platonica alla marchesa Isabella Zambeccari - I portamenti bizzarri alla contessa Giulia Malvezzi — Le raccomandazioni efficaci alla marchesa Panina Bentivogli. — La segreteria per le buone feste alla marchesa Angiola Paleotti — I complimenti alla marchesa Facchinetti — I libri di devotione a Olimpia Fontana — I libri per ben discorrere a D. Vittoria Davia. — I romanzi alla contessa Laura Calderini — Le manteche per le mani a Giulia Banzi — Mandato di riconciliazione con la contessa Teresa Bovi a D. Geromina Orsi Vizzani — Il fasto alla marchesa Lupari — Lo strascico per la coda alla contessa Caterina Berò — Lo spirito ambulatorio per le mode a Eleonora Buratti — Lo spirito inquieto alla marchesa Grassi — I bravi e farinelli alla contessa Elisabetta Marescalchi — L'arte naturale di conservarsi alla marchesa Vittoria Pepoli — I libri della lingua toscana alla marchesa Malvezzi — Le moschette a D. Francesca Bovi — La sodezza nel conversare alla contessa Vittoria Albergati — La cortesia nel salutare a Costanza Gessi — La grandezza di sua casa e parentadi alla marchesa Olimpia Caprara — La disinvoltura a Bianca Mora

Malvezzi — La bellezza alla contessa Diana Zambeccari — La sopraintendenza alle liti a Clemenza Leoni — L'abitazione che teneva in Parma a comodo dell'Eminentissimo Boncompagno — La canonizzazione dopo morte ai Padri Scalzi, come sua penitente».

Ma lasciamo oramai le satire per venire a cose più serie.

V.

Il primo giorno di novembre del 1671, come di solito, entrarono in ufficio i nuovi Anziani e il nuovo Confaloniere di giustizia, che fu il Conte Giulio Ascanio Orsi. L'autorità di questi cominciava però dopo la «funzione d'installamento» ch'era dovuta ai vecchi Anziani, i quali si ritenevano in carica sino a che la solennità non era compiuta.

Mentre il Confaloniere Fantuzzi, che in quel giorno scadeva, si recava al Palazzo con la sua carrozza, in compagnia del marchese Andrea Paleotti, ch'era «uno degli Anziani vecchi», per *dare il possesso* agli Anziani nuovi; il Bargello fece segno al cocchiere di fermare i cavalli; poi s'accostò allo sportello, l'aprì e, senza tante cerimonie, invitò il marchese Andrea a seguirlo... in carcere.

L'arresto, pel luogo e pel modo ove e come successe, parve un fulmine a ciel sereno. Mentre la piazza si riempiva di curiosi, il confaloniere Fantuzzi convocò su due piedi il Reggimento *per ragguagliarlo del successo*, e dimostrò agli Anziani che l'atto del Bargello era *improprio*, arbitrario, contro le leggi. Ricorse tosto al Legato facendogli notare che il Paleotti

era ancora Anziano mentre l'avevano incarcerato, e che lo Statuto proibiva che si potessero trarre gli Anziani in arresto.

Il Legato si strinse nelle spalle: disse che il Bargello era stato tormentato da troppo zelo e che doveva aspettare, secondo i suoi ordini, che il marchese fosse uscito di carica *finito il proprio pranzo* «e ciò per non incorrere nella vulnerazione statutaria». Il Fantuzzi chiese però d'urgenza che si liberasse il Paleotti *in esecuzione dei privilegi di quel magistrato*. Questa scarcerazione d'alcune ore sembrò strana al Legato, che dopo aver pensato un po', disse che oramai che era in prigione, ci poteva restare. Ma i nobili di quel secolo originale non l'intendevano così, e, ridotti in Palazzo, cominciarono «a discorrere di venire alla violenza». Resta ancora il testo della protesta mandata al Legato ed ha tutta l'aria d'un'ingiunzione bell'e buona.

Emin.mo e Ill.mo Signore,

«Ad istanza d'accusatore segreto, e per certe pretese cause criminali d'anni scorsi, è stato carcerato il marchese Andrea Paleotti in Bologna con mandato del Tribunale del Torrone in pubblica piazza, nel tempo ch'era Magistrato degli Anziani e nel mentre quasi entrava nel Palazzo della Residenza in carrozza col Confaloniere.

«Ricusando l'Auditore del Torrone di scarcerar detto Marchese si supplica humilmente l'E. V. a degnarsi d'ordinare che li sia restituita la pristina libertà, per essere detta carcerazione un attentato manifesto; atteso ch'è proibito dal *ius comune*, di carcerar quelli che sono di Magistrato, e che vivono sotto buo-

na e pubblica fede della loro immunità; ma anco, è proibito da speciali statuti d'essa città con firmato in forma specifica dalla S. S. di Giulio II ed altri sommi pontefici con la *sublata*, ecc., e decreto irritante, che rende attentata detta carcerazione et ogni altro atto consecutivo come nell'acclusa copia, ecc. »

Le parole *supplica humilmente* non alterano affatto l'intonazione piccata del documento. Il Legato allora per evitar noie maggiori promise che avrebbe rilasciato il marchese; ma non era uomo da farsi turlupinare. Nel sospetto quindi che il prigioniero messo all'aperto potesse riparare in luogo immune o trovar modo d'uscire dalla città e dallo Stato, per assicurarsi che, dopo la festa, si sarebbe costituito, richiese ed ottenne che il senatore conte Filiberto Vizzani e il marchese Felice Montecuccoli gliene facessero sicurtà per duemila doppie.

« Tali negoziati, scrive il Ghiselli, apportarono perdita di tempo che obbligò a differire la funzione dell'ingresso del nuovo confaloniere sino alle cinque o sei ore di notte ». Aggiunge poi: « La funzione benchè di notte riuscì luminosa e splendida ». Anzi l'episodio del giorno dovette fare più viva e più brillante la conversazione.

La cagione dell'arresto non è ben determinata dai cronisti. Nell'istanza al Legato, già riprodotta, s'allude *a certe pretese cause criminali d'anni scorsi*. Il Ghiselli dice che si parlò di *certi contratti* fatti dal marchese. Nulla dunque di esplicito; e veramente poco importa! E' noto invece che, appena i nuovi Anziani furono in carica, il Paleotti si costituì.

Carlo Dudley, il padre di Cristina, era allora in Bologna, e quantunque s'accostasse per l'età al mezzo se-

colo, pure si teneva in galanterie, e sapeva far valere le risorse del suo spirito e della sua bellezza. Più che di stare in compagnia della figliuola, egli si mise a far la corte con abbastanza fortuna ad Ippolita Melari, moglie del ricco Giovanni Pasi, le rimostranze del quale e dei parenti, giunsero sino a Roma e si temette «che potesse succedere del male». A *quest'effetto* fu scritto da Roma al Legato, che allora era il çardinal Lazzaro Pallavicino.

Vediamo che cosa questo porporato pensò di fare e cosa fece.

Tostochè donna Cristina si recò a trovare il marito in carcere, il cardinale, senza tanti complimenti, le fece mettere le mani addosso e la fece arrestare «chi disse per sospetto che ebbe che, per causa sua, essendo molto stimata da tutti, potesse nascere qualche scandalo, e chi disse fosse ordine spiccatosi da Roma». I lettori che già conoscono la bizzarra dama, possono immaginare le sue proteste, i suoi strilli e le contumelie che sparse copiosamente sul capo di tutte le autorità e degli sbirri. Ma il cardinale, alle tre ore di notte, fece preparare la sua carrozza, e invitate quattro dame, parenti di Cristina, la fece accompagnare nel monastero di Santa Margherita.

Non basta. Subito dopo sguinzagliò il bargello in cerca di Carlo Dudley; ma questi, avvisato in tempo, potè ritirarsi in luogo *occulto*, e dar tempo che le cose s'accomodassero in parte. Lazzaro Pallavicino è sepolto nella chiesa di San Petronio. Sopra il marmo sepolcrale si legge il motto famoso *Virtus non timet quod facit*, e va benissimo; ma non si può negare che il sistema d'arrestar tutti era nel virtuoso porporato divenuto mania.

Passavano i giorni e nessuno pensava a liberar il marchese. Questi allora decise di scrivere e mandare agli Anziani un Memoriale, supplicandoli a procurar la sua liberazione. Ripetè in esso i fatti da noi già conosciuti, e solo aggiunse che la sua cattura fu «eseguita per pretesi pregiudizii e cause di contratti fatti fino dall'anno 1665 e 1666 o altro più vero tempo, noti alla Corte, sino dal mese di luglio 1668». Però su quest'argomento non resta troppo, nè mostra alcuna premura d'affermare la propria innocenza. Torna a valersi dell'argomento, onde già ottenne la libertà provvisoria di poche ore, e dice che l'arbitrio passato dev'esser cancellato con la libertà. «Pertanto l'oratore inerendo a suddetti privilegi come uno dell'Ill.mo Magistrato medesimo supplica quanto può la S. S. V. V. Ill.ma d'intervenire con ogni più possibile celerità per la nullità della cattura, acciò venga quanto prima escarcerato. Che della grazia, ecc.».

Gli Anziani si commossero anche una volta alle preghiere del loro vecchio collega e ordinarono al consultore del Reggimento Mattugliani e all'avv. Miti procuratore di far pratiche con l'Auditore per la scarcerazione del Paleotti. Va da sè ch'essi tornarono ad attaccarsi al solito uncino dei privilegi statutari. Ma l'Auditore «allegò che lo Statuto era un semplice scartafaccio, passato in disuso, e, quando meritasse alcuna osservazione, non essere d'avvertirsi nel caso del signor marchese, che, avendo prestata la sigurtà di presentarsi, aveva rinunziato al privilegio di detto Statuto».

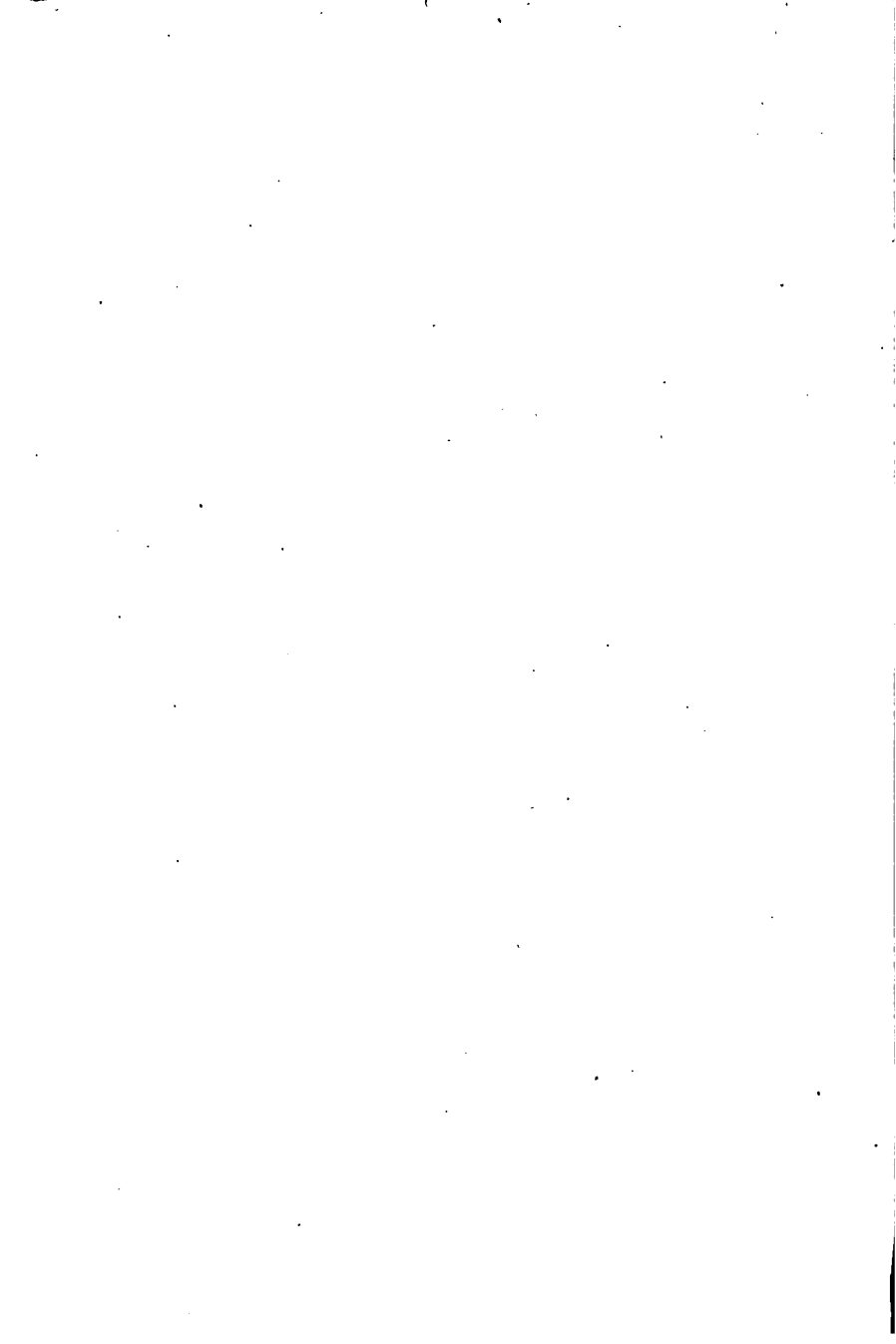
Il Reggimento pensò allora di ricorrere direttamente a Roma, e fece benissimo. Trasmise al proprio ambasciatore, presso la Santa Sede, copia delle scritture e degli Statuti, perchè persuadesse il papa che si

erano violate le leggi. E Clemente X ordinò la scarcerazione del Paleotti, comunicata a costui con decreto del 5 marzo 1672. Così potè uscir di carcere dopo quattro mesi. Non erano molti, ma in considerazione delle persone non erano nemmeno pochi.

Appena libero, andò a salutare la moglie; «si portò in luogo immune e sicuro e, dopo cinque giorni, si portò fuori della città e territorio».

Donna Cristina a sua volta per quattro mesi era rimasta nel monastero di Santa Margherita. Di questa sua prigionia monacale non abbiamo notizie, ma siamo anche persuasi che ci guadagnasse poco e che invece ci perdessero molto le suore. Liberata, si recò subito alla propria abitazione.

Poco meno di due mesi dopo (il 3 di maggio) Cristina doveva risalire festosa e brillante il gradino dell'altar maggiore di S. Pietro per essere decorata con la croce dell'ordine dell'Imperatrice, da Laura Arrigoni Pepoli già Dama d'onore d'Eleonora. L'arcivescovo cantò la messa solenne, mentre numerosi suonatori e *virtuosi* esercitavano la loro arte sulle cantorie. Immenso poi fu il concorso del popolo e della nobiltà. Tosto che il Padre Adorni, gesuita, ebbe compiuto il suo *elegante discorso*, si lessero i nomi delle dame decorate, le quali furono undici e si presentarono man mano nel presbiterio a ricever la croce preziosa. *Donna Cristina di Nortumbria Paleotti* fu chiamata per prima.

Eccola intanto, per la prima volta, passare dalla polvere all'altare.

LA MARCHESA CRISTINA

IN VIAGGIO, IN AMORE, IN POESIA

I.

Sembra che nei sette anni che corsero fra il 1671 ed il 1679, casa Paleotti non fosse turbata da nessun grave avvenimento, e che Cristina si tenesse in disparte o almeno non ne facesse delle grosse. Non sappiamo neppure in quali rapporti fosse con Arturo Phimghenton, un altro originale inglese che si era ritirato in campagna, presso a Bologna, dopo la morte di Carlo Stuard, atterrito dalle tenaci e fiere repressioni di Cromwell. Viveva in un casino fuori di porta Saragozza occupato sempre d'intrugli chimici, «di lambicchi e spargirica»; e quando nel dicembre del 1677 morì, lasciò i suoi mobili e la sua suppellettile d'alchimista a San Petronio.

E della quiete temporanea di Cristina fanno fede le cronache. Anzi in una satira, che fingeva una galleria di quadri d'argomento mitologico applicati agli amori delle gentildonne bolognesi, sparsa nell'estate del 1677, fu lasciata fuori o dimenticata. E' vero che un anonimo s'affrettò a fare un'aggiunta d'altre alle-

gorie, nella quale si diceva che un quadro simbolico di Adone che seguiva Venere rappresentava il marchese Felice Montecuccoli che corteggiava donna Cristina; ma la necessità di questa aggiunta mostra effettivamente che della nostra bizzarra signora non si faceva allora un gran parlare. Sembra però che sullo scorcio del medesimo anno si recasse al carnevale di Venezia, perchè fu pubblicata in iscritto una satira che simulava di nuovo il suo corteo.

Ma nel 1679 donna Cristina volle rifarsi del silenzio, già troppo a lungo durato intorno al suo nome.

Era andata a Milano, dove già un decennio prima erasi trovata in compagnia della *conestabilessa* de' Colonna.

Ora fa mestieri fermarsi un po' su alcuni personaggi di quella grande famiglia romana, perchè li vedremo tra non molto diventar protagonisti della nostra storia.

Lorenzo Onofrio erede del principato di Castiglione, succeduto al padre nella dignità di Gran Conestabile del regno di Napoli, fu il primo amante della nostra Cristina. Il Litta, registrando tra i suoi figli una femmina naturale di nome Maria, scrive: «Morì in Roma nel 1750, 4 marzo di 85 anni. Ecco il corpo del delitto a danno del di lei padre nelle contestazioni colla di lui moglie. Nata soltanto *quattro* anni dopo le nozze di Lorenzo Onofrio con Maria Mancini, c'è molto a presumere, che il marito fosse il primo a tradire il talamo nuziale».

E questa Maria è la figliuola partorita in Roma da Cristina prima delle sue nozze. Vedremo fra poco le testimonianze antiche. Intanto notiamo che il Litta ha indicata erroneamente quell'età di 85 anni, per

aver la quale nel 1750, converrebbe che Maria fosse stata concepita nel 1664. Noi sappiamo invece che Cristina andò sposa al Paleotti prima di quell'anno e precisamente negli ultimi giorni del 1663. All'esordio almeno di questo bisogna portare la nascita di Maria e concludere che nel 1750, quando morì, aveva 87 anni. Ma, mentre quest'errore, di soli due anni, è facile che nell'indicazione d'una lunghissima età possa accadere a chi mancava di un documento *reale* (sappiamo già che Maria era figlia naturale), abbiamo d'altra parte notizie che provano in modo positivo, che era figlia di Cristina.

Antonio Michele Bombaci, che i lettori conoscono già come un'autorità cavalleresca, quando nel 1697 fu mischiato e travolto nella baraonda delle discussioni per le nozze di Diana nata da Cristina, con Marc'Antonio nato da Lorenzo Onofrio e dalla Mancini, scrisse chiaramente: «Il Contestabile già padre del presente (Filippo) e di Marco Antonio Colonna fratelli, ebbe per opera sua dalla persona di D. Cristina e questa in verde età, una figliuola, nel tempo che essa era in Roma; la quale figliuola fu allevata e tenuta in gran conto e considerazione dal Contestabile suo padre per sua con D. Cristina, e anzi se ne faceva pompa da esso in Roma, per la quale città pure fu condotta con le Principesse in riga della casa Colonna e con le stesse in propria casa; poi fu posta nel Monastero delle Monache di Torre di Specchio, e sempre è stata considerata in ogni luogo per una donna molto garbata e di merito. Fu dotata dal padre di diecimila scudi romani, e vive di presente, dove si può pensare quanto la signora D. Cristina ha applicato perchè vada bene il suo negozio con segretezza perchè succeda

l'accasamento di cotesta Diana sua figliola con Don Marc'Antonio ». Nè contento d'aver affermato tutto ciò, riscrisse che « D. Cristina fece una figliuola in Roma al Costabile ». Il Ghiselli, a sua volta, cui nulla sfuggiva, nel 1697 ricordava come vivente in Roma una dama « riconosciuta dal medesimo Contestabile per figlia, e da tutta Roma per nata da D. Cristina ».

Ora è da notare che Lorenzo Onofrio non ebbe che due figlie, Maria e Anna Lucrezia, ma quest'ultima nacque dopo il 1670, fu legittima, professò e rimase nel monastero di Sant'Ambrogio; cosicchè, mentre per queste ragioni conviene escluderla dal dubbio che potesse essere figlia di Cristina, troviamo che Maria fu *naturale* e nacque assai prima.

Il Litta racconta anche, e il Perey ripete, che costei, frutto degli illeciti amori di Lorenzo, fu causa che questi avesse alterchi con sua moglie Maria, figliuola di Michele Mancini e di Girolama sorella del famoso Cardinal Mazzarino. E' ben curioso che, in tali contestazioni, alla storia del peccato non si mischiasse mai il nome della peccatrice, e che la Mancini lo ignorasse allora e per molto tempo ancora! Sarebbe una conferma all'opinione che i traditi sono gli ultimi a conoscere la loro sventura? Ma che dobbiamo pensare dell'ignoranza, rispetto a quel nome, del Litta e specialmente del Perey che ha pubblicato il suo libro sulla Mancini, quand'esso era già stato rivelato da documenti a stampa?

Due prove si hanno di quanto abbiamo detto. La prima è che la Mancini notando la corte che suo marito più tardi fece alla Paleotti, non accenna neppure con una parola ad amori passati e molto meno alle gravi conseguenze d'essi: « Dans ce temps-là, comme si je

n'eusse pas eu assez de sujets de craindre au dehors, il m'en vint un nouveau au logis en la personne de la marquise Paleotti, mariée avec un cavalier bolonais de ce nom, et fille du duc de Northumberland, assez connu en Angleterre. Cette dame étant alors dans la fleur de son âge, attirait les yeux de tout le monde; ceux de M. le connétable n'en furent pas exempts, et quand j'eusse voulu ne pas prendre ses regards dérobés pour des marques de la passion qu'il avait pour cette belle, ses empressements et ses assiduités auprès d'elle ne m'auraient pas laissé de lieu d'en douter, et j'avoue que j'en avais un secret déplaisir». Così, poco tempo dopo, la prese compagna di viaggio a Milano, la qual cosa diede occasione, per un piccante racconto, all'autore (l'abate di Saint-Réal) delle false memorie della Mancini stampate nel 1676 e ristampate con altro titolo anche trent'anni dopo.

Traduciamo senz'altro le parole ch'ei finge dette dalla Conestabilessa: «Passando da Bologna prendemmo in nostra compagnia la marchesa Paleotti inglese maritata in quella città, e, perchè ell'era graziosissima di figura e d'umore allegrissimo, ebbi per lei la compiacenza d'andare, quando fummo a Milano, in un luogo che si chiama la Colombina, e non sarebbe stato troppo onorevole se fossimo state conosciute, al solo scopo di vedervi certe femmine, delle quali gli staffieri dicevano cose stranissime fra di loro credendo di non esser capiti da noi. V'andammo travestite, guidate da un uomo del paese, pratico della strada. Ma essendo il luogo assai lontano dalla nostra dimora, ci stancammo in modo che fummo costrette a recarci dal custode d'un monastero, in che avevamo veduto entrare una carrozza, per domandarla e tornare a casa.

Ciò fu causa che la cosa si divulgasse tosto per tutta la città, e non mancò chi s'affrettasse di scriverla a Roma, sollevando mille ciarle e censure a nostro carico, che valsero a diffamarci completamente».

Sulla verità di questo aneddoto è difficile pronunziarsi; ma i tempi e i tipi lo rendono interamente possibile.

E, poichè siamo entrati in Casa Colonna, facciamo la conoscenza d'un altro individuo sul quale avremo molto da dire. Un de' figliuoli di Maria e di Lorenzo Onofrio si chiamava Marco Antonio. Il padre lo condusse seco in Ispagna e lo mise al servizio militare. Nominato colonnello di un *terzo* d'Italiani, passò in Lombardia nel 1689 a combattere contro i Francesi, sotto gli ordini del duca di Savoia capo supremo. Nell'agosto del 1690 fu ferito alla battaglia di Staffarda, dopo essersi procurate somme lodi nell'impedire i disastri d'una fuga o d'una ritirata, ed essersi meritata l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine d'Alcantara. E' registrato come l'ultimo dei Colonnesi di Roma dedito all'esercizio delle armi. Ma che non vince amore? Vedremo come il valoroso soldato, imperterrito fra il corruscare delle armi e il tuonar delle artiglierie e degli archibugi, piegherà il capo sotto lo sguardo languido di Diana Paleotti.

II.

Cristina — come abbiam detto — tornò a Milano col marito nel 1679. Anton Francesco Ghiselli raccolse ch'egli, là, aveva *una compagnia* «della quale restò privo per non avere ben usato ed avere ridotta la me-

desima compagnia in miserabilissimo stato». Il buon canonico qui non è chiaro.

Di qual compagnia si tratta? Di una compagnia comica o teatrale? Sembra veramente così perchè continua scrivendo che da quella al marchese Paleotti *fu fatto processo* «e se non fuggiva forse l'avrebbe passata male». E' noto di più, che solevano i nobili accettare la direzione e *protezione* delle compagnie di teatro.

Allora, anche a Cristina fu in bella maniera fatto sapere ch'era utile se ne tornasse dond'era venuta. Ella rispose che sarebbe restata a Milano sino a che fossero risolute le vertenze di suo marito, e (dice il cronista) *n'ottenne l'intento.* Ma lo sfratto era diretto a lei, indipendentemente dai processi e dalle compagnie. Leggiamo che «la causa, per la quale non le fu più permesso l'abitare, nacque dal lasciarsi ella servire da quei cavalieri, tra' quali nascevano gelosie con pericolo di male assai; posciachè, venendo ella regalata dal conte, Antonio Trotti di mille doppie l'anno e cento lire ogni giorno per la tavola ed altri regali di gran valore, ma da durar poco; e perchè non voleva poi ch'altri vi pretendesse ed essendo andato all'orecchio del Governatore alcuni richiami, per li quali venne in cognizione del male che poteva nascere per questa dama, si risolse esiliarla dalla città e stato; e mentre era in questo pensiero fu pregato a non metterlo in esecuzione; gli fu posto in considerazione la qualità della dama, che non meritava l'esser sola l'esiliata, quando ve n'erano altre non meno atte a far nascere sconcerti di quello che ella fosse». La Paleotti non tardò a capire l'antifona, e se ne andò dalla capitale lombarda «per levare (pensava) in molte l'invidia che le portavano». E forse era vero.

Per la seconda volta però doveva salire dalla polvere all'altare. Apprendiamo infatti dai contemporanei che, ritornando in Bologna, le mossero incontro per alcuni chilometri fuori della città *molte* carrozze a *sei* cavalli, *piene* di dame e cavalieri *suoi partigiani e parenti;* e che fu visitata «da buona parte di quelle dame alle quali gli scrupoli non danno fastidio».

Gli interessi del marchese Andrea non erano andati molto bene, ma per compenso erano andati benissimo quelli della moglie. La quale «portò con sè bellissime gioie per il valore di più mila scudi, acquistate in Milano con saputa dell'istesso marito, che si gloria d'avere una moglie benveduta e corteggiata da tutti». Si capisce il velen dell'argomento; ma c'è a scommettere che il Paleotti avea più spirito del cronista.

Il ritorno di Cristina seguì il 27 gennaio del 1680. Poco meno di quattro mesi dopo, la bella dama perdette uno de' più fulgidi doni di Milano, uno spillone di diamanti, mentre nella cattedrale assisteva alla cerimonia della consacrazione del Legato. Anche questo però le doveva servire d'utile e di *réclame*, nella quale ella avea certo uno spirito assolutamente moderno. Fece stampare ed affiggere sulle cantonate delle strade i bollettini col sacramentale *Chi avesse trovato*, ecc., e la solenne promessa della *competente mancia.* Ercole Pepoli, conte e senatore, trovò opportuno il momento per farsi avanti. Regalò a Donna Cristina *un altro spillone di non minor qualità e valore accompagnato da altre galanterie* «e perchè fu in ciò mezzano Gregorio Casali, a questo ella donò una tabacchiera di venti doppie di valore». Gregorio era un discreto poeta teatrale e aggregato alla sacra scuola de' Confortatori.

Confortava infatti dietro *competente mancia*. Del resto il Fantuzzi afferma che « fu graditissimo per le sue dolci maniere a tutti gli ordini di persone ». E così doveva essere anche a Cristina di Northumberland.

I lettori a questo punto possono immaginare i pettegolezzi della società in parrucca e guardinfante, non che le invidie feroci delle rivali, le quali finirono per manifestare pubblicamente il loro astio. Il canonico Ghiselli ci racconta in proposito una graziosa scena.

Siamo sempre nel 1680, in una sera abbastanza ventilata e buona d'agosto. Sulle *banchette* esterne di casa Paleotti, oggi levate, ma simili a quelle del palazzo Bentivoglio in Bologna o del palazzo Strozzi in Firenze, seggono allegramente conversando parecchie dame. D'innanzi a loro una vasta piazza dal terreno ondulato, perchè formata dalle ruine del palazzo antico di Giovanni II Bentivoglio, s'aggruppa e giuoca e vocia, in varie compagnie, la folla che vuol rifarsi dell'arsura del giorno. Quella piazza che si chiama il Guasto e sarà, a metà del secolo XVIII, l'area del Teatro Comunale è più popolata e più lieta del solito. Donna Cristina tien cattedra fra le dame e i cavalieri, e col suo buon umore partecipa alla gaiezza di tutti. Sono presenti la marchesa Caterina Roverelli Malvezzi, la marchesa Angela Palazzoli Paleotti, la contessa Teresa Bovi Vizzani. I cavalieri assistono. Si viene sul tema degli amori della marchesa Bernini Locatelli, e Cristina prende la parola. Si sa benissimo che una triste ruota vuol girare due volte ; perciò è proprio dalla sua bocca che escono le notizie più piccanti. Dice degli amori *tenuti* dalla Bernini in Venezia e anche in Bologna « con molta libertà, esagerando la licenziosa maniera con cui essa aveva trattati altri cavalieri ». La

Malvezzi lasciò che Cristina vuotasse il sacco; poi, fatto un sorriso amaro, le rispose: «Voi parlate della Locatelli, come se non vi ricordaste, di ciò che fate e che avete fatto voi. Lo sanno bene il conte Antonio Trotti, che ha speso tesori per voi, il conte di Pignoranda e altri cavalieri in Milano, oltre a quelli di Roma e di Firenze, e ora lo sanno i nostri bolognesi, che avete procurato di tirare nella vostra rete. Ma non sono stati merlotti come vi credevate, perchè il conte Ercole Pepoli, sopra il quale facevate gran disegno, vi ha scartata; il conte Antonio Giuseppe Zambeccari vi burla; dal marchese Guido Pepoli non caverete un *sesino*, nè vi resta altro da spennacchiare al presente che il marchese Filippo Barbazza, il quale essendo instabilissimo di natura, potete credere che durerà poco. Sì che parmi che possiate riflettere sopra le vostre azioni e non criticare gli altrui fatti».

Cristina ascoltò immobile questa feroce invettiva. Anzi sulle labbra abbozzò un sorriso di pietà e, come l'altra ebbe finito, disse che s'ella amava e voleva essere amata era per... buon fine, e rise di nuovo e «con prudenza grande dissimulò il cumulo delle ingiurie, delle quali era stata caricata». Il canonico Ghiselli, quantunque poco tenero per la Paleotti, racconta che la Malvezzi «non ottenne da questo parlar libero grande applauso dalla conversazione».

III.

La marchesa Caterina Malvezzi ci ha informati di un viaggio fatto da Cristina a Roma e a Firenze, intorno, per quel che pare, a questo tempo. Fra le carte del Bombaci troviamo infatti alcune poesie in lode di

Cristina, dalle quali risulta che costei tornò da maritata a rivedere la città, dove prima conobbe i diletti dell'amore. Il poeta del resto non fece che invocare il ritorno di lei. In un'ode, che comincia con l'apologia dei Dudley, si trova la quartina

Scrivi Felsina tu, con penna eterna
queste ed altre ch' io lascio eroiche imprese,
onde in te voglie a ricovrar intese
la perduta Cristina io pur discerna.

Ed aveva ragione il fanatico vate di chiedere per *guiderdon condegno* che fosse reso a Bologna *il desiato aspetto*, egli che sulla bellezza della Paleotti delirava in questo modo:

Sudin gli Apelli a fabricar bellezze
non mai sognate da natura o d'arte
e con industre man su tele e carte
traggan dal cielo ancor l' altre vaghezze.

O prometéo pensier con l'ali avezze
a penetrar nella stellata parte,
rubi a Giove, Giunon, Venere e Marte
e d' altra deità l' alme fattezze,

ch' a ritrar di Cristina il nobil viso,
d' ingegnoso pennel l' arte non vale
e l' audace pensier resta deriso.

Il suo volto è d' un nume idea fatale,
ch' a comporre animato un paradiso
fece li sforzi suoi mente immortale!

A questo segue un altro sonetto che ribatte lo stesso argomento: «*Lagnasi Felsina che Roma la renda priva della tanto bramata vista della signora D. Cristina*».

Rendi a Felsina ormai Roma gentile
la gran Dea delle grazie e degli amori;
rendi quel vago ed amoroso aprile
tutto ripien d' amenità, di fiori.

Ah, che beltà vezzosa e signorile
troppo s'apprezza ai nobili splendori;
beltà ch'è di Cupido esca e fucile
che da stirpe real trasse i chiarori!

Dunque non sai che per la donna argiva
suscitarono i Greci alta rovina?
Rendi a l'amico Ren l'anglica diva!

Ma il fato a insuperbir Roma destina,
acciò che vanti, anche del Tebro in riva,
fra le sue meraviglie aver Cristina.

La minacciosa rimembranza della guerra di Troia, non commosse però Roma, e di là giunse un'*ode* di risposta, pomposa e prolissa, nella quale fra molte frasi iperboliche, si legge:

Cristina a me si dee, che sola alzai
a Venere pudica altari e tempi,
e con tal' opra nelli andati tempi
la venuta di lei forse adombrai.

A me si dee, perchè bellezza altera
vittorie accresca alla città di Marte,
e sotto gli archi miei con nobil' arte
trionfi invitta una beltade arciera:

arciera sì che da begli occhi avventa
quadrella inevitabili d'amore,
e dall'arco dei labbri ad ogni core
strali eloquenti a saettare è intenta!

Anton Michele Bombaci si sdegnò a questa esaltazione e segnò un *im* davanti alla parola *pudica.*

A Venere impudica altari e tempi!

Ma poichè siamo in poesia, restiamoci. I lettori non sanno ancora che Cristina scriveva versi e, per esser donna e cresciuta in una famiglia inglese e nel sei-

cento, versi abbastanza buoni. Non le mancò pertanto l'onore d'esser dal Fantuzzi annoverata fra gli *Scrittori bolognesi* «dama di grandissimo spirito e piena di varia erudizione e che si dilettò ancora moltissimo di poesia italiana». Non troviamo però di lei se non alcuni sonetti: quattro nei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* raccolti da Luisa Bergalli, e due, nella *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori di ogni secolo*, compilata da Agostino Gobbi.

Questi ultimi due sono un tardo rimpianto ai peccati commessi e una perfetta cessione dello spirito a Dio; ma i primi quattro sono d'argomento amoroso. Vorremo vedere i critici, che lambiccano il cervello alla ricerca delle donne e degli amori del Foscolo e del Leopardi, come se la caverebbero rispetto a questi sonetti e all'uomo in essi cantato! Chi saprebbe trovare il bandolo fra le mille avventure di quella bizzarra gentildonna? Quale fu l'amante o quali furono gli amanti da lei rimpianti fra quelli che gli rimproverò la Malvezzi? Fu forse qualche altro che questa dama non conobbe? Fu uno dei molti amori avuti dopo? Intanto sembra che nel primo sonetto si tratti di un principe e d'un principe che si stancò presto di lei.

Armato di rigor l'augusto ciglio
a me sempre crudel, Principe amato,
sordo a' miei preghi e al mio desire ingrato,
mai non torrete da pietà consiglio?

Soffrirò pure il doloroso esilio,
sosterrò pur vostra fierezza, e irato
mai non fia questo cor, benchè ostinato
ad adorare in voi 'l suo periglio.

Pria che mutar pensiero io morir voglio:
voi foste infido, io, lassa, troppo amante:
sia il pentimento eguale al nostro orgoglio.

Ed ambi al Dio d'amor prostrati avanti,
quali cose di voi narrar gli voglio!
Voi non di me, che fui fida e costante.

La chiusa del sonetto è buona; ma quel verso *Pria che mutar pensiero io morir voglio*, in bocca di Cristina, fa ridere. Un'allusione a Roma, che troviamo nel secondo sonetto, farebbe pensare che si trattasse d'un *principe romano*, ma chi ci assicura che l'uomo, cantato in questo, sia lo stesso del primo sonetto? Non possiamo credere, intanto, che si tratti del Conestabile Lorenzo Fabrizio Colonna che la godette a tredici anni, perchè le rime appaiono assolutamente tutt'altro che il lavoro d'una bambina e per di più allevata in famiglia straniera. Al secondo viaggio di Roma, pel quale si scrissero le rime che abbiamo lette, deve risalire l'amore del principe, che forse la seguì a Bologna, *sul Reno*. La Malvezzi alludeva infatti anche ai tesori spesi per lei da *cavalieri di Roma*.

Mentre all' orror de' lunghi affanni miei
l'anima fra sè stessa sta pensosa,
e tenta di fuggir quei crudi e rei
occhi, cagion di sua fiamma amorosa:

volgendo allor lo sguardo ai dolci e bei
lumi dell'idol mio, l'alma paurosa
raffrena il suo desire e più da quei
crudi tiranni di scampar non osa.

Poi ripensando alla cagion primiera,
che sul Reno e sul Tebro ogni speranza
le tolse, e a quella fe' spergiura e nera;

torna a pentirsi, ma più non s'avanza;
che basta a raffrenar sua voglia altera,
di quel volto gentil la rimembranza.

Nel terzo sonetto si lamenta d'esser tormentata dalla gelosia.

Strugge l'ardir e tien l'alma legata
e in mille crucci rei tormenta il core
quel pensier crudo, quell'aspro dolore,
senza cui troppo ognor sarei beata.

Perfida gelosia, sorella ingrata
di quel soave ben ch'è detto amore!
Cura che il piacer scaccia e vil timore
del proprio merto e della cosa amata.

Gentil cosa l'amar da lei diviso,
fora ed io certa, d'ogni cruccio fuori,
paga vivrei mirando quel bel viso.

Quanto contento dei lor dolci amori,
ardon l'alme là su nel paradiso
s'è ver, che senza lei s'ami e s'adori!

L'ultimo sonetto chiude tragicamente:

D'alpe romita in cima ov'or mi celo
s'aggira il piè, non s'avvilisce il core;
che invan s'oppone al mio fedele amore,
ampio mar, vasti monti, irato cielo.

Certo sciolta n'andrà dal mortal velo
quest'alma pria che si spenga il mio ardore;
che non puote e non vuol cangiar tenore
la mia costanza; e sia colui di gelo!

S'avanzi pure empia fortuna e al guardo
orribil mi presenti i suoi trofei;
nè il crudo aspetto il piè farà più tardo.

Io son costante, e in mille modi rei
vibri Amor pure il velenoso dardo.
Sol morte aspetto, e non soccorso, o Dei.

Anche la prima quartina di questo sonetto potrebbe contenêre qualche buon elemento per ristabilire o rin-

tracciare i fatti, ma l'esagerazione secentista era tale che si potrebbe scommettere che quell'*alpe romita* non era che una collina del bolognese, dove l'afflitta marchesa villeggiava, e che i *vasti monti e l'irato cielo* erano i monti e il cielo che si frapponevano a Bologna e a Roma. Ma chiederà il lettore: «*E l'ampio mar?*» — Null'altro che un mare retorico!

Comunque sia, chi fra tanta grazia poetica, fa la più bella figura, è certo (senz'esservi ricordato) il marito di Cristina. Eppure non sarebbe audacia giurare ch'egli ci pensava meno di noi.

IV.

Ma ecco nascere per cagione di Cristina gravi dissidi in casa del senatore Filippo Maria Barbazza. Egli era di lei innamoratissimo. Anzi abbiamo visto che la marchesa Malvezzi l'indicava come il solo che ormai la Paleotti poteva *spennacchiare*.

Ebbene: al Barbazza fu in tutta segretezza confidato ch'era giunto ordine da Roma al Legato di chiudere Cristina in un convento e di darle lo sfratto dalla Legazione «a causa del suo modo di vivere». Ei credette di vedere in questa briga lo zampino della propria moglie, che, a ragione, odiava chi le rubava l'amore e la fede del marito. E poichè i dubbi sono come le ciliegie, l'uno tira l'altro, egli pensò subito che «il tutto fosse proceduto dall'istanze fatte a Roma dal Senatore Carlo Luigi Scappi» padre di sua moglie. Il cronista però a scusa del Barbazza ci dice che animava questo sospetto un *precedente;* perocchè, essendosi egli tempo addietro innamorato d'una certa Veneziana, che l'aveva indotto ad aborrire la sposa, lo Scappi procurò ed ottenne che fosse sfrattata.

Inviperito dunque il senatore Barbazza, nel pomeriggio del 10 ottobre 1680, rientra nel suo palazzo, va diritto all'appartamento di sua moglie, e, trovatala, senza tanti preamboli, le dice: «Io e donna Cristina dobbiamo partire da Bologna per opera vostra e di vostro padre; però o procurate che ciò non segua, o risolvetevi d'uscir di casa».

La povera donna cascò dalle nuvole. Giurò e spergiurò di nulla sapere, e alle denegazioni del Barbazza, offesa nell'amor proprio e nell'onore, si inalberò così che, invece d'umiliarsi, tenne testa audacemente e seppe ribattere gl'insulti. Il senatore allora l'avvisò «che se ella si fosse trovata la mattina seguente in casa, non sapeva quanto egli fosse per fare».

La minaccia ottenne un effetto tutto opposto a quello per cui era stata fatta. Alla dama non parve vero che fosse giunta l'occasione per liberarsi dai maltrattamenti del marito; onde, senza più ribattere parola, alla mattina seguente «màndata a pigliare una carròzza in prestito dal Padre Inquisitore, si portò a casa di suo padre, portando con se gioie, argenti, biancherie e vesti di suo uso, e fors'ancora avrebbe condotto con sè un figlio unico ch'aveva, d'otto anni, se questi non fosse stato fatto nascondere dal padre che dar non glielo volse».

Passarono due o tre giorni senza che nessuno si facesse vivo. La pentola però bolliva sordamente. Infatti il senatore Scappi, dopo aver meditato sui casi propri e del figlio, *fece intendere* al Barbazza «che si ricordasse d'avere avuto sessantamila lire di dote e che conveniva pensare all'aggiustamento della moglie». L'altro rispose con acre burbanza d'esser pronto ad assegnarle tanti beni quanti bastassero per le prov-

visioni, *benchè non si trovasse obbligato di farlo.* Quest'ultima frase sollevò un nuovo uragano nell'animo dello Scappi, il quale dichiarò che avrebbe fatte valere le sue ragioni *per via di giudizio*, e che possedeva abbastanza per sostenere la lite e per tenersi la figliuola in casa.

Il Barbazza, che non era un minchione del tutto, fors'anche consigliato da persone prudenti, capì presto che davanti alla risolutezza della moglie e dello suocero, giuocava una brutta carta; recossi senz'altro dall'avvocato Garzeria perchè cercasse d'appianare questo interesse «ed anco procurasse il ritorno della moglie, promettendo riceverla con ogni e più viva dimostrazione di stima». Il Garziera andò e trovò che lo Scappi era a dirittura feroce. Nullameno tanto fece, tanto disse, tanto insistette che lo dissuase, dal *litigio o giudizio.* Allora il fino avvocato tentò di guadagnar il secondo punto della fortezza: il ritorno cioè della moglie in casa del marito. Ma su questo le armi del Garzeria si spuntarono. S'opponeva, oltre al senatore, anche la figlia, e ciò che la donna fermamente vuole, il diavolo vuole. Ella consigliò il legale a mutar nota e magari istrumento, essendo decisa a non voler nemmen più rivedere il marito.

Cominciò quindi il negoziato degli assegnamenti e mentre procedeva pieno di difficoltà, di pasticci, d'esigenze, di noie, ecco apparire sulla scena il principe Cesare Ignazio d'Este, la più bella stoffa d'intrigante che si possa mai trovare, accusato fra le altre d'aver in Ferrara tolto dei quattrini all'erario pubblico. Il Ghiselli dice sospettosamente ch'ei venne a Bologna *nè si seppe con qual fine o da chi mosso.* Il Principe cominciò dal far chiamare l'avvocato Garzeria e ordi-

nargli «che portar si dovesse dal marchese Filippo, e dirgli che bramando Sua Altezza, di vederlo ricongiunto con la moglie, desiderava parlargli, che però si portasse verso le ore 17 in certo luogo».

Il Barbazza montò su tutte le furie e disse chiaro e netto che non intendeva che nessun estraneo, fosse magari padrone del mondo, si frammischiasse alle faccende di casa sua. Così piantò in asso l'avvocato, e, anzichè portarsi al convegno, se ne andò a Marzabotto, per ritornare soltanto, allorchè seppe partito l'Estense con le pive nel sacco, e per far credere a tutti che il tentativo si doveva attribuire alle pratiche degli Scappi.

Ma questi gli fecero indirettamente sapere che la dama «non solo non intendeva tornar più in casa, ma che stava disponendo di porsi all'ordine per far la sua figura, con aprir casa propria, in casa però del padre, e por fuori nuova livrea totalmente differente da quella del marito». Questi rispose che se l'avesse veduta in istrada *con altra livrea che con la sua, se ne sarebbe pentita!*

E Donna Cristina? Se la rise allegramente, nè fu sfrattata, nè fu chiusa in monastero. Ed era la causa di tutto!

Il buon Ghiselli non si può trattenere dallo scrivere: «Se il Cardinale avesse considerato un po' meglio, non avrebbe posto sottosopra questa casa ed avrebbe levata un'occasione che non può essere che precipitosa per qualcheduno». L'allusione alla Paleotti è chiara.

Ma immagini un po' il lettore chi tornò in scena? Il Principe Cesare Ignazio d'Este! Il quale questa volta non cercò più del marchese Barbazza, ma del se-

natore Scappi per risolverlo ad indurre la figliuola a tornare presso il marito. Lo Scappi fu di ciò seccatissimo: pure ringraziò Sua Altezza dell'onore, gli espresse tutta la sua riconoscenza per l'interesse che mostrava d'avere... agli affari degli altri, ma concluse, che non pensava di persuadere la figlia al ritorno «stante che aveva ella lungo tempo e pur troppo sopportato con pazienza gli strapazzi fattile dal marito e che aveva ben prima considerato cosa importava questa risoluzione». Finì supplicando il principe a non voler *impegnarsi* dove non poteva riuscire.

Cesare Ignazio replicò esigere che la donna tornasse al marito. «No — rispose lo Scappi — le dame di questa città, nate libere, si sanno mantenere tali, nè patiscono violenze».

Questo era parlar chiaro. Il principe capì l'antifona; finse di sdegnarsi, fors'anche si sdegnò, e voltò le spalle al senatore che curvossi in una profonda riverenza.

La marchesa Cristina
e le sue figlie in convento e in esilio.

I.

Lo scandalo intorno a Cristina cresceva sempre.

Dai salotti era passato ai pubblici ritrovi, alle piazze, ai teatri.

Gli spettatori del Teatro Pubblico stimarono che alludesse a lei il comico Finocchio della compagnia del duca di Modena, quando, nel novembre del 1680, pochi giorni, cioè, dopo accaduto il conflitto fra Fi-

lippo Barbazza e sua moglie, disse liberamente che i mariti devono una buona volta opporsi alla licenza delle mogli anzichè aiutarle ne' vizî.

Ma pochi giorni dopo, sulla mezz'ora di notte, vicino all'ufficio delle Bollette, fu assalito «e ferito malamente con uno stortino a segno che gli tagliarono un orecchio e gli fecero così gran ferita che v'andarono nove punti per serrarla». Alcuni incolparono di ciò gli altri commedianti; ma non mancò chi dubitasse doversi quel delitto all'astio e alla vendetta di Cristina Paleotti.

Costei colse la palla al balzo; si finse sdegnata per ottenere dal Barbazza e dal marito di tornarsene a Venezia per tutto il carnevale.

Partì infatti da Bologna il 28 dicembre col marchese Andrea, con la cognata Gentile Banzi ed un *cavaliere milanese.* Il Barbazza non la potè seguire perchè indisposto, la mandò nullameno a Venezia con la propria muta «non restando però d'accompagnarla con regali e con denari, e proseguendo negli amori che furono cagione della disunione tra esso e la moglie» come si disse altrove.

Che diavolo facesse a Venezia non si può dire. Del suo corpo dovette certo fare ogni peggior sorta di strapazzi. Oramai non aveva più nulla da perdere. Il canonico Ghiselli ci racconta infatti che sui primi del maggio seguente «essendo gravida si sconciò e partorì un figlio morto non solo, ma fracido e puzzolente, e ciò fu detto derivato dai molti disordini, di bere e mangiare, e dal troppo strapazzo che faceva della propria persona, con scapito, *in tutti i generi, di sè stessa*».

Però l'amore del Barbazza non diminuiva per lei,

nè lei cessava di fargli tutte quelle lusinghe ed avergli tutte quelle cure che dovevano mantenerle un così forte ed utile protettore. Quand'egli il primo di luglio del 1681 offrì un ricco e fastoso convito agli Anziani, Cristina *lo mandò a regalare d'un bellissimo storione;* e poi, mentre tutti eran a pranzo, adorna della più splendida *toilette*, apparve, e si mise presso di lui, beando gli arcadici convitati con la sua bellezza e col suo spirito.

Questo audace intervento di Cristina ad un *pranzo ufficiale* che il senatore «vecchio» offriva al Magistrato; questa ostentazione d'una tresca amorosa e di un adulterio bell'e buono, indignò il Legato, e dell'ira sua si videro presto gli effetti, poichè sulla fine dello stesso mese «venne ordine da Roma che Donna Cristina dovesse partire da Bologna». Non se lo fece ripetere due volte; era una bell'occasione per andare un poco a spasso. Prima recossi a Verona; poi, raggiunta dal marito e dallo stesso Barbazza, passò a Venezia a godere la frescura del mare. Il *placet* del Sommo Pontefice giunse a tempo perchè la nobile avventuriera potesse tornare a Bologna per la festa solenne di San Petronio che cápita il 4 d'ottobre. Sulla fine dell'anno era di nuovo a Venezia, dove (la *réclame* è proprio come la fortuna: ha le sue simpatie) corse pericolo d'annegarsi. Si rovesciò la gondola; ma i patrizii ch'erano con lei, così com'erano col giustacuore e la parrucca, si gettarono a nuoto nel canale salvando per tal modo la vita a lei, lei alla società trepidante e gelosa di così cara esistenza.

II.

Nelle donne facili di tutti i secoli e di tutte le società si distinguono tre stadi: l'età dell'amore; l'età, «— sia detto con perdon — del ruffianesmo» e l'età del bigottismo.

V'è poi tra l'una e l'altra età un periodo di fusione, un semitono, in cui due di quelle virtù s'appaiano. Prima d'esser mezzane del tutto, sono un po' amorose e un po' mezzane; prima d'esser assolutamente bigotte, sono un po' mezzane e un po' bigotte.

Con la nostra storia siamo arrivati al periodo della vita di Cristina che segna appunto il passaggio fra il primo e il secondo stadio. Non rinunzia agli amori per conto proprio, e comincia a brigare pei matrimoni delle figlie, delle amiche e delle cameriere assurgendo man mano, per le nozze della sua Diana, ad un'altezza poche volte raggiunta.

Nell'agosto del 1683 venne a Bologna dal collegio di Parma, dove aveva studiato, il conte Alfonso Ercolani. Doveva unirsi in matrimonio con la figlia del marchese e senatore Cesare Tanara per volere di suo padre Vincenzo e per contratto. Il giovinetto, appena uscito, capitò in casa Paleotti dove la buona Cristina «che libito fe' licito in sua legge» si diede ad accarezzarlo dolcemente. A lei già matura cominciavano a piacere certe primizie! Il ragazzo, per tali lusinghe, si inalberò contro il volere paterno; negò di volersi sottomettere al peso del matrimonio e, quantunque il padre minacciasse sino di diseredarlo, tenne duro dicendo «che aveva tanto del suo, che poteva, senza quello del conte Vincenzo, vivere da par suo lautamente».

Il nostro canonico nota che la Paleotti «non lasciava alcun'arte per tirar piccioni simili nelle sue reti, come fece anche nel dare una sua figlia per moglie ad Astorre Bargellini e farle fare sopradote di cinquantamila lire, cosa che fece taroccare questa casa, che non si credeva veramente in caso di far sopradote ad una figlia del marchese Paleotti molto ben cognito». Il cronista Manini aggiunge che le nozze avvennero l'ultimo giorno di settembre di quell'anno 1683. Alla bizzarra protagonista del nostro racconto non venivano intanto a mancare gli ammiratori. Cornelio Pepoli comprò dal conte Orazio Orsi una bella pariglia e la mandò senz'altro in dono a lei, non sappiamo in qual giorno del 1684. Ma come potevasi far cosa a o da Cristina senza che ne seguisse qualche rumore o lite grande o piccola? Andavano verso sera passeggiando per città Paolo Alberto Mattugliani e Cornelio Pepoli, allorchè questi, incontrando Cristina in carrozza e riguardando i cavalli da lui donati, s'accorse che uno *era orbo;* corse difilato dall'Orsi, lo strapazzò, lo trattò *da ragazzo* e, senza l'intervento degli amici, l'alterco sarebbe disceso dalla testa alle mani e forse anche ai piedi.

Cristina intanto camminava dritta al suo scopo: sfruttava un amante e se ne accaparrava un altro. Poteva dire col poeta «E mentre spunta l'un, l'altro matura». Ma se ne avvide il Pepoli e l'abbandonò per far largo a Francesco Bolognetti. Questi però non era splendido come il primo, ond'ella ne risentì molto danno e per qualche tempo simulò una viva agitazione, un intenso rimpianto e si tenne in disparte. Cercava di commovere Cornelio; ma l'uccello aveva preso il volo.

Per passatempo o per distrazione sembra che Cristina aiutasse il matrimonio d'un nobile con una *virtuosa* da teatro.

Siccome le case patrizie e le autorità laiche e religiose avversavano la crescente tendenza dei giovani verso le donne di teatro, le quali mettevano ogni loro arte a farsi sposare, così la Paleotti non trovò forse campo più adatto, per isfogarsi anche una volta in cose contrarie al sentimento di tutti e mettere in subbuglio famiglie patrizie, che avvolgere nella rete della cantatrice Teresa Rossi quel pover'uomo del conte Gian Battista Grassi. Che cosa facessero i parenti di costui, e suo fratello in ispecie, per evitare le *vergognose* nozze non è possibile dire.

Si rileva chiaramente dal fatto che Gian Battista dovette lasciar Bologna, su due piedi e stabilirsi a Parma «perdendo alcuni benefici di chiesa ed una pensione, avendo avuto lo sfratto da Sua Eccellenza». Ma il lato più ameno di questa faccenda si fu che, per gettarsi fra le braccia dell'amante, il contino buttò all'ortica la veste talare con la quale «s'era posto in stato d'avvantaggiarsi alla Prelatura di Roma, sotto la protezione del cardinal Palotta, di cui era pronipote».

Per questo, il 22 maggio 1686, arrivò da Roma nuovo ordine che fosse dato lo sfratto a donna Cristina; ma costei sbraitò, protestò, e chiese quindici giorni di tempo per iscrivere a Roma.

Come quest'affare finisse non ci è noto. Nell'ottobre la marchesa Paleotti era a Firenze, ma per assistere suo padre infermo che morì per l'appunto il giorno 26 di quel mese. Era decrepito; eppure, racconta il Ghiselli, proprio in quel tempo «meditava di portarsi in Inghilterra, sua patria, essendo congiunto di

sangue con quella casa reale, per vedere se poteva ricuperare qualche cosa di quello che gli era stato levato dagli Eretici, per essersi egli voluto conservare cattolico»..

La morte strozzò il progetto.

III.

Passiamo alle nozze d'un'altra figliuola di donna Cristina, combinate da costei coi soliti intrighi.

Il conte Alessandro Roffeni, che si preparava a sposare Adelaide Paleotti, era invece fidanzato con Anna Maria Banzi e, come tale, s'era mostrato con lei più volte in pubblico.

Senza riguardo alcuno, la piantò, abusando della troppa bontà de' genitori di lei. Alcuni pensarono che causa dell'abbandono fosse il *non avere il Banzi potuto fare i danari che gli aveva promesso alla mano.* Ma ci sembra che la congettura non regga, e che tutto invece si dovesse ai raggiri della nostra Cristina, perchè, rispetto alla nuova fidanzata, il Roffeni fece ben di più che rinunziare alla dote. La scrittura stessa il 7 dicembre, quaranta giorni appena dopo la morte del duca di Nortumbria (in casa Paleotti non si perdeva tempo), registrava fra i primi patti, che il Roffeni facesse ad Adelaide una sopradote di ventiquattro mila lire. I passi mossi in quest'occasione dai Banzi non condussero a nulla. Nel Roffeni, bisbetico per natura, aveano fatto presa i consigli della famosa raggiratrice, per la quale non esistevano ostacoli di sorta. L'audacia sua era anzi divenuta di norma a tutta la famiglia, sino ai più umili servi. L'ultima domenica d'agosto del 1688 il Bargello fece discendere dalla carrozza

il cocchiere di lei e lo menò in prigione, per un atto appunto d'impudenza commesso contro al Legato. Doveva questi recarsi fuori di Porta San Mamolo, alla Madonna del Monte per la processione. Giunto innanzi alla chiesa delle Grazie, trovò tutta la strada occupata dalle carrozze, nelle quali sedevano le dame godendo il *rinfresco* che così *coram populo* offriva il conte Aleramo Spada. Lo sterzo di Cristina sporgendo verso il portico opposto impediva il transito, e non valsero gl'inviti e le minaccie dei cocchieri di Sua Eccellenza ; i quali dovettero alla fine retrocedere ed uscir per porta Castiglione.

Ma tornando agli sposi Roffeni, noteremo subito che le maledizioni, onde furono fatti segno dalla derelitta giovinetta dei Banzi, non andarono a vuoto. Non molti mesi dopo le nozze, cominciò ad insorgere fra loro la discordia, e s'iniziò una serie infinita di gravi sciagure.

Nell'agosto del 1688, mentre Cristina continuava a frequentar feste e solennità, e con la carrozza impediva il passaggio al Legato, sua figlia Adelaide cominciava a provare i morsi della fame e i duri tormenti dell'indigenza. Alessandro Roffeni aveva già consumato ogni suo bene, *aveva distrutto tutta la sua casa.* L'anonimo autore dei *Diari legatizi*, dice ch'ella non avea tale *assegnamento* da poter comprare *un paio d'uova fresche.* Ridotta alla disperazione « levò di casa le migliori sue vesti » e se ne tornò presso i genitori.

Il Roffeni corse dal Legato e gli narrò della fuga. La moglie doveva stare col marito e dividere con lui gioie e dolori. Sua Eccellenza gli dette ragione e mandò immediatamente a casa Paleotti l'ordine che Adelaide tornasse in casa d'Alessandro Roffeni ; ma, come

seppe che costui l'avea condotta in campagna, levandosi così dalla sorveglianza dei genitori di lei, mandò un notaio criminale a richiamarlo «e con precetto penale gl'impose di dover stare in città». Ma la povera donna soffriva mancanza d'ogni cosa poichè la miseria urgeva ad ogni ora; protestò di non volere più stare in quella casa e commosse anche il Legato, il quale *trovò il ripiego di consegnarla alla marchesa Angiola moglie del senatore Paleotti, acciò la tenesse presso di sè.* Le ingiunse però di non metter piede nella casa paterna, perchè il Roffeni la trovava troppo licenziosa. A costui finalmente assegnò due curatori.

Il Roffeni faceva così duro giudizio di casa Paleotti, non certamente tocco da sentimento di moralità, ma per trovar modo di litigare e di resistere a Cristina. Quando infatti d'ottobre la contessa Adelaide andò col senatore Paleotti in campagna, dove al Roffeni era proibito di recarsi, questi «intavolò con li suoi curatori di andare in casa di donna Cristina, e ne ottenne l'intento pagando cinquanta lire al mese per sè, la moglie e una donzella». A Cristina doveva dare per salario trentasei lire all'anno. Di più doveva versare pel fuoco lire cinquanta e lire centotrenta per uno staffiere, nonchè lire quattrocento pel vestimento proprio e della moglie. L'economo col consenso di due curatori si obbligò a pagare a Donna Cristina il denaro ogni tre mesi anticipati». Ecco che nella casa immorale, donde voleva allontanata la moglie, il Roffeni entrava a sua volta per vivere con lei.

Pochi giorni dopo, Cristina colse l'occasione dell'arrivo del principe di Dutrestein con la famiglia in Bologna, per fare una serata di musica e festeggiare, con lo straniero, anche la pace avvenuta tra la sua

Adelaide ed il marito. Prese insomma due passeri ad una fava.

La tranquillità in quella casa durò poco. Era destino che non potessero passare tre o quattro mesi senza avvenimenti o strani o dolorosi. Il giorno 9 febbraio del 1689 il marchese Andrea Paleotti fu colpito da un fiero colpo apopletico *che lo privò di tutti i sentimenti*. Alle tre ore di notte rese l'anima al Creatore. Fu sepolto privatamente nella chiesuola di Santa Cecilia, dalle cui pareti ridono le belle sante del Francia e di Lorenzo Costa.

IV.

Lo stato di vedova crebbe le attrattive di Cristina, il cui lutto non fu nè lungo nè disperato. Per quanto il marchese Andrea fosse condiscendente, pur doveva qualche volta consigliare la moglie ad alcuni riguardi e curar qualche poco l'andamento della casa. Lui scomparso dalla scena del mondo, le sale del suo palazzo furono invase da ogni sorta di persone nobili e volgari. Le famiglie patrizie che vedevano distrarsi i loro giovani fra le lusinghe di Cristina, delle sue figlie e sino delle sue cameriere, protestavano apertamente nei luoghi pubblici e presso le autorità.

Oramai donna Paleotti aveva tramutata la sua dimora in qualche cosa di simile a un bordello. Certamente poi si vantava d'aver aperta una vera e propria agenzia di matrimonio. La cosa dunque non poteva durare più a lungo, onde il Cardinale Legato fece intendere alla facile donna «che sarebbe stato bene che si fosse ritirata in campagna per qualche tempo ad attendere con più quiete all'azienda sua». L'in-

giunzione era abbastanza chiara: non si trattava di azienda, ma di decoro. Nulladimeno Cristina rispose di non poter appagare Sua Eccellenza, perchè trovandosi sotto la protezione del Duca di Mantova, ogni sua risoluzione doveva essere a lui pienamente comunicata.

Passarono alcuni giorni di silenzio, e quasi la cosa poteva dirsi sopita, quando la contessa Adelaide ristucca dei maltrattamenti del Roffeni, suo marito, e sembra anche di sua madre, fece un piccolo involto di poche vesti, uscì non veduta di casa, si portò diritta al monastero di San Lorenzo e v'entrò «senza averne licenza».

Questa *mossa* ridestò il Cardinal Legato, il quale fece sapere a Cristina ch'era opportuno che mettesse in convento anche l'altra figlia rimasta in casa, cioè Anna, poichè Teresa e Diana, che diverranno fra poco eroine di strani romanzi, erano in convitto. Ma nemmeno questa volta la nostra avventuriera si diede per vinta. Rispose con un tono agrodolce nel quale predominava l'agro «che la figlia era già sposa promessa ad un cavaliere mantovano per mezzo di quel Duca», e che non le dava l'animo di forzarla a rinchiudersi vedendo che ella vi aveva resistenza grande.... Il Legato soggiunse che Anna poteva stare in monastero sino al tempo delle nozze, e che anzi, lei, come madre, doveva esortarla all'obbedienza. Era come predicare ai muri. Si disse allora che era venuto ordine da Roma *che la donna partisse da Bologna.*

Giunse invece un segretario del Duca di Mantova, che, dopo aver confabulato con Cristina, si recò dal Legato pregando di concedere a lei d'attendere *al governo degl'interessi* della sua casa. Non ebbe risposta

troppo favorevole. Il Cardinale *desiderava servire* Sua Altezza, ma perchè potesse aver maggior campo di servirla, bisognava che donna Cristina obbedisse «con l'andare fuori di città».

Non si può negare che la frase del Legato non fosse ambigua. Infatti, tostochè la vedova Paleotti se ne fu andata dalla città, ed il segretario fu tornato da lui per sollecitare le pratiche in favore della dama, quegli finse di cascar dalle nuvole e disse che non s'era impegnato nè s'impegnava in nulla. Il segretario del Duca partì molto irritato, e non tacque che avrebbe detto al suo Signore come sua Eccellenza mancava di parola. Cristina e Anna lo seguirono a Mantova.

Il fatto che siamo per narrare dimostra come il Cardinale fosse volonteroso di perseguitare o almeno di tener lontano da Bologna la fantastica dama. Avendo imparato che alcune gentildonne e parecchi cavalieri si recavano fuori di Porta Santo Stefano per una merenda «dubitò con tal supposto che non fosse per condurre in Bologna di notte la medesima donna Cristina» onde mandò ordine al portinaio che a 23 ore e mezzo dovesse aver portato le chiavi a palazzo». Le dame, che uscirono, furono la marchesa Laura Arrigoni Pepoli, una sua figlia nubile, e donna Euride Manfredi Gozzadini; erano con loro il marchese Guido Pepoli, il canonico Ulisse Gozzadini, il dottor Gregorio Malisardi e il marchese Francesco Pepoli. Uscendo di città avvisarono il guardiano della porta, che sarebbero rientrati un po' tardi e che perciò gli aspettasse. Costui li avvisò dell'ordine legatizio; cosicchè il marchese Guido fece comunicare il desiderio della compagnia a Sua Eccellenza, ma sua Eccel-

lenza rispose che andassero pure a merenda e tornassero a loro agio che avrebbe provveduto in modo da fare aprire la porta quando li sapesse arrivati presso alle mura.

La brigata se ne andò a merenda e fu di ritorno poco dopo all'ave-Maria.

La porta era già chiusa e sbarrata. Decisero allora di chiamare il portinaio, il quale rispose che andava in palazzo a prendere le chiavi. Intanto le signore dovettero rassegnarsi ad aspettare lungo tempo perchè da porta Santo Stefano alla piazza il tragitto è lungo quasi due chilometri.

Il Legato prima d'introdurre le dame e i cavalieri volle rassicurarsi che con loro non si trovavano le due Paleotti e, fuor d'un'altra porta, mandò per la verifica una squadra di sbirri, la quale non si limitò a contare il numero e a chiedere i nomi delle donne, ma *ricercarono le persone adosso guardando nelle carozze e fecero ogni perquisizione più violenta.* Finalmente giunsero le chiavi e tutti poterono entrare.

Tornando alla Roffeni, diremo come giungessero lettere dalla Sacra Congregazione che l'obbligavano ad uscire dal monastero. Il Legato invitò la sorella di lei, Vittoria Bargellini, a levarla da San Lorenzo in carrozza ed a porla nelle monache terziarie di San Giacomo. La carrozza è infatti per arrivare alla meta quando sopraggiunge il marchese Luigi Paleotti fratello d'Adelaide «con dieci uomini e forse più del Duca di Mantova» ed un'altra carrozza a sei. Solleva la sorella fra le braccia, la fa sedere nel suo veicolo e, via, con essa corre a Mantova, l'8 agosto.

Ma non si finisce qui. La compagnia comica che recitava al Teatro pubblico allestisce in tutta fretta

i suoi bagagli e pianta, a metà delle rappresentazioni, Bologna per tornarsene a Mantova, d'ordine del Duca che la proteggeva e sosteneva.

Non c'è che dire: Cristina poteva menar vanto degli atti suoi: finalmente agitava nelle sue bizze e ne' suoi capricci, Duchi, Cardinali, monache, comici, nobili, sbirri, e la città non parlava più che di lei. Però non aveva mentito assicurando che sua figlia Anna era fidanzata ad un nobile di Mantova. Meno d'un mese dopo, il primo settembre, costei si maritava al conte Ferdinando San Marco *con dote di tremila scudi*, mille in contanti, mille in gioie e mille in vesti.

V.

Come si vede, i figliuoli di Cristina cominciano ad occupare posti ben considerevoli nella nostra storia. Veramente degni della loro madre, ne continuano l'opera bizzarra. Il marchese Luigi che si fa arrestare, perchè veduto con due pistole in arcione, e che rapisce la propria sorella e la porta a Mantova, era, ad esempio, un misto d'audacia e di viltà, di cavalleria e d'impudenza singolarissimo: tutt'insieme però una bella stoffa di birbaccione.

Il 12 giugno 1690 presso la Croce di Casali (dove oggi sorge la Cassa di Risparmio) *per causa di saluto* costrinse Pompeo Ercolani, Conte e Senatore, a metter mano alla spada. Dopo alcuni colpi senza conseguenza, per intromissione d'Alemanno Zanchini e più del Senator Ratta, i duellanti rimisero l'incruento acciaio nel fodero e fecero pace. Secondo il solito, dovettero però ritirarsi in luogo immune: il Paleotti in San Giacomo, l'altro in San Giovanni in Monte.

Il Cardinal Legato non voleva menar buona la faccenda perchè riteneva *che il caso fosse pensato e che il Signor Paleotti stesse appostato aspettando l'arrivo dell'Ercolani.* Ordinò quindi che si *fabricasse* processo e, tanto per cominciare, che si arrestasse il Zanchini che aveva minor colpa degli altri, e forse non ne aveva nessuna. Gli sbirri vollero aggiungere la nota allegra fermando, invece d'Alamanno, suo fratello Gian Battista cavaliere di Santo Stefano, trattenendolo prima nella bottega d'un rigattiere, conducendolo poi alle carceri.

L'Auditore del Torrone, conosciuta la topica delle guardie, fece arrestare l'innocente vittima nelle proprie camere «benchè sua Eccellenza comandasse espressamente che fosse posto in prigione».

Si trovò il mezzo termine di chiuderlo in una stanza del Vice-legato per quella notte. Finalmente, la mattina dopo, fu rilasciato e *mandato a casa sua libero.*

I duellanti invece non furono più turbati.

La cioccolata col veleno e le fortune d'una schiava turca.

I.

Il dramma sostituisce anche una volta la commedia. La sera del 6 dicembre 1691 in casa Paleotti c'era conversazione con *relativo* trattamento di dolci e cioccolata. I discorsi e le galanterie protrassero la veglia ad oltre mezzanotte. Sul far del giorno, però, tutti coloro che avevan bevuta la cioccolata offerta da Cristina, furono assaliti da dolori atroci. Alcuni se la

cavarono con poco; altri invece si videro ridotti in fin di vita, come la stessa Vittoria Bargellini figlia della Paleotti; finalmente il marchese Guido Pepoli, dopo un'angoscia e un tormento di dodici giorni, dovette soccombere.

Non abbiamo bisogno di dire che la cosa menò in Bologna un rumore del diavolo. I lettori, che già conoscono i nostri personaggi e la natura dei Bolognesi e della società d'allora, se ne possono fare un'idea esatta. Le ciarle e le versioni del fatto furono molte. Si disse che il marchese Luigi Paleotti si fosse servito della cioccolattiera «per fare certe esperienze con l'arsenico e solimato; chi credeva a solo capriccio, chi per fine non penetrato e forse vantaggioso alla madre». Così il Ghiselli; ed il Tioli con qualche variante: «Il marchese Luigi avea manipolate certe robe per far belle le donne, cioè belletto e bianco, e non bene aveva nettato il vaso dove l'aveva tenute, e non sapendolo vi misero dentro cioccolata o caffè». Questa versione, con tutta probabilità la vera, non impedì che poco dopo se ne diffondesse un'altra assai più grave e curiosa.

Intanto il Legato, cardinal Panfilio, sollecitato dal malcontento generale, che l'accusava di lentezza o ingiustizia, e dall'opinione pubblica «che sotto Negroni si sarebbe fatta una gran causa» decise, dopo sette giorni, di prendere qualche provvedimento. Nel pomeriggio infatti del 13 il Bargello, recatosi al palazzo Paleotti con gli sbirri, vi fece prigioniero il marchese Luigi, una sua donna, lo sguattero di cucina ed un *credenziere*. Il Ghiselli ci racconta d'un dialogo passato fra il marchese e il Cardinale. «Questi gli parlò con gran cortesia pregandolo a contentarsi di

dire a lui la verità da cavaliere e come a cardinal Panfilio, non come a cardinal Legato, assicurandolo di ogni possibile favore». Luigi si tenne sempre *sulla negativa* dichiarando d'ignorare assolutamente tutto. Il mite prelato comandò allora che fosse trattenuto in carcere sino a che gli ammalati o guarissero o morissero, e il marchese potesse *purgare gl'indizi*.

Per sua sventura Guido Pepoli morì. Morì la mattina del 18, mentre sua moglie si rialzava appena dalle sofferenze guadagnate dalla stessa cioccolata. Fors'anche il Pepoli, se non fosse stato cagionevole di salute, avrebbe vinta la dura lotta contro il veleno, ma disgraziatamente «si trovava in quel punto in mano ai medici per le sue indisposizioni». Il cadavere fu aperto, alla presenza dell'Auditore del Torrone, dei notari e dei *barbieri* del foro, dai dottori Manzi, Muratori e Malisardi che l'avevano curato. Non si *penetrò* altro «se non che avessero data la colpa della sua morte ad una fistola che aveva nel petto rimastagli da una ferita ch'ebbe tempo fa in una questione fatta col conte Gioseffo Zambeccari, la quale dissero che si fosse accesa dalla caldezza della cioccolata e che fattagli l'infiammazione a' polmoni avesse accelerata la di lui morte». Difficilmente quei bravi medici potevano imaginare cosa più stupida, per salvar (chi sa per quali pressioni?) i Paleotti da un giusto castigo. Sappiamo che la loro relazione fece ridere anche l'Auditore del Torrone, il quale non *l'accettò*. Più ragionevole certo, e forse ragionevole del tutto, fu il medico e cerusico della Curia. Costui disse che il Pepoli era bensì morto di veleno, ma per le sue speciali condizioni di salute. Se fosse stato sano come tutti gli altri, come tutti gli altri avrebbe superata la crisi. Si

poteva quindi concludere «che quella bevanda avesse potuto accelerare la morte». Comunque fosse, il povero marchese Guido, la sera del 19, fu calato in un sepolcro della chiesa di San Domenico al lume dei ceri, fra le preghiere dei frati.

La sua morte fu cagione che il Legato rimandasse la sbirraglia a casa Paleotti per farvi prigione una turca, di cui ora parleremo a lungo, per le nuove dicerie insorte. Il marchese Luigi fu *ristretto* più rigorosamente in carcere. In una carta d'anonimo, scritta molti anni dopo l'accaduto, si legge ch'egli andò a costituirsi a Forte Urbano *per giustificarsi*. Non sembra esatto, anzi può asserirsi che non è vero. Il Ghiselli, presente ai fatti, afferma particolari che non lasciano campo alla discussione: «Il marchese Luigi fu sempre ritenuto nelle stanze nuove sino all'ultima festa di Pasqua, d'aprile, verso l'ora di pranzo, che fu posto alla larga. La sera delli 18 aprile 1692 fu rilasciato dalle carceri con sigurtà di tremila scudi *de servanda domo pro carcere* fattagli da Giovan Angelo Belloni mercante, senza essersi discussa causa, ed alli 5 di luglio gli fu permutata la casa in tutta la città con la rinnovazione della medesima sigurtà».

E donna Cristina che cosa faceva, mentre suo figlio era sotto l'imputazione d'avvelenatore? Piangeva ella in solitudine e pregava? Ohibò! Continuava i suoi ricevimenti. Anzi accolse, in uno d'essi, il figlio del Re di Danimarca che viaggiava con venti persone di seguito. E poi la domenica delle Palme sollevò uno scandalo nella chiesa di San Petronio dov'era andata alla predica, con la figlia. Non trovando posto entrò tranquillamente per sedersi nella banca dei Senatori, cosicchè il Reggimento sospese quel disgraziato che ci stava di guardia.

II.

Quando nel 1686 la città di Budapest fu ritolta ai Turchi, molti di costoro furono incatenati, venduti e regalati con una carità veramente tutta cristiana. Il Ghiselli, ad esempio, vide nel giugno al Porto Navile di Bologna centoquarantasei schiavi turchi legati a due a due, «i quali andavano a Firenze a quel Gran Duca mandatigli in dono dall'Imperatore per le sue galere. Era gente tutta male in ordine e miserabile. Si fermarono fuori di strada San Stefano all'osteria la notte e la mattina proseguirono il loro viaggio».

Un nobile veneziano che si trovò all'espugnazione di Budapest arrivò a far prigioniera o comprò da qualche soldato una giovinetta turca che si pretese figlia d'un pascià. Trasportatala a Venezia, in questa città la mostrò e la donò a donna Cristina, che (tanto per aggiungere una originalità alle altre sue molte) se la tenne in casa. Altri scrivono che le fu donata invece dal Principe di Brunswick «con un baulino di lamina d'argento con lavorerî, al di fuori tutto contornato di filograna, con undicimila zecchini dentro». Comunque sia, noi troviamo che mentre un anonimo dice che era *bruttissima*, un'anonima invece così si diffonde a descriverla in una lettera: «Cristina la fece allevare e la conobbe d'uno spirito vivo e facile ad intraprendere ogni virtù: crebbe questa e col crescer degli anni crebbe sempre più lo spirito e benchè fosse di colore piuttosto olivastro e bruno, era però di belle fattezze e d'una leggiadra corporatura». Se si uniscono queste virtù alle attrattive singolari che

ha sempre un frutto esotico, è presto trovata la ragione onde gli uomini s'invaghivano di lei; ma l'anonimo continua dicendo che si riteneva che avesse *un secreto imparato in Turchia di fare innamorare gli uomini di qualunque sorta.* Però l'anonimo doveva essere un gran furbo. *Io credo superstizioso questo segreto* — s'affretta a notare!

La giovine schiava era stata battezzata col nome di Rosa, e donna Cristina l'aveva assistita, trovando modo, anche con questa funzione, di farsi della réclame. La religione che Rosa abbracciava in chiesa era certo migliore della turca, ma la moralità di casa Paleotti non lo era del pari. I primi uomini commossi dalla sua presenza, o se si vuole dalle arti sue e dal filtro, furono (e contemporaneamente) i tre figliuoli di Cristina: Luigi, Tommaso e Ferdinando. Molti altri ronzavano intorno alla bruna orientale e più di tutti se ne mostrava pazzo d'affetto un cavaliere bolognese, di cui non si rivela il nome, ma che si trovò fra gli avvelenati dalla cioccolata. Ora, la voce grave uscita per quel fatto, e alla quale abbiamo già alluso, si fu che uno dei Paleotti per gelosia avesse tentato d'avvelenare quel cavaliere, mettendo il tossico in una sola tazza, ma che questo, fuso in tutta la cioccolata, quantunque indebolito, bastasse a mettere in subbuglio le interiora dei molti convitati.

Questa diceria prese una tale diffusione che il giorno stesso della morte di Guido Pepoli, il cardinal Panfilio mandò tutta la sbirreria a prendere e a far prigioniera l'inconsapevole turca. La sua innocenza risultò chiara, ed ella potè subito tornare agli amori. L'anonima aggiunge che per lei *fu per nascere rottura* anche tra i fratelli Paleotti, onde fu forzata a lasciare

la casa e a cercarsi abitazione propria, nella quale si diede *a vita libera di sè stessa.*

Finalmente la bruna Rosina fu chiesta in isposa da certo Vincenzo Paganelli, ferrarese, oriundo da Camerino, *capitato in Bologna;* ma, mentre il conte Paolo Zani sollecitava le nozze, si scoprì ch'ella era incinta! Non tardò infatti a partorire una bimba che fu battezzata col nome di Adelaide, senza però che per allora fosse svelato il nome del padre. Ma che spirito superiore doveva essere quel Paganelli! Come la seppe fuori di parto *rimise in piedi il negoziato del matrimonio.* L'anonima scrive: «Ne seguì l'effetto pigliandola in moglie e conducendola a Ferrara ove visse sempre onoratissimamente e morì in concetto buonissimo presso a quelle genti». Ciò non toglie però che, anche dopo parecchi anni, il Bombaci non chiamasse lei «donna da partito» e un tal Tarduelli non chiamasse lui per certa lite «briccone e razza di b... f....!» Da queste nozze la turca ebbe quattro figliuoli, un maschio e tre femmine; due di queste nate gemelle cagionarono la sua morte nel 1705.

Ma tornando alla bimba messa in luce da Rosina prima delle nozze col Paganelli, riprodurremo parte della graziosa lettera d'anonima già citata: «Intanto il conte Tommaso (Paleotti) che sapeva benissimo esser sua figlia questa bambina, si prese pensiero di lei; la fece legittimare alla legittima de' Campeggi; la riconobbe per figlia e la raccomandò al conte Vincenzo Lini con un deposito di diecimila lire e con ordine di doverle investire a credito di questa ed a cumulo de' frutti.

«Tenne il Lini in casa questa fanciulla sino all'età di porla nelle monache; fu posta in quelle di

San Mattia sotto l'educazione d'una sua sorella che l'allevò, senza mai aver saputo di chi fosse figlia, ella stessa dicendo non conoscere altro padre che Vincenzo Lini, il quale intanto godeva le diecimila lire. Questo negozio era pur noto a' marchesi fratelli Pepoli, cioè Giovanni, Paolo, Francesco, Carlo e Fabio, e trovandosi quest'ultimo in necessità di danaro domandò al Lini di volergli prestare duecento doppie delle diecimila lire ch'aveva dal Paleotti; il Lini condiscese alla ricerca, e gliele diede con scrittura autentica e la corrisponsione de' frutti. Il conte Paleotti che sapeva essere questa fanciulla giunta all'età nubile, fece istanza al Lini per le diecimila lire, ma questi vedendosi còlto da tal domanda e senza il danaro, perchè, oltre le duecento doppie date al Pepoli, si era servito di qualche somma per le sue indigenze, non corrispose con prontezza alla domanda. Perciò il conte cominciò a stringerlo con qualche rigore che pose in molta agitazione il Lini. Ricorse questi dal marchese Fabio per la somma delle duecento doppie, e, come che questo cavaliere si trovava obbligato al Lini, s'intromise col Paleotti per qualche dilazione al pagamento, e s'inoltrò a proporre che, giacchè questo denaro doveva servire per allogare questa fanciulla o al secolo o alla religione, poteva unirla in matrimonio al detto conte Lini, e così l'una parte e l'altra uscire d'impegno. Piacque la proposta perchè aveva sempre amato il conte Lini e si contentò ch'avesse effetto una tal propositione, non considerando nell'amicizia antica la disuguaglianza dell'età (il conte Lini aveva 66 anni ed Adelaide appena 19).

« Così si diede compimento al matrimonio, confessando il Lini d'avere ricevute le diecimila lire in dote

per questa dama. Fu dunque levata dal monastero con pubblicità; servita da donna Eleonora Colonna Pepoli sua zia, da donna Vittoria Paleotti Bargellini sua zia, da donna Gentile Boccaferri parente de' Paleotti, dalla marchesa Elisabetta Ercolani Ratta, eletta come padrina a servirla allo scabello, e con questa comitiva andò alla chiesa parrocchiale di San Martino della Croce de' Santi, e qui seguì lo sposalizio, con l'intervento de' Pepoli ed altri cavalieri, mariti di queste suddette dame; poscia si andò a casa Lini ove furono tutti banchettati sontuosamente, e la sera si fece festa da ballo d'invito in casa Casali, con generoso rinfresco procurato a quest'effetto per rendere più luminosi questi sponsali, intervenendo il Legato e tutta la nobiltà di Bologna».

Benchè il Lini fosse tanto più vecchio d'Adelaide, pure ottenne da lei due figli: un maschio e una femmina. Così affermano le cronache. Padronissimi poi i malevoli lettori di sollevar qualche dubbio sulla fecondità del conte a settant'anni. D'altronde egli poteva esser ben nutrito e in arnese. Il buon vecchio aveva una fama speciale in culinaria e offriva pranzi e merende da disgradare Lucullo.

III

Cristina ci aspetta. Ci vuol far sapere altre cose singolari sul conto suo.

Il 30 luglio 1692 il conte Massimo Caprara incontrato il conte Carlo Piatesi, parente di Cristina, s'accompagnò con lui «discorrendo di cose indifferenti». Ma giunti d'innanzi a un vicolo, il Caprara costrinse l'altro ad entrarvi, e disse *di voler soddisfazione*. Il

Piatesi cascò dalle nuvole persuaso di «non avergli mai data occasione di disgusto». Convenne nullameno metter mano alla spada e tirar alcuni colpi che valsero una lieve ferita al Piatesi ed una piuttosto grave ad un braccio del Caprara.

Manco a dirlo, i duellanti corsero subito a riparare in luogo immune. Il Caprara anzi da San Giacomo mandò a chiamare uno de' figliuoli di Cristina, per mostrargli *il petto ignudo* «pregandolo di fare attenzione che non aveva armatura». Fatto questo, montò in sedia ed andò a certo suo luogo, fuor di porta San Felice, detto *la chiesaccia.*

Molti nobili si diedero d'attorno, con somma premura, perchè fra i due cavalieri s'aggiustasse ogni differenza. A trattar la faccenda fu incaricato il marchese Filippo Maria Bentivoglio, il quale riuscì nell'intento in meno di due giorni, cosicchè il Legato accolse *benignamente* i rivali dichiarandoli in libertà. Dapprima non si conobbe la causa del conflitto: anzi la si nascose inventando ad arte *ragioni di grossezza* fra i due conti. Chiaro adunque che c'entrava la donna! «Si seppe poi ch'era stato per parole dette dal Caprara alla contessa Adelaide, figliuola di donna Cristina e moglie del conte Alessandro Roffeni, di poco rispetto, in presenza del Piatesi, che, come parente della dama, ne riprese acremente il Caprara». Vedremo come costui, che oggi censura le Paleotti, divenisse più tardi il loro paladino, e l'amante di Cristina. Intanto il Legato s'irritò. Ma che cosa aveva dunque nel sangue quella maledetta donna che metteva a rumore tutta la città? Non doveva finire una buona volta la storia delle discordie, dei duelli, degli avvelenamenti?

Conveniva dunque allontanar ancora Cristina da Bologna. Detto e fatto. La dama dovette obbedire, uscir di città con tutta la famiglia e ritirarsi ne' suoi poderi di Monterumici.

Ma oramai i Bolognesi non potevano star più senza Cristina. Tutti s'accordavano a dirne male, a protestare, a scrivere o a diffondere epigrammi e satire, ma per questo appunto non riuscivano a sopportarne la mancanza. Cristina era un grande elemento di scandalo, e quindi di interesse e di diletto pubblico. La sua lontananza cagionava inoltre la disperazione dei cento amanti suoi e delle figlie e delle cameriere.

Il cardinal Legato fu perciò assediato d'istanze perchè ne concedesse il ritorno. Andarono a sollecitarlo prima parecchi cavalieri, ma inutilmente. Si ricorse allora ad una forza più commotiva; alle dame gentili e formose. Il 17 agosto la marchesa Camilla Caprara Bentivoglio, e la contessa Canossa «moglie d'un signore bavarese» si recarono in persona da Sua Eccellenza, a chiedere grazia per la Paleotti. Il canonico Ghiselli scrive: «Aggradì il Legato la ricerca con le parole le più obbliganti, le ringraziò dell'onore che gli facevano e dell'occasione che gli davano di servir dame di tanto merito; disse che era cavaliere e che poteva giurarlo, mentre portava croce in petto; che sapeva l'obbligo di servire le dame, e di sollevarle dalle loro afflizioni; che avrebbe avuto per ambizione di farlo, tanto più stimolato da comandi così stimabili, ma che ricordava insieme che era prete, senza altra maggior pressione, quasi volesse dire S. E. che non erano i preti obbligati ad atto alcuno di cortesia. Basta, le licenziò in tal forma senza aver niente concesso».

No, buon canonico! Il sorriso e la vòce delle dame aprirono la breccia anche nel cuore del Prelato. La visita fu il 17 agosto; il 18 Cristina fu graziata; il 19 (domenica) ritornò trionfalmente con le figlie in città, soggetta ad un solo patto: che in avvenire non avrebbe tenuto più conversazione in casa, la famosa conversazione ch'era divenuta un pregio, una moda, un'istituzione, così da far dire a un cronista che la Paleotti «fu la prima che l'introdusse come oggi si costuma. Che Iddio le perdoni!»

IV.

L'agenzia di matrimonio, aperta da donna Cristina, continuava con ottimi affari. Ella sapeva istruire le ragazze nell'arte d'amare; le iniziava nella malizia di destare gelosie e le avvisava del momento opportuno in cui dovevano cadere.

Flavia Bertoncelli, figlia d'un medico, passata come *damigella* in casa Paleotti, alla morte del padre, seppe trarre così utili risultati dall'insegnamento di tanta maestra, da chiudere nella sua rete il conte Lodovico Bentivoglio e da farsi sposare. Le dissuasioni dell'arcivescovo e dei parenti non levarono il ragno dal buco. Quel buon uomo preferì ritirarsi in campagna, nella villa degli Arienti, con la sua Flavia, piuttosto che cedere a tutte le lusinghe e gli scongiuri della famiglia, dalla quale dovette vivere sempre lontano, prima a Reggio Emilia, poi a Bologna *in casa separata*.

Intanto i servitori della nostra avventuriera posavano a conquistatori, e, per riflesso forse della casa in che vivevano, mietevano le vittime. Uno d'essi ar-

rivò anzi a commuovere la fidanzata o l'amante del notaio del Torrone. Questi giurò di vendicarsi, ed unitosi ad un *bottonaio* e ad altri dalle spalle robuste, aggredì e ferì il rivale la notte del 7 agosto 1694.

Come si vede, il palazzo dei Paleotti era oramai diventato un che di medio fra la casa di piacere e il manicomio e, se si tien calcolo anche dei reati, fra il manicomio e l'ergastolo. Ma chi sa mai quanti brutti pasticci saranno rimasti ignoti ai cronisti! Che cosa avvenne, per esempio, nel febbraio del 1695 fra donna Cristina e i suoi figliuoli, s'ella si levò improvvisamente di casa e *si rifugiò* presso suo genero Astorre Bargellini, dopo aver messa una figliuola sotto la protezione del conte Alessio Orsi?

Dobbiamo dire che i soliti amici procurarono il solito accomodamento? Non ci sembra necessario; i lettori conoscono già troppo bene gli usi della società che descriviamo. Cristina rientrò in casa la sera del primo marzo con un corteggio di cinque o sei cavalieri e «con protesta di volervi stare come in casa propria, assegnatale per credito dotale».

Circa a questo tempo capitò a Bologna il marchese Bernardino Paleotti Lanzoni, il figlio avuto dal marchese Andrea in prime nozze con la Lanzoni di Mantova. Della madre infatti riteneva, con l'eredità, anche il cognome. La figura di lui malinconica è dolorosa contrasta stranamente con quella dei fratelli e della matrigna. A noi, che tessiamo questa storia, fa l'effetto d'un mesto fantasma che traversi lento la scena del mondo e scompaia lasciando dietro di sè come un ricordo vago, indefinito che angustia. Fanciullo ancora, avea veduta sua madre cadere sotto una pioggia di palle nell'eccidio delle Tavernelle; poi, tenuto

in casa dal padre, avea provate le ire e i dispetti della matrigna che mal lo sopportava. Mandato a Mantova, presso la famiglia della madre, apprese la morte improvvisa del padre nè potè baciare la fronte del cadavere adorato. E tutto ciò era nonnulla in confronto di quello che gli riserbava il Duca di Mantova, Ferdinando Carlo Gonzaga, cattivo, dissoluto e pauroso al punto da fuggir da Mantova a Bologna per una scossa di terremoto. Costui, *dopo aver favorito al maggior segno* il Paleotti-Lanzoni, s'ignora per quale causa (fu detto allora vagamente *per ragioni di stato*) lo fece imprigionare e languire in un basso, umido, oscuro carcere per dieci anni continui. Quando finalmente gli fece aprire la prigione, gl'ingiunse d'allontanarsi tosto da Mantova. Bernardino, che non reggeva più dalla sfinitezza, si fece portare sopra *una sedia di posta* fuori dai confini, alla volta di Bologna, dove giunto si recò al convento di San Giacomo e poi in casa del procuratore Sacchi « non volendo andare nella casa paterna per i dissapori che aveva con Donna Cristina di Nortumbria ». Sembra infatti che costei, così ben voluta dal Duca di Mantova, non movesse parola per vedere alleviate le pene del povero prigioniero.

Negli ultimi giorni passati a casa, durante il viaggio e appena in Bologna, aveva più volte vomitato sangue. Tre giorni dopo il suo arrivo fu in fine di vita, così che gli fu impartita la comunione. Parve nullameno riaversi e fu portato in campagna che già la primavera splendeva nel cielo e nella terra ; inutilmente. Il martirio di dieci anni non trovava più compenso nel tepore dell'aria e nel riso dei campi e dei monti verdeggianti. Quel povero giovine moriva il

primo giorno di maggio, ed era seppellito nella chiesa degli Scalzi di Santa Teresa, fuori di Porta Maggiore.

Ma più che della sua infermità, in casa Paleotti s'erano preoccupati dell'arresto del furfante che negli stessi giorni avea rubate ad Adelaide, già divisa dal Roffeni, « le gioie e i danari per cento doble in circa ». Mentre infatti Bernardino spirava, Cristina e la figliuola si consolavano alla notizia che il ladro era stato preso, nell'atto che s'imbarcava, presso Roma, per Napoli.

Negli ultimi giorni del 1696 anche un'altra notizia doveva... consolare quelle due donne. Adelaide l'apprese a Roma, dove si trovava indisposta. La notizia era questa. Alessandro Roffeni, suo marito, era morto improvvisamente nell'osteria della Brenta, dietro San Petronio, dove s'era ridotto a fare il cameriere.

Era un'opera della misericordia: prima di tutto perchè non aveva più il becco d'un quattrino; poi, perchè, con la sua miseria e il suo carattere bisbetico, comprometteva il decoro della casa!

Si poteva dunque ringraziar Dio, con tutto il cuore d'averlo levato dal mondo.

Gli sponsali improvvisi di Diana.

I.

Eccoci alle nozze improvvise di Diana, la figlia prediletta di Cristina, con Marc'Antonio Colonna. Senza dubbio, questo è l'episodio più grazioso, più interessante, *più seicentista* di tutta la nostra storia, e fra i raggiri di donna Cristina è certo il capolavoro. Su questo fatto esiste una letteratura; oltre ai tre ma-

noscritti della biblioteca universitaria di Bologna, che se ne occupano ex professo, si hanno molti documenti negli archivi e diffuse narrazioni nelle cronache.

Nel 1694 al teatro Malvezzi, lontano da casa Paleotti nulla più che un cento metri, si rappresentò la *Forza della virtù,* melodramma del David musicato dal Perti. Lo spettacolo, allestito con ogni cura e ricchezza, fu uno de' più splendidi di quel secolo. Il libretto ad es., edito riccamente, fu ornato di dodici incisioni in rame ritraenti le scene di Marc'Antonio Chiarini. Nell'opera cantavano Domenico Cecchi, Nicolò Paris, Barbara Riccioni e finalmente Maria Maddalena Musi detta la *Mignatta,* ritenuta la migliore *virtuosa* d'Italia e pagata, per una stagione, sino cinquecento doble (più di diecimila lire nostrane) somma per quel tempo a dirittura favolosa.

Come curiosità diremo che le recite furono quattordici fra il maggio e il giugno; che le ultime due, *fuori del preventivo,* furono date «per soddisfare il grande concorso dei forestieri»; che si pagava un *testone* all'ingresso e quindici baiocchi per sedere; che successero scandali per la diva Mignatta (di cui parleremo a parte in questo volume) e che le furono fatti magnifici regali anche in nome del Gran Principe di Toscana.

Lo spettacolo chiamò *nobili forestieri* da tutta Italia, e, fra gli altri, diversi patrizi romani. Apparvero infatti sin da principio gli Eccellentissimi *Signori* Don Carlo e Don Marc'Antonio Colonna, fratelli del Conestabile, con Don Antonio, bastardo della medesima famiglia, e con Giovanni Cenci. Presero tutti alloggio nel monastero dei Padri di San Domenico e vi rimasero sino a che terminarono le recite al teatro.

Tutte le sere in cui non si recitava e, qualche volta, anche le sere di rappresentazione, ma dopo il *teatro*, i gentiluomini romani andavano a conversare sino a tard'ora in casa di Cristina Paleotti. La conoscenza della dama era da loro stata fatta in Roma, e i due Colonna, senz'essere imparentati con lei, erano fratelli d'una sua figlia. Sembra un bisticcio, ma è proprio così. Abbiamo parlato più volte della colpa giovanile di Cristina. Non dimentichiamo dunque che, appena compiuto il dodicesimo anno d'età, fu dal padre mandata a passare alcuni mesi a Roma, in casa del Conestabile di Colonna, ammirato e innamorato di quella bambina maravigliosa per bellezza e per brio. Non dimentichiamo che l'impenitente libertino dalle carezze era passato alle lusinghe ed aveva goduto l'intero possesso della deliziosa creatura. Non dimentichiamo infine che, così tenera ancora, aveva provate le angoscie della maternità e che, sgravata d'una figlia, avea trovato nel marchese Andrea Paleotti *il riabilitatore.*

Ora Marc'Antonio, figliuolo dello stesso Conestabile veniva a innamorarsi di Diana figliuola di Cristina. Essi infine si sposarono e poterono farlo perchè non erano legati da veruna parentela, ma è grazioso il fatto che, pur non essendo parenti, erano rispettivamente fratello e sorella d'una medesima persona. Diana era sorella di Maria Colonna perchè nate ambedue da Cristina; Marc'Antonio era fratello di Maria, perchè amendue generati dal Conestabile Lorenzo Onofrio; e questi fratello e sorella d'una stessa persona non erano legati da vincolo alcuno!

Della bellezza superlativa di Diana fanno fede tutti i vecchi cronisti. Aveva i capelli biondi e gli occhi neri, e crediamo che basti. Il prete che distese una del-

le relazioni delle *nozze improvvise* la chiama *la bellissima signora Diana*. S'aggiunga a questo, che non contava se non diecisette anni e ch'era piena di vita e di spirito, e troveremo naturale che Marc'Antonio se ne invaghisse. Eppure Diana vantava altre *virtù*. Cantava e suonava il cembalo «con mille gentili e disinvolte maniere».

L'anonimo si commove e scrive: «Questa giovane si può dire che incantò il signor Don Marc'Antonio, il quale amatore di musica e del suono non si sapeva partire da essa, or sentendola suonare, or accompagnandola egli col cembalo quando cantava».

E la maliziosa forse, curvandosi per veder meglio la musica, sfiorava coi capelli il volto del giovine e ripeteva le arie udite nella *Forza della virtù*.

Con queste fila d'oro
ti voglio incatenar!

Ma i primi lacci non tennero, quantunque il Colonna fosse ogni sera in casa Paleotti, primo ad entrare, ultimo ad uscire. Finite le recite, decise di seguire il fratello e gli amici che tornavano a Roma. All'ultima visita (la visita di congedo) ch'ei fece, parve, dice il prete, che fra lui e Diana «uscissero delle voci che avessero un non so che di tenero e di affettuoso, le quali oltrepassassero i limiti della indifferente galanteria». Cristina e Diana erano addolorate: il merlo usciva di gabbia. Poteva rientrarci, ma poteva anche prendere il volo. Seppero però dimostrare che il loro dispiacere proveniva dal perdere un amico sensibile, cui solevano aprire il cuore e rivelare ogni secreto ed ogni più recondita passione.

Due grandi lacrime velarono gli occhi di Diana.

II.

Non tutto finì tra i due amanti. I fiumi, le valli e i monti frapposti non disgiunsero i due cuori, i due pensieri, e come un tenue e dorato filo li tenne riconqiunti. Si scrivevano. Diana aveva anche questa virtù, di scrivere con grazia, ortografia ed elegante carattere. Abbiamo qualche suo biglietto, senza importanza per l'argomento, ma dettato con leggiadro giro di frase, che ha del trillo della musica d'allora o del volteggiamento finale d'un minuetto. Cristina aveva davvero curata l'educazione sua e della figliuola. Le loro lettere, che si trovano fra le carte d'una biblioteca, ne fanno fede compiuta.

Diana e Marc'Antonio si scrivevano una volta alla settimana. Il prete dice che Cristina mostrò le lettere a parecchi amici, dai quali seppe ch'erano *scritte alla francese* «coi soliti titoli di monsieur e di madame (?) et erano anche espresse con alcune di quelle frasi, *mio cuore*, *mio bene*, *mia anima*, *mio caro*. Per il rimanente non oltrepassavano i limiti delle cerimonie e delle novità o di qualche domestico consiglio fra le cose o per le cose di casa, che andavano occorrendo fra Donna Cristina e li di lei figliuoli marchese Luigi e conte Tommaso, poco gustati di essa madre e del conte Ferdinando che con essa si teneva».

Nella primavera del 1695 si riaprì il teatro Malvezzi col *Nerone fatto Cesare*, del Noris, musicato dal Perti. Fu uno spettacolo magnifico come quello dell'anno prima, e vi cantarono il Pistocchi, il Ferrini, Valentino, il Franceschini, il Maggi, la famosa Mignat-

ta, la Vittoria e Pietro Antonio Fontana. Si fecero dodici recite fra il maggio e il giugno, e non si proseguì ancora per la morte d'un *protettore dello spettacolo.*

L'apertura del Malvezzi fu ritenuta una vera solennità. V'intervennero il Legato, il Vice-Legato ed il Confaloniere.

Marc'Antonio scrisse, da Roma, che sarebbe venuto, cosicchè Diana potè ben ripetere con *Pallante* l'aria dell'opera:

> **Bella man con la costanza**
> **tu mi segni un fausto dì;**
> **e richiami la speranza**
> **che già rapida sparì.**

Fra la *foresteria* arrivata pel *Nerone*, il Ghiselli ricorda appunto Don Taddeo Barberini e Don Carlo con Don Marc'Antonio Colonna. Il primo alloggiò in casa del senator Fibbia; mentre i Colonna se ne tornarono nel monastero di San Domenico. Il nostro prete a costoro aggiunge il signor Cenci e Don Antonio bastardo dei Colonna venuti a Bologna anche nel '94.

Ma questa volta lo scopo principale di Marc'Antonio non era l'opera; e se nell'anno antecedente era stato molto in casa Paleotti, quest'anno senz'altro fece quasi vita comune con Cristina e Diana. «Non poteva egli trovar quiete se non in casa di questa: i suoi passi erano sempre diretti dalla sua stanza all'abitazione delle madame: accompagnava la signora Diana per tutto, alla commedia, al passeggio, alla festa, ed in casa al cembalo, ed essa signora gradiva talmente questa servitù, che mostravagli anch'ella non poter

vivere senza lui, che era reciproca la brama del conversare assieme».

E' inutile dire che questi amori, per la natura delle persone e della città dove avvenivano, sollevarono un pettegolezzo enorme. Cristina trionfava anche una volta, mentre i suoi figli s'irritavano o fingevano d'irritarsi. Una sera anzi il marchese Luigi fu per iscoppiare in atti violenti per le ciarle che udiva pronunziare, riguardo a sua sorella, da Giovanni Cenci sul *Trebbo* o *Conversazione di giuoco*, in casa del senator Gregorio Casali. Quel pover'uomo s'annoiava maledettamente al giuoco dei *Tarocchini* e lo manifestò con una *brioche*: «E' meglio che me ne vada, se non voglio morir dalla noia, dove si sta più allegri». E dove, di grazia? — gli fu chiesto. Ed egli: «A casa di Donna Cristina, a veder la bella Diana che *fa delle smorfie* con Don Marc'Antonio». E così dicendo rideva sarcasticamente, senza accorgersi che, fra coloro che giuocavano e sentivano le sue parole, si trovava il marchese Luigi Paleotti, fratello di Diana. Il quale balzò in piedi, afferrò una sedia, e stava per isbatterla in testa al malcapitato Cenci, quando sopraffatto dal pensiero che si trovava in casa altrui e che si danneggiavano gl'interessi della sorella, dissimulò subito la causa dello scatto *con accorgimento*, maledicendo la cattiva sorte del giuoco. Non dimentichiamo intanto che in quel tempo Luigi e Tommaso, per le famose liti destate dalla Turca, avevano abbandonata la casa paterna e se ne vivevano fuori, mentre con la madre era rimasto il solo Ferdinando, minore d'anni e maggiore di malignità. Costui, o sollecitato dagli altri due o desideroso d'entrare nelle loro grazie, cominciò a *ciarlare* malamente «su la libertà con la quale Don

Marc'Antonio Colonna praticava in casa, sul gradimento che Diana aveva alle sue visite e sul contento che pure vi aveva Donna Cristina, su la lunghezza delle conversazioni che duravano sino alla vicinanza del giorno ».

Le parole del Cenci sul Trebbo dei Casali, i discorsi piccanti di Ferdinando, il pettegolezzo della città, l'astio verso la madre, determinarono il marchese Luigi a fingersi sdegnato e a correre dall'arcivescovo Giacomo Boncompagni per chiedergli licenza di mettere Diana nelle monache. Non rispettò, facendo queste istanze, nemmeno sua madre che chiamò *una disgrazia.* In fondo poteva aver ragione; ma, Dio, da che pulpito venivano le prediche! Monsignore cercò di calmare il feroce custode dell'onor dei Paleotti promettendogli la licenza, ma non prima che i Colonna fossero partiti. Come poteva urtare contro questa famiglia, così influente in Vaticano?

Marc'Antonio rimase in Bologna sino al 19 giugno, nel qual giorno partì alla volta di Roma, lasciando Cristina e Diana nella disperazione « e nel rammarico verso di lui che le abbandonava in tempo (dicevan esse) di loro grave bisogno, mentre temevano di qualche accidente impensato di detto marchese Luigi e conte Tommaso, che pareva che le odiassero, e che vedevano andar vuotando la casa di mobili e suppellettili per arricchire altre persone di loro genio e di bassissima nascita ». A questo punto il Bombaci nota: « Era la casa della Turca »; ma già si capiva.

Il Colonna promise, qualora potesse, di assisterle e di tornar presto a rivederle. Non era però fuor dal territorio bolognese, che già Luigi Paleotti si presentava all'arcivescovo chiedendo ed ottenendo la per-

missione di chiudere Diana in un monastero. L'ottenne; andò a casa di Cristina; ne strappò violentemente la trepida fanciulla; la chiuse in una carrozza e la portò dentro al convento di San Leonardo.

III.

Come potremo narrare gli strepiti che fece Donna Cristina? Gridi di protesta, maledizioni, sbattimenti di piedi, di sedie, di usci. Anzichè calmarsi *si irritò nell'ira*, sino ad essere assalita dalle convulsioni e dall'immancabile svenimento. Rinvenuta, fece mettere sur un carro parecchie sue cose e se ne andò in campagna *in varie ville* durante l'estate, ordinando nel frattempo che i suoi mobili fossero passati in una casa presa in affitto. D'altra parte, vedendo il furore della madre e la sorella trascinata via di casa, Ferdinando si ribellò di nuovo contro Luigi. Anzi l'anonimo assicura che «mancò poco, che non si mettessero le mani addosso» e che avevano già «nudate le spade», quando intervennero amici e servi a separarli.

Mentre la bella giovinetta reclusa si struggeva in lacrime, Cristina, calmata un poco, pensava già a trarre da tante ciarle ed avvenimenti il maggior profitto possibile. Un colpo di vento avea per un istante intralciata la ragnatela e rotto alcuni fili, ma la novella Aracne ristaurava ed afforzava l'opera sua. La voce che il marchese Luigi fosse stato indotto alle scene che fece dai discorsi del Cenci, fu il primo bandolo cui s'attaccò per sciogliere la rete. Il Cenci era compagno del Colonna; il Cenci, se non l'avesse condotto il Colonna, non sarebbe venuto a Bologna, nè sarebbe entrato in casa Paleotti; parte dunque dei

danni procurati dal Cenci risalivano al Colonna. Cristina era logica. Scrisse pertanto, e fece scrivere da Diana, a Marc'Antonio, incolpandolo senz'altro delle loro sventure e chiamandolo *unico autore delle risoluzioni prese dal marchese Luigi.*

E Marc'Antonio, poveretto, prese sul serio questi rimbrotti; s'angustiò e rispose scusandosi. « Esse — scrive il cronista — gli replicarono non ammettendo le sue scuse, e sempre più caricandolo d'esser stato l'autore degl'infortuni. Le lettere però de' rimproveri erano asperse di espressioni così cortesi, che le querele potevansi da esso chiamare dolci, e l'offese care ». Così l'agro... dolce è stato sempre gradito al palato de' buongustai e al cuore degli amanti.

Nel settembre Donna Cristina si ridusse in città, in una casa in via de' Vitali, con Ferdinando e con Adelaide, già divisa dal Roffeni, ma non ancor vedova, e qui trovò un secondo bandolo della rete, sollecitando alcuni cavalieri a persuadere Tommaso e Luigi « ch'era bene levar Diana di convento, se si volea maritare ». I fratelli Paleotti, colti in buon momento, accondiscesero, e così il 31 ottobre fu *con infinito giubilo* tratta da *San Leonardo* e condotta alla nuova abitazione.

La prima cosa che fece Diana fu di scrivere a Marc'Antonio, e la risposta non si fece attendere e fu sommamente lieta perchè annunziava che l'amante suo « dovendo passare a Milano per un urgente affare, sollecitava la sua partenza per essere a congratularsi dell'uscita di convento e per sincerarsi sopra gli attacchi che a torto le avevano dato ». Cristina comprese essere venuto il momento di animare la commedia. Sappiamo infatti che *cominciò a strepitare* e dichiarò e sper-

giurò che il Colonna, causa di tanti mali, non avrebbe messo più piede in casa sua nè più veduta Diana inconsolabile, che sarebbe andata in Villa o a Venezia, e tante altre cose ripetute a sazietà in presenza di tutta la conversazione, perchè l'apprendessero i figliuoli e magari anche il buon Marc'Antonio, il quale forse per questo ritardò la sua venuta.

Non si parlava ormai più del suo arrivo, quando negli ultimi giorni del 1695 capitò improvvisamente a Bologna e comparve inaspettato in casa Paleotti.

Che cosa fece Cristina? L'accolse benevolmente, lasciò che baciasse lungamente le dita affusolate e rosee di Diana, e, com'ei si dichiarò in viaggio per Milano, gli promise di perdonarlo dei danni, ond'era stato cagione, qualora fosse ritornato a vederle, e presto. E Marc'Antonio tornò, e rimase in Bologna tutto il carnevale del 1696 «e stette veramente godendo dell'adorabile conversazione di Diana».

Però, per evitare altre noie a sè e agli altri, si mostrò, sotto l'aspetto d'amico e non d'amante, così perfettamente e correttamente, che molti lo credettero sciolto dall'amore di Diana che seppe tener in pubblico simile contegno.

Il conte Donato Legnani Ferri, che voleva bene a Diana come un padre, stimò quindi arrivato il momento per allontanarla dall'amore del patrizio romano e fece buon animo al conte Massimo Caprara «il quale, essendo il cavaliere più parziale e puntuale che da molt'anni a dietro servisse la signora Donna Cristina, faceva ammirare la città di prendersi una soggezione così attenta per corteggiare una donna che cominciava ad avanzarsi in età; ma la realtà si era, che non solo per questa ei vi si conduceva, ma lo fa-

ceva perchè principalmente egli era preso dalle bellezze, e dalle maniere della signora Diana e ne sentiva il suo cuore passione non ordinaria ed estrema ». Intanto per avanzare nelle grazie di Cristina, la soddisfaceva (lo assicuravano le male lingue d'allora) in molte voglie che, anzichè diminuirle, le erano cresciute con gli anni. Del resto, la nostra avventuriera non era donna di molti scrupoli; e, nel lontano timore che Marc'Antonio pigliasse il volo da un momento all'altro, si riserbava di dare il proprio ganzo in marito alla figliuola.

Fra i due partiti, sotto ogni rapporto, primeggiava il Colonna, ma *lo distinguevano arduo.* Ad ogni modo quand'egli visitò le Paleotti per congedarsi e tornarsene a Roma, Diana s'abbandonò ai soliti sospiri, alle solite lagrimuccie e alle solide confidenze. Il maligno e vecchio cronista s'affretta però a soggiungere che le due dame appena allontanato Marc'Antonio « si misero a fare finezze all'antedetto signor conte Massimo ». Anche costui però tardava a manifestarsi, e come si dice, menava il can per l'aia. D'altronde non aveva tutti i torti. Qual animo poteva essere il suo verso Diana quando la vedeva far tante *smorfie* col rivale? E poi, come imparentarsi con una famiglia in subbuglio come quella dei Paleotti? Ogni sentimento in lui si cambiava: all'amore per Diana subentrava l'indifferenza e oramai sentiva vergogna di consumare la sua fiorente giovinezza con la vecchia Cristina. Tutto ciò lo condusse all'improvvisa decisione di fidanzarsi ed accasarsi con la contessa Costanza Rambaldi vedova, per la quale, molti anni a dietro, avea sospirato indarno.

Era la prima volta che a Cristina si giuocava un

tiro tale. Ella si sentiva umiliata come amante, come madre e (diciamòlo pure) come mezzana. Diana intanto fra così fatte scosse deperiva di salute, mentre la sua bellezza nelle sofferenze cresceva. I grandi occhi neri splendevano più soavi nel pallore del volto.

Provò qualche rimorso il conte Massimo Caprara quando vide l'angoscia di lei? Non si sa, ma potrebbe esserne prova il fatto ch'ei sollecitò vivamente il conte Arrigo Orsi, che due anni prima avea mostrato certa simpatia per Diana, perchè la sposasse.

Il Caprara non era forse l'individuo più adatto per fare simile raccomandazione. L'Orsi lo guardò bene in faccia, si strinse nelle spalle e disse: «Avete fatto bene a venire su questo argomento, perchè mi date occasione di manifestare (se mai si è pensato qualche cosa in proposito) che fra me e Diana non esiste ombra di relazione e non esisterà mai».

Queste parole, riferite alle Paleotti, procurarono loro molto turbamento e valsero una completa rottura nei rapporti, già molto scossi, col Caprara.

IV.

Donna Cristina non si diede per vinta. Raccolse tutte le sue arti di donna, di madre e (Dio ne scampi e liberi) di letterata, e scrisse una lunga epistola a Marc'Antonio. L'Anonimo fa fede che «la lettera fu di sensi affettuosi e teneri, fu di mostrargli d'essere in preda della disperazione per lo scioglimento del trattato del conte Orsi, e per l'imminente partenza che doveva fare il conte Massimo, nell'andare a prendere la sposa, e concludeva questa medesima carta: che altro ristoro ella non avria saputo trovare, se non po-

tersi vedere con lui, sfogare con esso le sue passioni, sentire i suoi consigli, ricevere i suoi aiuti ». Ma è bellissima la postilla del cronista: « Era concepita in termini tali che un cavaliere al quale da essa fu fatta leggere (che poi la portò alla Posta) non si potè astenere da versare molte lagrime assieme con essa ». Anche questo doveva essere un bel tipo.

La lettera pervenne a Marc'Antonio in buonissimo punto. Il Ghiselli risalendo a dietro con gli anni, dopo aver detto ch'egli era secondogenito, racconta: « Il padre suo quando venne a morte fece testamento e lasciò al primogenito la sua grossa eredità, con obbligo di dare un appannaggio a questo secondo figlio, condecente alla propria condizione sino a certa età, compita la quale, non avendo figli maschi, il primogenito fosse tenuto a somministrare all'altro rendita tale che potesse pigliar moglie e mantenere la casa. Passata questa età, Don Marc'Antonio fece istanza al fratello per la esecuzione testamentaria paterna; ed ebbe per risposta trovarsi pronto, ch'eleggesse pure una moglie di soddisfazione ed avrebbe eseguiti gli ordini del padre. Si pose in negoziato di accasarlo con una figlia del Duca di Anticoli, ma non fu di soddisfazione dello sposo; onde si propose di dargli la figlia del Principe Panfili, e tirato avanti il negoziato s'accorse Don Marc'Antonio che il fratello non diceva davvero, tanto più quando gli fece dire che questo parentado non era utile per gl'interessi della loro casa; che era necessario pigliasse o una spagnuola o una napolitana, il che fece dire a Don Marc'Antonio di non volere niuna di queste due nazioni e che già vedeva che il fratello l'andava trattenendo con ciarle e che avrebbe pigliata una moglie di sua soddisfazione ».

Il Conestabile, che vedeva la cosa andar troppo per le lunghe, finì col dire a Marc'Antonio che sposasse un po' chi diavolo volesse. Era appunto succeduto questo dialogo da pochi giorni, e Marc'Antonio se n'era andato fuori di Roma alla caccia delle quaglie, quand'arrivò la commovente lettera di Cristina

> che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
> una tigre crudel fatta clemente.

L'ebbe appena letta che, balzò sulla carrozza, corse a Roma, aggiustò alcuni affari e fingendo di tornare a caccia, con un solo cameriere mosse alla volta di Bologna. Vi giunse il 6 novembre sul declinare del sole, si condusse tosto da Bartolomeo Vanni oste della Posta «che 'gli diè segreto ricetto in camere appartate talmente, che mai alcuno seppe la sua venuta, nè la sua dimora in Bologna». Subito arrivato scrisse un biglietto a Diana dicendole d'essere venuto per obbedire ai suoi ordini, pregandola di secretezza ed impegnandosi di essere a riverirla all'ore sette di notte, finita che fosse la conversazione.

Il cronista assicura che il biglietto fu portato da persona accorta a Diana, ma che questa non fu del pari accorta perchè, in presenza di alcune serve, vedendo il sigillo di casa Colonna fresco fresco, si diede a gridare *con giubilo*: «Mamma, mamma, Marco Antonio è a Bologna.... è a Bologna!» Com'ebbe però dischiusa la carta e letta la preghiera di mantenere il segreto sull'arrivo, nessuno più fiatò... salvo, ben inteso, le serve che più tardi raccontarono ciò che sapevano e fors'anche ciò che non sapevano.

Questa venuta clandestina e singolare del Colonna fece certa Cristina dell'attaccamento di lui per la

bella sua figlia. Si preparò quindi «a regolare i gesti e a mantenere un contegno con esso, che fosse a proposito per non lasciarlo uscir dalla rete nella quale lo conobbe involto».

All'ora prestabilita Marc'Antonio fu in casa di Cristina che, sbrigata presto la conversazione e mandata la servitù a letto, gli aprì la porta. Le accoglienze furono le solite: affaccendate da parte della madre nobile: commoventi e lagrimose da parte di Diana, l'ingenua. Ai discorsi fu data un'abile piega: si finse necessario studiare e provvedere seriamente al modo di salvare la ragazza dai *correnti affari*, in cui le ciarle del signor Cenci l'avevano precipitata. E le stesse cose si ripeterono per tutte le notti seguenti, poichè Marc'Antonio v'andava sempre finita la conversazione per uscire all'alba, non con altri intrattenendosi se non con Cristina, Diana e, qualche rara volta, con Adelaide Roffeni.

Come vide giunta l'ora di tornarsene a Roma chiamatovi dagli affari suoi, Marc'Antonio propose loro e le persuase d'accompagnarlo sino a Loreto, e a tal uopo s'affrettò a notare «che non avriano avuto l'incomodo di spendere nel viaggio». Furono presi due calessi per le tre dame (Cristina, Diana e Adelaide) ed altri per la servitù, e si partì.

L'anonimo ha da raccontarci qualche cosa di piccante: «Uscirono da Bologna a ore 15, e arrivate alla villa dei Crociferi, essendo la signora Diana sola in un calesse, si vide dagli staffieri di casa Paleotti entrare in quello della detta signora Diana una maschera che stava di piè fermo attendendo il passaggio di detti calessi, che poi proseguirono il loro viaggio».

Mentre scriviamo queste righe, per una singolare

combinazione, alzando lo sguardo vediamo il luogo dove Marc'Antonio Colonna salì mascherato in calesse, a fianco della leggiadra giovinetta. Come allora è autunno ed è mattina. La bella strada Emilia si stende ampia e bianca tra le siepi e le ville: a sinistra digrada l'immensa valle del Po; a destra sorgono sparse di vigneti, di case e di palazzi le deliziose colline. Sull'ultimo sprone della catena rosseggiano il monastero di San Michele in Bosco e più alto, fra i pioppi e i cipressi, il palazzo di Barbiano; poi, via via, nel declivio, ai lembi di Savena, la borgata di San Ruffillo. E si risale per la frana a Miserazzano e di là alla Croara, a Montecalvo, dalla chiesa solitaria fra due file di cipressi, e si discende per la ripida discesa in Zena che corre per riunirsi nell'Idice sotto il gibbo selvoso di Pizzocalvo. Oltre il fiume nella tenue nebbia sorgono cime anche più alte, Ciagnano e Settefonti, dove la beata Lucia morì d'amore. Lontanissimi infine azzurreggiano i monti delle Formiche e Calderaro.

E questa bellezza di colli vedeva anche Diana, mentre il giovine Colonna poggiava la testa sopra una spalla di lei e teneva strette le piccole mani e ne baciava le dita.

V.

Il cavaliere e le dame arrivarono felicemente a Loreto, dove rimasero due giorni soltanto. Cristina si mostrò piena di devozione e pregò lungamente, chiamando certo la Vergine in aiuto perchè si compisse il tanto desiderato matrimonio. Diana e Marc'Antonio invece badavano a fare all'amore, mentre Adelaide stava a vedere.

Le cose intanto erano giunte a tal punto che il patrizio romano non si sentiva di poter vivere lontano dalla fanciulla bolognese. Prima quindi d'affrontare le ambascie d'un nuovo distacco, mise ogni sua arte a persuadere le compagne a seguirlo a Roma, e queste misero ogni arte a lasciarsi persuadere. Fra le tante belle fortune, c'era anche quella di non aver la noia «di trovar che dire con gli osti nè coi vetturini in pagarli».

E Marc'Antonio fece di più. Mandò avanti un suo cameriere perchè trovasse una casa vicina, più che fosse possibile, al palazzo Colonna e la facesse ammobigliare decorosamente.

In Roma le Paleotti trovarono ogni sorta di cortesie, dai nobili in genere, e specialmente dal Conestabile di Colonna e dalla Conestabilessa che le regalarono a gara «di selvaticini, di dolci, di vini e d'altri comestibili» e misero a loro disposizione sin le carrozze. Il Conestabile sapeva che Cristina era la madre di una sua sorella. Questo ci mise nella grande curiosità di sapere qualcosa dell'incontro di Donna Cristina con Maria, la figlia che partorì a Lorenzo Onofrio Colonna nella verdissima sua età; ma i cronisti non fiatano, troppo preoccupati intorno a Diana che presso la società romana ottenne un successo di prim'ordine, affascinando con lo spirito e con la grande bellezza.

Il nostro prete racconta: «Furono a quante conversazioni si fecero: in tre o quattro delle quali la signora Diana, cantando alcune ariette, fece udire l'armonia della sua angelica voce, e ne riportò un applauso universale e meritato». Marc'Antonio la lasciò fare, senza però dissimular una qualche contrarietà, per non esser solite le vere gentildonne a prodursi col

canto in numerosi ritrovi. D'altronde, tutto ciò serviva a vie più nascondere le sue intenzioni verso Diana, e quando infatti corse la voce ch'ei l'avesse già sposata a Loreto, non mancò chi disse: — Pensate se un uomo come Don Marc'Antonio, che ha in sè tutto il fasto di casa Colonna, lascerebbe cantare la sposa. — E Marc'Antonio confermò quest'opinione dichiarando, *per addormentare* i curiosi, che la sua inclinazione per lei non oltrepassava i limiti della galanteria «e per farlo ben credere mostrò per la città un vivo desiderio di trovare uno sposo alla signora Diana e furono mossi due o tre gentiluomini per intraprendere con essi trattato d'accasamento e su le gazzette di Roma capitò questa notizia a Bologna».

Ma i giorni e le settimane passavano; s'accostava il tempo in cui le dame dovevano tornare a Bologna. Diana e Marc'Antonio bruciavano a dirittura d'amore; si struggevano «esalavano (dice quel bell'originale del cronista) i sospiri tenendo fissi e immobili gli occhi *riguardanti l'un l'altro del tempo assai*».

Intanto era giunta l'ora suprema. Cristina e Diana s'accorsero che giuocavano l'ultima carta, e che se il frutto, giunto a tanta maturità, non cascava allora, non si sarebbe più staccato per quante scosse si fossero date all'albero. Raccolsero tutte le forze e le malizie, e diedero l'ultimo assalto.

Diana era pallida dall'emozione; i grandi occhi splendevano velati dalle lagrime. Gittò le mani sulle spalle di lui nascondendo, quasi dalla vergogna, il volto sopra il suo petto e piangendo gli disse che tutto per lei era finito: che dopo le ciarle del Cenci e il viaggio fatto con l'amante a Loreto e a Roma, ella tornava a Bologna screditata presso la città, odiata

dai fratelli, consumata nel cuore, e tutto per la passione indomabile, per l'amore irrefrenabile, immenso, eterno che portava a lui.

Il merlo s'accostava alla rete.

Diana continuò dicendo che sarebbe morta dal dolore; che si sarebbe chiusa nella cella più squallida d'un monastero per finire lontano dal reo mondo la sua misera esistenza. Così tornò alla carica più volte; *diede* (dirò col cronista) *fuoco alla quarta ed ultima batteria.*

Il merlo entrava nella rete.

Ella finse l'ultimo addio e finse di fuggire dalla presenza di lui, il quale la trattenne per un braccio, vincendo in un tratto i mille scrupoli che l'aveano frenato in quella passione, le disse *in poche e tronche parole*: «Se vi disporrete ad esser mia, com'io vi prego, vi do parola da cavaliere d'essere, quando vorrete, vostro consorte».

Il merlo era entrato. La rete si chiuse. Diana s'attaccò al suo collo con le braccia, alla sua bocca con le labbra, e Donna Cristina trasse un respiro che parve quello d'un mantice da organo.

VI.

Se il lettore a questo punto credesse che noi ci affaticassimo ad abbellire romanticamente il racconto, sbaglierebbe d'assai. Non facciamo che seguire passo passo la narrazione *degli sponsali improvvisi* che si trova nelle librerie bolognesi e che ognuno può vedere ed esaminare a proprio talento.

Ed è appunto per tenerci alla storia, più strettamente che sia possibile per riguardo all'economia

del lavoro, che riproduciamo spesso e volentieri passi e parole che talora dànno un carattere originale e servono a vie più comprendere l'*ambiente* o, meglio, l'atmosfera in cui i nostri eroi vissero e si agitarono.

Cristina, Diana e Marc'Antonio cominciarono tosto a *studiare il piano*. Come e dove si potevano far le nozze? Il Colonna propose diversi luoghi «i quali tutti da Donna Cristina furono rigettati, mentre ella non aveva mira ad altro se non a fare che si contraessero obbligazioni solenni prima del finire di quel giorno: le pareva mille anni un momento: temeva che Don Marc'Antonio si mutasse; dubitava che cicalasse innanzi tempo di cosa che era necessarissima condurre con tutta segretezza; voleva insomma che ci si sposasse in quel punto, e che lo facesse in Roma senza riflettere ad altro». L'ansia, la fretta, l'impazienza, la intolleranza, quasi, di Cristina è qui ben descritta dall'anonimo; ma una sola frase del Ghiselli dice tutto con più efficacia. La vecchia gentildonna avrebbe allora (secondo lui) *voluto metter Diana nel letto di Marc'Antonio.*

Un po' di calma, per carità! consigliava questi. «Se sposerò Diana adesso, qui in Roma, che ne seguirà? Fra un'ora ella sarà chiusa in un monastero, e dovremmo forse viver disgiunti per tutta la vita, trovandoci in faccia del Conestabile, di tutta la parentela, dei Ministri spagnuoli e della Corte Romana».

Queste ragioni erano così evidenti che smorzarono in un attimo tutti gli ardori di Cristina. Diamine, non si doveva con un ultimo errore mandare a rifascio il castello fondato ed alzato con tante fatiche. In fine, d'amore e d'accordo, determinarono di fare lo sposalizio a Venezia, d'andar colà per diverse strade e di

far capo in casa di Gian Domenico Tiepolo « uno dei Nobili ben riguardevoli di quella Repubblica ».

Le dame promisero di lasciar Roma, tornare a Bologna per Loreto, stare a Bologna tre giorni e ripartire per Venezia. Marc'Antonio promise di tener la via di Firenze e Bologna, senza fermarsi in questa città, e raggiungere infine la sposa nel luogo e nel giorno stabilito. Le due prime (vedremo come Adelaide rimanesse a Roma) s'affrettarono a far le visite di congedo e raccolsero i migliori complimenti e le migliori finezze proprio in casa Colonna. Il Conestabile l'ultimo giorno mandò loro in regalo sei grandi bacili di cioccolata. E chi sa ch'ei non si mostrasse verso le Paleotti, così gentile e compito, per la contentezza di vederle partire una buona volta e di saperne suo fratello liberato.

Dice il cronista che Marc'Antonio aveva un vecchio cameriere romano chiamato Zampone, affezionatissimo alla casa Colonna « autorevole su la confidenza e su la volontà del padrone ». Donna Cristina, cui nulla sfuggiva e che da ogni cosa sapeva levar partito, credette di scorgere in lui un sordo avversario, che, apprendendo le cose, avrebbe potuto parlare e rimuovere il Colonna e *scompigliar il tutto*. In questo sospetto, ella chiese nè più nè meno al futuro genero « di volerle dare Zampone che le accompagnasse a Bologna, di dove poi lo avrebbe rimandato sollecitamente a Roma, per la strada di Loreto ». Marc'Antonio ne convenne facilmente ed al servo riluttante impose di servire le dame, « con ogni imaginabile puntualità ». Poi, dopo averle ben fornite di quattrini, le accompagnò con molte gentildonne e cavalieri, per qualche miglio fuori della città.

Fecero buonissimo viaggio, quantunque d'inverno ed in parecchi giorni. Ma Zampone appena giunto, seccato ed infastidito, si diede a cercar per Bologna il modo di tornarsene a Roma, e seppe infatti che c'era una lettiga di ritorno per Firenze. Decise dunque di partire. Donna Cristina *si agitò fieramente*, prima, perch'ei voleva andare così presto, in secondo luogo, perchè passava per Toscana, dove avrebbe incontrato certo il padrone. Fece quindi il possibile per trattenerlo ancora, ma inutilmente «che egli volle contenersi a suo modo e quasi le scappò».

Cristina stava in pena, ma ormai un dio s'era deciso a protegger lei e la sua splendida figliuola in tutto e per tutto. Zampone e Marc'Antonio s'incontrarono «ma essendo uno serrato in lettiga, l'altro inferraiuolato in calesse, correndo, non ebbero occasione nè di fermarsi, nè di riconoscersi».

Diana e la madre, intanto, messa a parte del segreto Vittoria Bargellini, invitatala a trovarsi a Venezia con loro nel giorno destinato alle nozze, e sbrigate diverse faccende, partirono da Bologna e giunsero a Venezia *appunto quando vi dovevan giungere*. Presero alloggio in una delle migliori locande e mandarono a casa Tiepolo per aver notizie di Marc'Antonio che doveva essere arrivato nel medesimo giorno. Egli era infatti giunto a sua volta ed aveva del pari mandata persona al Tiepolo, ma non essendo questi in città, non fu possibile aver nuove reciproche.

«Tre giorni (assicura il nostro prete), tre giorni stettero in Venezia senza trovarsi, tutti con pena, ma le dame in ispecie, che dubitarono di qualche sinistro incontro, di malattia, di caduta, di ciarle di Zampone, ed anche passò per la loro mente di qualche pen-

timento; quando in capo a questi tre giorni tornando a casa, uno de' loro barcaroli disse avere sentito essere in Venezia «uno di casa Colonna». Messo colui immediatamente alla ricerca di Marc'Antonio, riuscì a scovarlo e a fargli sapere il luogo dove le Paleotti si trovavano. Il ritardo nato da simile incidente non valse che ad animare la gioia dell'incontro e la tenerezza dei baci e degli amplessi.

Ora bisogna affrettare gli sponsali. Il Tiepolo parzialissimo e svisceratissimo amico di Cristina, (ci siamo!) era dunque fuor di Venezia, e, per di più, come si seppe, ammalato.. A chi altri poteva ella ricorrere in così delicato negozio?

Il prete dice che «dopo varî esami di più nobili da loro conosciuti, coi quali potessero accomunare il loro segreto, scelsero Monsignor Patriarca». Non c'è che dire, s'attaccarono più in alto che poterono! Del resto sappiamo che anche Monsignor Patriarca apprezzava lo spirito di Donna Cristina ed era «cavaliere di tutta gentilezza». La dama volle narrargli ogni cosa e supplicarlo *di favore e di consiglio* perchè il matrimonio fosse tale che nessuno potesse più tardi impugnarlo.

Il Patriarca esaminò le carte: vide la fede di libertà del Colonna, ma non vide quella di Diana. Affermò allora che le nozze, per questa mancanza, non sarebbero state riconosciute. Non dovevano però far altro che tornare a Bologna *sollecitamente e segretamente*, e alla parrocchia della signora Diana o in presenza del curato di quella dichiararsi a voce alta e liberamente sposi. Monsignore sapeva per tal modo liberarsi dagli impicci e scaricare la briga addosso ad un povero pretucolo.

Come vide infatti le Paleotti e il Colonna disposti

a seguire il suo consiglio, si diffuse ad informarli di mille particolarità, cui per certezza bisognava attenersi.

Le dame e Marc'Antonio si rimisero, senza dimora alcuna, in viaggio per Bologna. Presso a Ferrara, s'incontrarono nel Duca da Sesto, parente dei Colonna; ma il fidanzato di Diana si nascose a tempo per non essere riconosciuto, sotto il mantello.

Anche le pioggie, le nevi, i ghiacci causarono noiosi ritardi. Ma finalmente sul tardi del 16 gennaio del 1697, giunsero tutti felicemente sani, sotto la protezione di San Petronio, e smontarono presso il fiorentino Francesco Cecchi, maestro di casa di Donna Vittoria Bargellini, pensando che questa fosse già partita alla volta di Venezia.

VII.

Chi non ricorda il tentativo di nozze improvvise fatto da Lucia e da Renzo, e lo spavento e le strida di Don Abbondio? Alessandro Manzoni non fece che attribuire a' suoi personaggi una singolarissima forma di matrimonio ripetuta più e più volte sino ai primi anni del secolo passato. Nessuno però, tra i fatti del genere, a noi sembra allegro, come quello combinato da Cristina che, per gli sponsali della figlia, sorprese il prete a letto.

Ma non mettiamo il carro avanti ai buoi. E' certo ch'ella perfezionò o meglio nobilitò con la virtù dell'arte quell'espediente curioso inventato dagli amanti scapati per vincere le riluttanze e le prepotenze dei parenti. Possiamo anzi dire che Cristina in questo, come tutti i grandi, ebbe in Bologna i suoi precursori e i suoi imitatori.

Nel giugno del 1696 la vedova d'un dottor Landini mandò di notte, in tutta fretta a chiamare il curato di Sant'Angelo, sua parrocchia, *col pretesto che le fosse venuto un dolore* e quando quegli fu giunto, alla presenza di due testimoni, si fece sposare al conte Alessandro Fibbia. Questo matrimonio fu causa che il Vicario Capitolare pubblicasse un editto che proibiva ai curati, sotto pena di sospensione, di fare simili matrimonî. Ma che pover'uomo doveva essere quel Vicario! Non erano forse sorpresi in buona fede gli stessi preti? E la Chiesa romana non riconosceva per valide le nozze fatte in quel modo?

Dopo il caso della vedova Landini, s'ebbero quello di Diana e molti altri ancora. Nel solo 1730 il Tanara ne registra due. Il 24 maggio «celebrando messa il curato di San Mamolo, nel voltarsi a dire *Orate fratres*, uno disse: — Questa è mia moglie — e la donna disse: — Questo è mio marito, e vi sono testimoni —». Non si può dunque negare in ciò una certa abbondanza e una certa varietà d'astuzie.

La sera del 26 novembre dello stesso 1730, mentre una signorina Pasi andava a casa *dalle divozioni* coi genitori, le si accostò il dottor Sgarzi, la prese per mano, e d'accordo si misero a correre e si presentarono al curato di San Vitale; ma il corvo capì a tempo l'antifona e, alla vista dei due colombi, prese il volo. La fanciulla fu posta in casa del Senator Bargellini, sino a che l'amore parve dileguato. Infatti più tardi sposò un altr'uomo, come lo Sgarzi sposò un'altra donna.

Ma torniamo alla nostra storia. Subito la mattina seguente, Donna Cristina mandò a chiamare con premura e segretezza il cavaliere Donato Legnani Ferri

che si trovava ancora in letto. Si vestì sollecitamente e, condotto dal Cecchi, si presentò alla dama, la quale coi soliti mezzi obbliganti ottenne promessa che avrebbe fatto quello... che non sapeva ancora di dover fare. Infatti, essa lo prese per mano e lo condusse in un'altra stanza «dove erano il signor Don Marc'Antonio con la spada e cappello, e la signora Diana con scuffia e manicotto» e qui gli disse: «La grazia che desidero da voi è questa, che volendo questa mattina Don Marc'Antonio sposare mia figlia, voi vi contentiate di essere uno de' testimonî, che l'altro sarà il signor Pietro Cecchi». Il Legnani Ferri non diede segno d'impazienza alla curiosa richiesta ed accettò. Non volle però mandare a prendere una carrozza sua, quantunque quelle di Donna Cristina e di Donna Vittoria *fossero parate a scorruccio* per la morte d'Astorre Bargellini marito di quest'ultima. Chi rimediò a quest'inconveniente fu il dottor Mario Mariani che per far presto fece attaccare i cavalli *prima anche che fossero governati*. Entrarono nello sterzo, Cristina, Diana, Vittoria e Marc'Antonio, e ordinarono al cocchiere di andare alla chiesa di San Michele dei Leprosetti.

Questa piccola chiesa a una sola navata, all'interno piuttosto squallida, ha il suo fianco sopra una piazzetta, che s'estende sino a Strada Maggiore; la facciata, sopra un viottolo, che riesce in via San Vitale e l'abside e la casa parrocchiale sopra il vicolo Fantuzzi, anche più angusto e deserto.

La carrozza si fermò alla piazzetta perchè dalle finestre della canonica non si potesse vedere, e mentre le tre donne e il fidanzato ne scendevano, i due testimonî soltanto s'accostarono alla porta del curato battendo il martello a più riprese. Comparve la Perpe-

tua, cui dissero che voleano parlare al curato. Ella rispose: «E' a letto; dorme ancora». Soggiunsero gli altri essere *un negozio urgente* «perciò, che aprisse la porta e che svegliasse il parroco». La serva eseguì puntualmente tutto ciò; aprì la porta e corse a svegliare il suo padrone che si chiamava Don Silvio Renzini.

In meno che non si dice le tre dame, il Colonna e i due testimonî furono dentro. Cristina, fu la prima ad entrare nella stanza di Don Silvio che credette ad un'invasione e procurò di alzarsi rapidamente. Ma alla vista delle altre donne rimase attonito e seduto sulle lenzuola, dopo aver mutate poche parole con Cristina. Marc'Antonio fermo e dritto ai piedi del letto pronunziò chiaramente e fortemente: «Alla presenza di Vostra Signoria e di due testimonî, dichiaro di pigliare per mia legittima sposa e consorte la signora Diana Paleotti». E la voce argentina di costei si librò con un trillo da allodola in amore: «Alla vostra presenza e di questi testimonî, dichiaro di prendere per mio legittimo consorte Don Marc'Antonio Colonna».

Il curato, cui si erano rizzati i capelli in testa, pronunziava voci inarticolate con labbra tremule, e gesticolava come per tenere indietro un qualche dèmone o mostro, mentre i due sposi si stringevano le destre senza guanti, suggerimento prezioso dato dal Patriarca di Venezia.

Finalmente Don Silvio potè formare le parole che gli si affollavano alla strozza, e strepitando si diede a gridare: «Non ho capito; non ho capito; non acconsento; il matrimonio è invalido» e cose simili, tanto che per maggior sicurezza il Colonna abbracciò

Diana ripetendo: «Questa è mia moglie» e la fanciulla allegra e felice: «Sì, sì, sono tua moglie». E si baciarono sonoramente.

Fuor che il curato e la serva, tutti oramai ridevano, e forse ridevano ancora i Santi, dalle loro cornici, alla suprema comicità della scena.

VIII.

Discesi in strada rientrarono le dame ed il Colonna in carrozza. Il cavaliere Legnani li lasciò dopo aver loro augurato buon viaggio e fortunata prole, e dopo aver ricevute le manifestazioni della più schietta riconoscenza.

La beata coppia doveva però fare un' altra cosa suggerita dal Patriarca. Recossi infatti dall'avvocato Marescotti che «udite da essi le forme del matrimonio contratto, glielo approvò per valido» e ne stipulò pubblico rogito. Passarono quindi dal medico Albertini. Il nostro prete dice che si fece questa visita «perchè Don Marc'Antonio volle conferire con esso circa un certo travaglio che da qualche tempo in qua gli agitava lo stomaco nell'ora della digestione». Il Ghiselli assicura invece che il dottore fu consultato «sopra la scottatura che la sposa aveva in una gamba». Ma fosse l'uno o l'altro consulto, o tutti e due insieme, diremo che a molti già informati della cosa parve che i due sposi facessero troppo fidanza con la lentezza di coloro che riferivano le cose alle autorità, molto più che l'arcivescovo Boncompagni era imparentato col Colonna.

Finalmente fra le 16 e le 17 ore (circa alle odierne 10 e mezzo) di quella mattina, si fecero

portare a Porta San Felice dov'erano i calessi preparati, licenziarono la carrozza del dottor Mariani, con la quale tornò a casa Donna Vittoria, e presero la strada di San Giovanni e di Cento. Al buon prete lasciamo dire che giunti a Cento di sera «quivi consumarono il matrimonio, e la mattina dopo andarono a Ferrara per indi ritornare a Venezia come successe».

La parte curiosa di quelle nozze finisce certamente a questo punto. Riassumeremo pertanto in poche parole ciò che successe in seguito.

Il Legnani portò la notizia al Legato che sulle prime rimase perplesso, non sapendo capire «se il matrimonio fosse per sussistere». Ma poi finì per concludere: «Questo è un matrimonio ben fatto e V. S. ha operato giustamente, e a Lei devono avere un grande obbligo, essendo molto vantaggioso che un cavaliere di condizione e di religione, come la sua, ne sia stato testimonio».

Il curato s'affrettò intanto a far ricerca dei testimonî per protestare di non aver intese le parole del Colonna e di Diana. Chi prese la faccenda in mala parte fu l'arcivescovo Boncompagni che ordinò tosto a Don Renzini di fare la sua deposizione nel foro arcivescovile *in actis*, come seguì. Si vollero inoltre le deposizioni dei testi, ma il cavalier Legnani affermò recisamente che il curato aveva capito benissimo le parole dette dagli sposi nell'atto che si toccavano le mani *nude*. Del resto, ei notava, Don Silvio gridando «Non v'acconsento» mostrava di averle perfettamente intese.

Ricopiate queste deposizioni furono in un *piccolo processetto autentico* spedite per istaffetta a Roma, perchè ne fossero informati il Pontefice ed il Conesta-

bile. Nel frattempo il cavalier Legnani consigliato dall'avvocato Marescotti spedì uno alla ricerca dei due sposi «acciò ad abbondante cautela mandassero a Bologna una procura con facoltà di far una ratificazione di matrimonio». Marc'Antonio rispose da Padova che «non credeva necessaria alcuna ratificazione, essendo le loro nozze confermate da qualche cosa di ben più serio che non fosse un pezzo di carta».

La notizia a Roma si diffuse come un lampo: la casa Colonna fu a dirittura sottosopra, e in Vaticano si parlò e trattò di quegli sponsali come d'un affare di Stato. Taluni però dicevano freddamente che alla famiglia patrizia ben conveniva ciò che era avvenuto. Un Colonna, dicevano, levò la riputazione a Donna Cristina, un Colonna gliela restituisce. Poco mancò che non vedessero in questo la volontà di Dio.

Si fece nullameno tutto il possibile per trovare un appiglio pel quale si potesse invalidare il matrimonio, ma i teologi l'asserirono più che sussistente.

Si cercò di tormentare Adelaide Roffeni, rimasta a Roma presso il conte di Warwick suo zio, fratello di Cristina, canonico di San Pietro. Poco prima, come abbiam detto, le era giunta notizia della misera morte di suo marito avvenuta in un'osteria a Bologna, ed allora assisteva con molta carità il conte Nicola Roffeni, suo cognato, nell' ultima infermità. Il papa le fece sapere ch'era bene se ne andasse da Roma. Ella rispose d'essere pronta ad ubbidirlo, ma che desiderava sapere dove potea riparare, perchè mancandole l'aiuto dello zio, avrebbe appena trovato di che vivere. Il papa, appresa la risposta, non si preoccupò più di lei che rimase tranquillamente in Roma. Nicolò Roffeni morendo lasciò unica erede Eleonora nata da

Adelaide e dal conte Alessandro, e la vedovella, liberata dalle fatiche d'infermiera, tornò alla bella vita di società, nella quale *riuscì a meraviglia galante* e raccolse bei regali, «un anello fra gli altri di mille ducatoni di valore dal principe Pio».

I Colonna, che non si davano per vinti, ebbero il coraggio di ridestare il ricordo delle colpevoli relazioni del vecchio Conestabile con Cristina, appunto per impedire il matrimonio di Diana, facendo credere questa troppo strettamente legata a Marc'Antonio. Ma questi volgari e bassi argomenti non fecero breccia. Nullameno servirono di consiglio agli sposi perchè accettassero una buona volta di *ratificare*, per procura, il loro matrimonio con atto pubblico, come chiedevano il Legnani e l'avv. Marescotti. La scrittura autentica fu stesa infatti il giorno 30 di gennaio in casa dei principi della Mirandola e fu mandata in copia a Roma. Il papa finì per risolvere ogni questione dicendo con un malizioso sorriso: «Don Marc'Antonio ha fatto benissimo, e noi gli diamo la benedizione. La colpa è in parte del Conestabile, che, ora con un pretesto, ora con un altro, non ha mai lasciato ch'egli si accasasse».

Fra le mille opinioni che allora corsero sulle bocche di tutti i Romani, non mancò quella che riteneva le ire del Conestabile simulate, e che, in certo modo, ei trovava più utile che suo fratello avesse una moglie tale da non poter far concorrenza alla propria per decoro e per nobiltà. Il buon Ghiselli però s'affretta a notare che, al postutto, Cristina era *uscita dal vero sangue reale d'Inghilterra* e che poteva gareggiare con qualsiasi dama per nobiltà, se non per virtù. Ma questo era l'affar grave, proprio questo della virtù!

Gli sposi novelli, dopo essere stati a Padova per ringraziar Sant'Antonio della raggiunta loro felicità, passarono a Venezia, dove il Colonna «prese a pigione una bellissima casa». E il nostro prete aggiunge: «Fece vedere la sposa molto pomposamente abbigliata sì di vesti di broccato che di gioie, avendone portate da Roma per essa per più di quarantamila scudi, oltre alle quali fece pur in Venezia disfare una bella spada e certi centurini di diamanti per accomodargli per essa. Prese al suo servizio molta gente e si mise in un posto da suo pari, e si lasciò vedere nel broglio con la veste da nobile per farsi conoscere a tutta la nobiltà. Andò però molto in maschera colla sposa, che pubblicamente mostrava l'affetto che aveva per lui corrisposto, mentre si vedevano abbracciati e nella Piazza e nel Ridotto».

Donna Cristina trionfava. Mentre si rifaceva un po' dalle lunghe fatiche durate in tutto questo affare, i suoi figliuoli Tommaso e Luigi si riconciliavano con lei e le riaprivano le porte del loro palazzo. S'aggiunsero presto gl'inni dei Bolognesi per Diana, perocchè alcuni cavalieri, che la videro e visitarono a Venezia, riferirono di ritorno ch'era *tutta galanteria* e che alla galanteria aveva accompagnato un certo sussiego, che la faceva a dirittura deliziosa.

Le voci benevoli de' suoi concittadini la scossero, e, poichè non si trovava bene nel clima di Venezia, ella persuase il marito a stabilirsi in Bologna, dove arrivarono insieme quasi in trionfo.

Ed anche le autorità e i nobili si commossero. Quando di settembre nel cortile di casa Paleotti, si recitò la *Rosane* «tradotta dall'idioma francese dal marchese Orsi» vi concorse tutta la nobiltà, immemore

quasi del passato e delle diatribe di Cristina, e con la nobiltà *ambi gli Eminentissimi* e monsignor Scotti, Auditore della Sacra Rota, di passaggio per Milano.

Eseguirono l'applaudita produzione Prospero Malvezzi, Angelo Antonio Sacchi, i bambini Isolani e Ringhieri, con due artiste di teatro chiamate le *Polacchine* stimate moltissimo «per l'eccellenza del dire».

Ma nulla in casa Paleotti poteva farsi senza un po' di rumore o di pericolo. Una delle Polacchine cadde giù da una scala del palcoscenico, e fece tali strida che tutti si levarono credendola rovinata.

Per fortuna, furono soltanto grida di paura.

Le pazzie d'una monaca. — I delitti e il supplizio d'un soldato. — Morte di Cristina.

I.

Viene in iscena un altro bel tipo di donna: Teresa, la figlia minore di Donna Cristina.

Nel dicembre del 1699 il marchese Berlingero Sampieri sfidò a duello un conte Ginnasi d'Imola, perchè la sera del 28, questi nella chiesa di San Francesco, *aveva usati mali termini* con alcune dame fra le quali era la cognata del Sampieri stesso e Teresa Paleotti *ancor zitella.* Egli le andava spingendo fuor della sedia ed urtando. Era forse ubbriaco. Accettò nullameno la sfida e mutò con l'avversario alcuni colpi, ma senza conseguenze. Il Ghiselli racconta che la più accanita a voler soddisfazione, era la figlia di Donna Cristina, e che anzi eccitava il fratello Tommaso a compromettersi col Ginnasi. Per fortuna o

meglio per finirla questi dichiarò d'essere dolentissimo dell'accaduto e assicurò d'aver per Teresa il maggior rispetto.

D'altronde costei, levata di convitto per far compagnia alla madre, doveva in certo modo invidiare il successo delle sue sorelle e prender norma dalla condotta di Cristina che dagli eventi e dagli anni non mostrava d'imparar nulla. Il primo giorno del 1700, tanto per cominciar bene l'anno e il secolo, Teresa volle aprirsi e aprire un varco alla madre tra la folla che s'addensava alla porta di Santa Maria Maggiore. La soccorse il fratello Ferdinando, il quale credette di *facilitare l'ingresso col metter mano alla spada.* «Andò invece tutto al contrario, perchè affollatosi il popolo a tal novità, le dame restarono quasi calpestate e bisognò portarle in casa del sagrestano a rimettersi del travaglio patito».

Teresa non era bella come era stata sua madre e com'era Diana: era però simpaticissima per una certa aria di mestizia e per la grandezza e la luce degli occhi. Il principe di Belvedere, palermitano, se n'era già dichiarato pazzamente invaghito e le aveva fatto parecchi regali, fra' quali un anello *bellissimo*, e le aveva promesso di sposarla. Tornato a Palermo, i consigli o le minaccie de' suoi genitori aveano fatta breccia nell'anima sua, cosicchè trovò modo di rompere ogni relazione con la giovine bolognese. Questa se n'afflisse profondamente e manifestò secretamente la volontà di farsi monaca a Maria Margherita Enguerans di Abville, francese di molto spirito, moglie a Giovanni Andrea Zanotti (comicò notissimo alla Corte di Luigi XIV col nome di *Ottavio*) e madre di moltissimi figliuoli, fra' quali Gian Pietro, Ercole e

Francesco Maria, divenuti celebri nelle scienze e nelle lettere.

Cristina doveva però aver capita la volontà della figliuola, perchè la cinse d'una sorveglianza gelosissima, avvertendo sino il portinaio di vigilare. La buona francese, tòcca forse da un po' di bigottismo, credette di scorgere in Teresa una vocazione esplicita alla vita claustrale, ne parlò all'arcivescovo, che la incoraggiò alla santa opera di sottrarre a Cristina la figlia e aiutò questa alla fuga celandola dietro un grande vaso di fiori all' uscir dal portone di casa Paleotti e servendosi dello stesso mezzo per far aprir la porta del monastero delle Scalze, infrangendo la clausura, a metter dentro la giovine. L'astuzia riuscì stupendamente, e Teresa, come fu entrata, non volle più uscire, onde a' superiori convenne lasciarvela e permettere che si monacasse col nome di suor Teresa Margherita della Concezione. Donna Cristina imbizzarrita le rifiutò qualsiasi regalo o spesa, così che le vennero in soccorso il marchese Gian Giuseppe Orsi, il marchese Achille Grassi e diverse dame.

Lasciamola per qualche tempo nella solitudine del chiostro e torniamo agli altri Paleotti, i quali non perdono un momento per occupare con le loro prepotenze e gli scandali tutta la città.

Il primo giorno d'ottobre, sempre del 1700, il marchese Luigi, incontrando in via Galliera un tal Gaffarini *Procuratore primario*, cominciò a dolersi «perchè ad istanza del signor Bentivoglio volesse fargli eseguire un mandato di Roma per certe spese di lite». Il procuratore gli rispose per le rime. L'altro allora levò la spada dal fodero e cercò di *dare una stoccata* che il Caffarini riparò con la sinistra, avventandoglisi

con la destra *alla guardia* «e tenendogliela forte sin che sopraggiunse chi li separò», mentr'egli sanguinava dalle dita ferite. Il marchese Luigi rimase parecchio tempo senza aggiustarsi con la Curia, e la cosa si mise in tacere solo quando il Caffarini, abbandonato il posto di Procuratore, se ne tornò a Massa Carrara sua patria.

La sera del 26 dicembre le Paleotti erano alla funzione di San Giovanni in Monte. Uscendo e montando in carrozza invitarono a salir con loro l'Inviato francese «venuto di passaggio in Bologna per portarsi a Modena in servizio del Re». Giunte a casa, diversi cavalieri s'accostarono alla carrozza per aiutar le dame a discendere. L'Inviato servì di braccio a Donna Diana, il marchese Francesco Pepoli a Donna Cristina, ed il conte Filippo Pepoli, giovanissimo, alla contessa Anna Maria maritata in San Marco di Mantova, precedendo il marchese Ercolani che le si accostava. Questi s'impermalì fortemente dell'audacia di quel ragazzo e l'invitò ad uscire con lui nel vicino Guasto dei Bentivoglio. Il Ghiselli racconta: «Restò il giovinetto sorpreso all'invito, pure animato dal proprio coraggio si lasciò portare dov'era chiamato». Per fortuna i due *rivali improvvisati* incontrarono il conte Codronchi che, vedendoli un po' eccitati, domandò loro dove corressero. L'Ercolani rispose «che voleva soddisfazione dal conte Filippo del poco rispetto che gli aveva avuto in servire una Dama che da lui veniva *galanteata*». Queste parole valsero una dichiarazione dal Pepoli, il quale s'affrettò a dichiarare che non gli importava affatto della contessa San Marco e che la conosceva appena di vista. Le spade rimasero nelle loro vagine, ma gli animi non si conciliarono.

Appena un mese dopo fu fatto prigioniero il conte Patrizio Zambeccari con parecchi suoi sgherri che lo seguivano armati *di bocche da fuoco*. Il Vicelegato l'avrebbe rimesso in libertà, ma questi non volendo accettare la «grazia» se non uscivano anche i suoi uomini, gli convenne entrare *in secreta*. Non ripeteremo, nè riassumeremo le pratiche che si condussero per farlo mettere in libertà. A noi basta che si sappia come «costumasse questo cavaliere portarsi alla conversazione in casa di Donna Cristina di Nortumbria (ove capitava Monsignor Vicelegato) ed, arrivato che era, deponesse le pistole sopra un tavolino a vista del Prelato: onde una tale imprudenza poteva molto bene aver servito alla sua disgrazia».

Continuiamo a raccogliere questi aneddoti che definiscono così bene l'*ambiente* secentistico.

Nel settembre del 1703 sul Trebbo dei Casali (quest'era proprio il luogo delle *brioches!*) un certo Androsili romano, per offrire una presa di tabacco a non sappiamo chi, trasse di tasca un cartoccio fatto di carta vecchia. Gli fu chiesto dove avesse lasciata la sua *bella tabacchiera*; e l'altro, senza tante reticenze, disse d'averla donata a Donna Cristina ed aggiunse «che in quella casa non doveva andare chi non voleva lasciare il pelo».

Il marchese Luigi era presente! Eppure seppe contenersi e si limitò a notare: «Si potrebbe ben aver qualche pietà in non mordere tanto una dama». Aspettava però che il romano facesse qualche scusa, ma il romano non si fece vivo. Allora avendolo Luigi incontrato sulla Montagnola, lo prese per mano, lo trascinò giù nella via delle mura e là gli domandò conto di quanto aveva pronunziato in disdoro della

sua casa e di sua madre. Vennero all'armi e mutarono alcuni colpi, uno de' quali toccò leggermente il Paleotti. Sopraggiunse a tempo il conte Astorre Ercolani che li rappacificò insieme e li scusò col Legato.

Nel frattempo s'ammalava il conte Massimo Caprara, che noi ben conosciamo. Giovane ancora, trascinò lungamente una brutta infermità, e sopportò con rassegnazione tutte le prove dei dottori bolognesi e d'altri fatti venire di fuori.

«Ad ogni modo (dice il Tioli) bisognò che andasse e (nel giugno del 1704) morì santamente». Gli spiriti satirici non rispettarono nemmeno la morte, proprio come durante la peste del 1630. Fu diffuso per Bologna un «*Sonetto fatto per la morte del signor conte Massimo Caprara per essere stato amante di Donna Cristina*». Prima dei versi c'era l'avvertenza: «*Si allude al detto con un Crocifisso in mano e il ritratto di Donna Cristina nell'altra, dicendo*:

Piango l'ora fatal, piango mio Cristo
e al fin de' giorni miei piango Cristina.
Errai e ti fuggii, amato Cristo;
desiai e te seguii, fiera Cristina.
Chiusi gli occhi, egli è ver, a te mio Cristo;
e lascivi gli apersi a te Cristina.
Un guardo solo a te mi tolse o Cristo.
Non fui cristian perchè adorai Cristina.
Fra li vezzi d'amor nemico a Cristo,
più fido al viso bel fui di Cristina:
e Cristina adorai e lasciai Cristo.
E perchè io veggo ognor Cristo e Cristina,
se un tristo fui abbandonando Cristo,
un tristo fui anche in amar Cristina!

Ma intanto che gli amanti della nostra avventuriera tiravano le cuoia, in casa Paleotti si lavorava

alacremente a sostituire le mancanze con nuove creature e a mantenere l'equilibrio del censimento.

Il Principe Giovanni della Mirandola, frequentando la conversazione di Cristina, s'innamorò d'una sua cameriera di nome Elisabetta Barbieri «e proseguendo l'amore, ne sortirono atti tali di confidenza per i quali in breve tempo si scoperse incinta la donna, che a capo del termine partorì un bambino, che fu portato a battezzare nella Chiesa Metropolitana di San Pietro, venendogli imposto il cognome di Marcucci e taciuto quello di Pico».

Passarono trentatrè anni prima che il signor Principe si decidesse a riconoscere quella sua creatura. Fu infatti per mezzo di Francesco Maria Pico (il quale scrisse da Madrid nel novembre del 1738), che sollecitò l'arcivescovo Prospero Lambertini, divenuto pontefice col nome di Benedetto XIV, a mutare con atto pubblico il cognome di Marcucci con quello di Pico, e a sostituire questo al primo anche ne' libri battesimali.

II.

Ed ora torniamo alla monaca che ha già messo la rivoluzione nel monastero delle Scalze. Il nostro buon Ghiselli pieno, secondo il solito, di buon senso, cerca di scusarla pensando «o che la sua complessione non potesse reggere a patimenti di quell'austera vita o che l'educazione avuta, totalmente diversa da tale vocazione» fosse causa delle sue pazzie. Oggi possiamo aggiungere, anzi incolpare il temperamento sommamente isterico della fanciulla.

Talora infatti eccedeva nell'allegria, talora nello sconforto. Talora dimagrava rifiutando il cibo, talora faceva *dei pasti spropositati*. L'amore l'aveva esaltata troppo; l'abbandono l'aveva troppo avvilita. Prima si perdeva davanti allo specchio lunghe ore, dopo si tormentava col cilicio.

Dapprima si contenne bene con le monache; poi cominciò ad urtarle con bizzarrie e con dispetti. Dicono i cronisti che le Suore e i Padri Carmelitani Scalzi «che sovraintendevano al monastero» cercarono di distrarla con piacevolezze. Piacevolezze di frati e di suore? Misericordia! Che cosa eran mai? Certo, com'è da pensare, le piacevolezze furono presto lasciate pei *rigori*, e questi sappiamo bene che cos'erano. L'isterismo di lei sotto le dure prove cresceva. Cominciarono a dirla pazza o finta pazza o finta inferma «per istigazione diabolica». Fece di tutto per uscire, e, vedendo di non poterlo ottenere, domandò un *confessore straordinario*, e non lo voleva tra' suoi sopraintendenti, i quali si guardarono bene di lasciarsi prendere il posto da qualcun altro.

Diana Colonna andava qualche volta a trovarla con le sorelle e cercava di metterla un po' calma. «Donna Diana (dice un anonimo) che l'amava più delle altre, e che sentiva più dispiacere di tutte, riuscì un giorno alla grata di darle una fettuccia di seta bianca, non ostante la madre ascoltatrice, senza che questa se ne accorgesse, nella quale stava scritto col lapis sopra, e conteneva se ella mai fosse malcontenta d'essere monaca, lo dicesse liberamente e a tal effetto aveva posto dentro a detta fettuccia un pezzettino di lapis, avvisandola che desse la risposta dall'altra parte di detta fettuccia, chè, inteso il suo desiderio, si

sarebbero adoprate in tutte le maniere per levarla fuori di convento ». La risposta fu che lei veramente desiderava d'uscire, ma non sapeva come fare e come avrebbero fatto gli altri. Diana comunicò alla madre quanto chiedeva Teresa Margherita, ed impegnò il marito ad ottenere, in grazia della autorità colonnese, il permesso di levare l'infelice reclusa dal monastero! Nel frattempo erano state proibite anche le visite della madre, con la scusa che Teresa fosse ammalata, mentre invece la si teneva duramente serrata in cella. Infatti un giorno il conte Alessandro Fava e due altri cavalieri che passeggiavano sulle mura fra Porta Santo Stefano e Porta Maggiore, come furono di fronte al monastero, videro da una grata, sventolare un fazzoletto. Fermatisi allora e accostatisi quanto più potevano al convento, sentirono una voce *forzatamente alta*, che diceva: « Andate a casa Paleotti e dite che sono prigioniera ».

Questa notizia diede forza alle istanze fatte in Roma da Cristina *spalleggiata da personaggi principali* (certo i Colonna), *da' suoi parenti* e dal dottor Argelati, cosicchè con somma maraviglia di tutta la città e come *primo esempio senza precedenti di sorta* e come *grazia singolare in tutto* venne ordine della Sacra Congregazione, da Roma, all'arcivescovo Boncompagni « che levasse dal convento delle monache Scalze suor Teresa Margherita Paleotti » e la trasferisse nelle Canonichesse Lateranensi di San Lorenzo, molto meno austere e difficili. Questo curioso passaggio s'effettuò l'11 dicembre del 1706, pochi mesi dopo ch'era morto in Bologna Roberto suo zio, fratello di Donna Cristina. Il custode della giovane fu in quell'occasione il Vicelegato Pini.

La natura della malattia ond'era tormentata Teresa, non poteva permetterle troppo lunga pausa nelle sue escandescenze. Stette qualche giorno tranquilla e poi ritornò da capo con le stranezze, coi gridi e coi pianti. Allora, per liberarsene, le canonichesse rincararono la dose accusandola ai superiori. Arrivarono ad insinuare, in modo a dirittura infame, ch'ella fosse una strega o una demoniaca. L'anonimo racconta:

«Vi fu una monaca, che disse averla veduta discendere da una finestra alta più di dodici piedi e che calò giù senza alcun aiuto allungandosi il suo corpo dalla cima sino terra». Altre sventurate per simili stolide accuse erano state bruciate. Ma nel caso nostro, quantunque l'Algarotti ed il Maffei non avessero ancora fulminata la superstizione, Teresa non poteva essere torturata. Vegliava Marc'Antonio Colonna, e Cristina avrebbe sovvertito il mondo con un novello scisma.

Le monache di San Lorenzo dichiararono allora di non volerla più in convento. Le loro pratiche s'accordarono pertanto con quelle di Donna Cristina e di Donna Diana per ottenere che potesse uscire dal chiostro ed essere posta presso qualche *matrona discreta*. La Sacra Congregazione fece questo secondo passo come aveva fatto il primo, ma non si trovando dama che volesse accettare quello spirito strambo di monaca smonacata, finalmente fu concesso che tornasse presso la madre, purchè questa le assegnasse alcune camere e ve la tenesse rinchiusa.

Così fu fatto (almeno pare) con soddisfazione di tutti.

Doveva però Teresa vivere ritirata in due stanze «che le servissero di clausura», ed essere servita da

una donna di certa età, e questa fu nientemeno che Anna Maria Calegari Zucchini, morta in odore di santità, di cui Ercole Isolani scrisse e stampò una lunga biografia riproducendo il suo ritratto, che è quello di una scialba e paurosa beghina. La Sacra Congregazione avea dato un esempio nuovo concedendo che la monachella passasse da un convento di vita *aspra e forte* ad uno di vita più mite; aveva poi dato un esempio ancor più nuovo concedendo che passasse a casa sua. Non poteva però concedere che, dopo aver fatti i voti ed aver indossata la veste religiosa, tornasse completamente al secolo e pretendesse di far vita brillante. In tal caso lo scandalo sarebbe stato enorme e in danno tutto della Santa Madre Chiesa. Anzi Teresa a casa sua non doveva rimanere più di un anno e doveva curarsi dei *mali spirituali e temporali.* Veramente per questa doppia cura sarebbe stato necessario darle subito marito, e non tenerla chiusa fra quattro mura. Ad ogni modo, i preti dal loro punto di vista aveano ragione, ed anzi per indurla alla quiete l'aveano avvertita, che dopo sei mesi sarebbe rientrata nelle monache Scalze «dove i Padri avean fatta fare una comoda prigione più tosto oscura, da poter gridare a sua voglia».

Tutte queste minacce riuscirono inutili. Già le amiche vollero infrangere per prime la consegna, andando e rimanendo presso Teresa ore ed ore. Questa poi si decise a discendere nel piano inferiore della sua casa, dove Cristina riceveva, e godette più volte della conversazione amabile dei cavalieri. Non basta. Cominciò ad uscire di casa per recarsi a *privati divertimenti.*

I Padri Scalzi che gelosamente vigilavano per

trovar modo di vendicarsi e di riprendere la vittima sfuggita, avvisarono l'arcivescovo Boncompagni della condotta di Teresa, e lo sollecitarono perchè scrivesse a Roma. Così egli fece e ricevette per tutta risposta l'ordine di levar, magari a forza, la monaca da casa Paleotti, e di rinchiuderla nel primo monastero delle Scalze.

Detto e fatto. La sera del 22 dicembre 1707 l'Arcivescovo in persona, con Monsignor Pini, col Vicario e col Priore degli Scalzi e con altre persone, in tre carrozze, seguite dal Bargello e dagli sbirri *d'amendue li Fori*, pubblicamente, solennemente, anzi teatralmente, si portò al palazzo Paleotti. A tal vista la strada e il Guasto si riempirono di curiosi.

Le autorità salirono, e, in testa a tutti, il Boncompagni che incontrò Donna Cristina. Costei si mostrò costernata e s'inchinò lagrimosa. Prima di trovar Teresa dovettero però cercar molto. Finalmente fu scoperta sotto un letto e da due sacerdoti, con molti sforzi, tirata fuori. Anton Michele Bombaci racconta che fu lo stesso Arcivescovo che *le mise le mani addosso* «e la condusse al monastero, nè badò a pianti, strilli e della suora e della madre cui si limitò a concedere che accompagnasse la figlia sino alla porta del convento, dove fu consegnata alla Superiora con l'ordine di trattarla *o bene o male* a seconda della sua condotta».

Per questo terribile colpo Teresa rimase come istupidita, e il male degenerò in vera pazzia. Che cosa le facessero le monache là dentro non ci è noto. Certo però il lettore deve aver la curiosità, che abbiamo già avuta noi, di sapere qualche cosa di lei, dopo che fu gettata nel chiostro, o, meglio, nel carcere. Non

si sa troppo, com'è naturale; ma quanto basta per avere un concetto della sua miseria.

Il primo che l'andò a trovare fu l'Arcivescovo. Se la fece condurre alla grata e, per più liberamente interrogarla, licenziò la madre ascoltatrice. Le chiese tosto quale fosse la cagione delle sue *peripezie*: se le monache con la loro condotta o i Padri coi loro rigori. Ma la monachella non disse altro che avrebbe voluto marito e che anzi avrebbe voluto per marito Sua Eminenza. L'austero prelato non seppe compatire la povera pazza ed ordinò che la tenessero ben chiusa.

Molti anni dopo le Principesse di Modena, che si portarono a visitare, come solevano, il convento delle Scalze, condussero seco Donna Eleonora Colonna Pepoli (figlia di Diana e nipote quindi di Teresa) e la Contessa Caterina Casali, le quali, abbandonata la compagnia ed arrivate in un certo corridoio, cominciarono a chiamar suor Teresa. «Infatti — racconta l'anonimo — dopo varie volte di averla chiamata sentirono in una gran distanza rispondere chi fosse che la chiamasse; perciò fattesi coraggio levarono ad un uscio il chiavistello che lo chiudeva e videro venire incontro la monaca, che, interrogata dalla nipote e dama se era lei suor Teresa Margherita, rispose di sì. Allora la signora Donna Eleonora se le dette da conoscere, ma ella disse che non sapeva d'aver questa nipote, e dopo varî discorsi la ritornarono a chiudere». Raggiunta la compagnia, le due dame raccontarono alle Principesse la visita fatta di soppiatto, e queste manifestarono il desiderio di veder la prigioniera; e, come la videro, le *fecero molte finezze* e le chiesero se bramasse qualche cosa. Ella rispose che

voleva dei confetti. Glieli fecerò venire e glieli donarono. Non sappiamo altro, se non che morì nel gennaio 1742, di sessantatrè anni.

III.

Raccogliamo diverse notizie sparse qua e là intorno ai nostri personaggi, per sgombrare il terreno e far largo all'ultima tragica scena con la quale si chiude la vita di Cristina. Giova intanto avvertire che dopo la scena succeduta in casa sua, d'un arcivescovo, che, quasi maledicendo, le strappa la figlia per ricondurla in una cella, l'anima di lei pare fiaccarsi finalmente e rinunziare oramai alle lotte e alle tempeste d'una vita disordinata. D'altra parte aveva oramai raggiunta la rispettabile età di sessant'anni, e non poteva più sperare nell'amore. Rimaneva Dio; e conveniva darsi tutta intera a lui.

Le ultime notizie che troviamo sono d'atti calmi e senza importanza. Il 24 marzo del 1716, mentre la marchesa Scappi Sampieri si lamentò di non esser stata ricevuta dalla principessa di Toscana Violante di Baviera, Donna Cristina, ugualmente trattata, si dichiarò «abbastanza favorita in potere solamente inchinare la portiera». Dice il Ghiselli che questa *finezza* fu ricompensata da Violante che il giorno dopo l'invitò e «a bocca la ringraziò e mostrò il dispiacere dell'incomodo presosi».

Un altro atto d'omaggio espresso alla nobiltà e allo spirito di Cristina fu quello di Lord Petersbourgh che la ricevette e l'accompagnò sino alla carrozza, nell'ottobre del 1717. Un mese prima questo gentiluomo

era stato arrestato in Bologna d'ordine di Giacomo III d'Inghilterra, con grande apparato di forze precedute da due ufficiali irlandesi. Per certi avvisi di Francia e d'Inghilterra quel re s'era messo in sospetto che il Lord fosse venuto in Italia «con prave intenzione contro la sua persona».

Il marchese Luigi Paleotti si fece perdonare molti torti accettando di militare pel papa, prima come Capitano d'una compagnia di dragoni, poi come Colonnello del Reggimento Capizucchi. Fu parecchie volte degli Anziani sino al 1723, ma la severa carica e gli anni non ismorzarono la violenza del suo carattere. Oltre tutte le liti, in cui l'abbiamo veduto mischiato, trovò anche da questionare con Astorre Tortorelli, con Fabio Pepoli e con altri.

La contessa Vittoria vedova del Bargellini morì il 10 aprile del 1748 e fu sepolta nella chiesa del *Corpus Domini.* Quattro anni dopo anche Anna Maria San Marco fece testamento e diversi codicilli sino a che rese lo spirito la sera del 13 febbraio 1753.

Maggiori notizie si hanno di Diana. In un pomeriggio del settembre 1711 corse pericolo della vita, mentre passeggiava in carrozza pel viale di San Michele in Bosco, essendosi adombrato il cavallo ed avendo presa la mano al cocchiere. Per fortuna se ne avvide il conte Alessandro Pepoli che fece mettere il suo sterzo a traverso la via «non senza però correre egli ancora molto pericolo e pregiudizio essendo rimasto fracassato lo sterzo». Un mese dopo insieme alla madre e alle figliuole fu da Marc'Antonio condotta ad inchinar Carlo III in Milano, ed ebbe la sodisfazione di vedere una delle sue figlie ammessa al servizio della Regina. Restò vedova il 15 novembre del 1715.

Nell'agosto del 19 il marchese Tommaso venne a Bologna mandato dal Cardinal Colonna per indurre Diana e le figliuole a trasportare le tende a Roma. Diana si dispose subito agli ordini, ma quando furono per levare le due giovani Anna ed Eleonora dal monastero di San Leonardo, queste si ribellarono e non valsero a rimuoverle i consigli dell'Arcivescovo e del Legato, le minaccie dello zio Tommaso, le preghiere e le lagrime della madre. Non fu nemmeno possibile «ridurle ad affacciarsi alla porta del monastero, persuase solo a uscir *morte o spose* » e « adducendo che erano padrone di loro stesse e che non volevano in alcun conto essere portate nelle mani dell'Eminentissimo Colonna per varî ideali timori ». Evidentemente le due ragazze erano innamorate e si rifiutarono per questo d'andare a Roma. Anna infatti preparò con astuzia la propria fuga. Fece venire al convento una donnicciuola con dietro un uomo che recava una gerla di frutti. Per farlo entrare dovettero aprire la porta. Anna colse il momento felicissimamente; fuggì lasciando un brandello di veste in mano alla portinaia e salì in uno sterzo *pronto* che s'allontanò precipitosamente. Si seppe alcune ore dopo che la fanciulla era stata portata e sposata in Santa Maria Maggiore dal conte Riniero Aldrovandi. Per questo si sollevarono infiniti pettegolezzi che non possiamo seguire, e si stesero critiche e *manifesti* che non dobbiamo riassumere uscendo un po' dal nostro tema, nè variando troppo dai fatti finora esposti.

L'altra figliuola, Eleonora, fu poi sposata al conte Licinio Pepoli, ma, a quel che pare, visse piuttosto ritirata. Brillò invece Anna. Nel 1739 il principe Elettorale di Sassonia le donò « una tazza da brodo con

suo coperchio e piatto di porcellana di Sassonia» e la granduchessa di Toscana «un orologio d'oro a ripetizione, fornito di diamanti, rubini, perle e corniole». Dicono i vecchi cronisti che non era bella come sua madre, ma che ne aveva lo spirito e, di più, era così espansiva ed'apertamente affettuosa, che tutti l'adoravano.

Donna Diana morì poi in Roma nel febbraio del 1765, d'ottantasette anni. E dire che quasi settant'anni prima molti avevano tremato nello spavento che morisse consunta dall'amore!

IV.

Il penultimo giorno del 1705, la sera, giunse a Bologna la nuova che donna Adelaide Paleotti, figlia di Cristina, vedova del Roffeni, avea preso per marito un principe inglese, il duca di Shrewsbury, e poichè questi dallo sposare una cattolica era costretto a perdere una *certa posizione di Stato*, ella, senza tanti scrupoli, aveva accondisceso a rinnegare pubblicamente la propria religione in Augusta. Questo fatto fece tale e tanta impressione, che Donna Cristina si vide costretta a fingere un vivo dolore per evitare gravi sospetti e noie a sè e alla sua famiglia.

Non mancò inoltre la leggenda che suol sempre crescere su tutto ciò che colpisce le fantasie. Dapprima si disse che la Santa Inquisizione voleva bruciare il ritratto della dama; poi «venne nuova che fosse stata decapitata, essendosi accorti tenesse debitamente la vita cattolica; anzi dissero che morì con un crocifisso così stretto alle mani che non potevano levarglielo dopo la morte».

Mentre che per l'Italia e in ispecie per Bologna correvan queste fandonie, Adelaide badava a godere e a *splendere* presso la Corte inglese. Alcuni artisti che nel 1711 furono ai teatri di Londra scrissero infatti ch'ella proteggeva i virtuosi e che nel suo palazzo s'adunava tutta la nobiltà londinese. Un foglio finiva dicendo: «Ha saputo rendersi gratissima alla Regina, benchè non l'abbia eletta dama del letto, o siano dame d'onore, il numero delle quali non è più di dodici che servono per settimana ed hanno mille lire sterline di stipendio per ciascheduna». Scrivevano poi dall'Olanda: «Donna Adelaide in Londra se ne sta allegramente, avendo in sua casa due giorni di ricreazione la settimana, cioè, la domenica, di visita senza giuoco (perchè gl'inglesi non giuocano la domenica per osservare esattamente la festa, ma non è vergogna l'ubbriacarsi ed il bordello) ed il giovedì per la conversazione di giuoco».

La sua vita sarebbe dunque passata lietamente se non l'avesse raggiunta sul Tamigi il fratello Ferdinando, vero tipo di delinquente, dissoluto e feroce. A ventitrè anni (nel gennaio 1700) «alteratosi con un servitore di casa lo ferì con più colpi di spada sul capo, per lo che fu condotto all'ospitale, ove morì in pochi giorni». La sua età, le amicizie di Cristina e le raccomandazioni di Marc'Antonio lo sottrassero al meritato castigo, quantunque pochi giorni prima, come abbiam veduto, pretendesse far largo a sè, alla madre e alla sorella, minacciando col ferro nudo la folla che s'addensava alla porta di Santa Maria Maggiore. Per questi fatti Donna Cristina abbandonò il pensiero di farlo battere la via ecclesiastica e cercò di accasarlo meglio che fosse possibile. «Intavolò per-

tanto un trattato di matrimonio tra lui e una nipote della vedova Duchessa Mirandola, che aveva sopra duemila scudi di dote. Erano di molto avanzate le cose anche pei maneggi del Cardinal Dada, quando scopertisi molti suoi intrighi, e pratiche dissolute con le più infami donne di Roma, la giovine sposa rinunziò tutto il trattato, nè più volle sentirne parlare». — Del pari Ferdinando fu causa che andasse a monte un progetto di matrimonio d'Adelaide col conte Stlinbock svedese, che si vide troppo pressato da costui, il quale non trascurava arte per levargli quattrini, impegnando in ciò anche la sorella. Nel frattempo per non istare in ozio, «violò una nobil donzella, ammazzò uno sbirro e ferì mortalmente un domestico del Cardinal San Cesareo». Le pratiche fatte perchè non fosse incarcerato e decapitato furono molte. Gli fu concesso di scappare, ma subito.

Sentiamo ora che cosa racconta il Ghiselli di quella fuga: «Il conte Ferdinando passò di Pisa alle 22 ore del 10 aprile 1709, e pigliò i cavalli e sedia per andare a cacoia, ma da qui partì che potevano essere 23 ore, e volle che il vetturino andasse sempre di carriera, e quando fu al monte, un cavallo sdrucciolò e cadde a terra. Il conte, smontando di sedia, cominciò a maltrattare di parole e di fatti il vetturino, per il che se ne fuggì e lasciò il calesse e i cavalli. Sopraggiunto uno a cavallo, il conte lo fece fermare, e lo pregò a volerlo aiutare a far rizzare il cavallo, al che prontamente obbedì il passeggiero, e nell'atto di aiutarlo, il conte, pigliato un pugnale, ch'aveva il forastiero al fianco, diede due colpi al cavallo caduto e l'ammazzò; ciò veduto obbligò quel forestiero, ch'era uno di Pisa, a dargli il suo cavallo, come fece, veden-

dolo molto infuriato, ed incamminatosi alla volta di Lucca, incontrò un religioso in sedia propria, il che veduto dal conte, con arme alla mano l'obbligò a scendere di sedia, come fece, ed egli montato su quella s'incamminò verso Lucca, dove arrivò che potevano essere verso le tre ore, e fece battere alla porta e si spacciò per persona del Re, per il che bisognò che la Signoria si radunasse tosto per far broio se dovesse aprire la porta, come poi fu risoluto, con l'assistenza d'uno dei signori in abito e cinquanta soldati, ed apertogli, se n'andò all'osteria. Penetrato ciò dal Re, dispiacquegli che questi avesse impegnata la sua parola ». Ma Ferdinando era ripartito sollecitamente.

Poco dopo lo troviamo in Germania al *servizio di cadetto* nelle Guardie a cavallo dell'Elettore Palatino e procede sino a diventar cornetta. Ma un bel giorno, anzi un brutto giorno, attacca lite col suo ufficiale e si salva con la fuga a Francoforte sull'Oder. Là riceve la notizia delle nozze d'Adelaide col Duca di Shrewsbury, da lui già conosciuto in casa dei Conti di Carpegna. Muove loro incontro, fino ad Augusta dove assiste alla funzione per la quale la sorella lascia il cattolicismo e diventa protestante. Segue gli sposi in Olanda e di là, fornito di buon equipaggio, di raccomandazioni e di quattrini, donatigli dal nuovo cognato, passa alla Corte d'Annover, dove, alla vigilia d'ottenere un impiego, commette tali porcherie da essere improvvisamente sfrattato. Ricorre di nuovo alla sorella e al Duca, la quale e il quale sollecitano tante persone che finalmente il discolo è ammesso al servizio delle truppe imperiali di Fiandra, col titolo di colonnello di un reggimento di dragoni del conte Herbeville che si trovava ad Anversa. Ma la volpe

muta il pelo, non il vizio. Nella nuova carica si diportò nello stesso modo: attaccò lite con gli ufficiali, contrasse debiti morali con donne e materiali con mercanti e strozzini. L'odio suo più vivo era però il conte Massimiliano di Harrach, stimatissimo alla corte di Vienna, comandante di un altro reggimento di cavalleria. Il Paleotti s'incaponì a volergli *torre la mano a tutti li incontri* e perciò l'offese anche pubblicamente. Il Conte d'Harrach colse il momento per fargli un terribile affronto. La sera del compleanno dell'Imperatore, lo fece respingere da un portinaio, mentre metteva piede nel palco *vicino a quello per li Arciduchi*. Ferdinando protestò, gridò, s'inviperì, ma non potè entrare.

Decise quindi di sfidar l'avversario che accettò. Scesero con le pistole dietro la cittadella, dove il Paleotti cercò nè più nè meno d'assassinare l'altro, sparando prima che questi fosse sull'avvertita. Il colpo fallì, onde il Conte d'Harrach, scaricata generosamente la pistola all'aria, e sceso da cavallo, impose al marchese di continuare con la spada, lo disarmò e gli fece dono della vita. « Tal nuova — scrive un anonimo — ben tosto si divulgò per Anversa: tutta la Fiandra ne parlava, nè vi era gazzettiere che non riempisse un foglio con la relazione di tal fatto, che fece perdere l'intero credito al Marchese, già divulgato per un vile e codardo ».

Eppure sembra che questo fatto fosse il meno nocevole alla sua fama. Avea già lusingata e moralmente rovinata una fanciulla; avea pagati alcuni sicari perchè uccidessero il Conte d'Harrach; avea scialacquate le paghe degli ufficiali e dei soldati. Il Duca di Holstein lo chiamò e gli disse che non lo scacciava dal-

l'esercito per rispetto al Generale inglese che l'avea raccomandato, purchè trovasse modo di saldare i conti col suo reggimento, che già salivano a tremila sterline.

Secondo il solito, egli pensò a suo cognato, e improvvisamente gli si presentò a Londra. Quegli, informato di tutte le sue cattive azioni, lo ricevette a malincuore, assegnandogli nullameno *alcune stanze di abitazione nel proprio palazzo.* Il Paleotti si mostrò calmo, senza mai rivelare la causa della sua venuta, sino a che un giorno, partito il cognato per certe possessioni, e rimasta Adelaide «per esercitare la sua carica di dama d'onore della Principessa di Galles», ei le si presentò nel gabinetto e le chiese brutalmente quattromila sterline in contanti, asserendo che senz'esse sarebbe rovinato, disonorato, *dichiarato infame!*

La Duchessa s'addolorò assai dei modi villani del fratello; pure cercò di metterlo tranquillo ricordandogli tutto ciò che suo marito avea fatto per lui, e com'ella non ardisse di seccarlo più per non incontrare disgusti. In fine gli allungò una borsa con cento ghinee.

Apriti cielo! Ferdinando divenne una furia e si diede a bestemmiare e a minacciare guai e vendette, impaurendo la sorella per tal modo che la costrinse a svelar tutto al Duca. Questi per un suo maggiordomo mandò al Paleotti altre cento ghinee e gl'ingiunse di cercarsi altro alloggio «dovendo indispensabilmente con la Duchessa portarsi alle sue possessioni di Oxfordshire». Per tutta risposta, il Paleotti promise al maggiordomo di farlo bastonare. Intanto fingendosi sdegnato fece raccogliere dal servo le sue

robe e le fece portare alla locanda d'un tal Spicer vicino al palazzo di San Giacomo. Mentre viveva nel nuovo domicilio, nè più badava che a giuocare, ad ubbriacarsi e a passar le notti nelle orgie, gli giunse l'ordine del Governatore delle Fiandre di tornare al suo posto. Disperato cerca allora un notaio ed in sua compagnia ritorna al Duca, gli chiede i quattrini, e, nulla cavando, s'altera sino a trarre la spada e a scagliarsi contro. I domestici salvano il Duca che fa gettare alla strada quello sciagurato minacciando d'invocare la giustizia se fosse tornato.

Pel povero Lord il colpo fu micidiale. L'asma, che lo tormentava da qualche tempo, dopo quella scena rincrudì e in due settimane lo uccise. E dire che a Bologna era ritenuto un avaro e s'incolpava Adelaide di non soccorrere il fratello e si chiamava Ferdinando un *povero signore sempre in angustie!*

La mattina del 27 febbraio 1718 al Banco dei Giudici di Londra fu denunziato il marchese Ferdinando Paleotti per aver ucciso il suo staffiere *Giovanni Nicolò di nascita italiano* già soldato del suo reggimento. Le deposizioni dei testimoni furono schiacoianti.

Giovanni Johnson raccontò: «che venendo a casa e picchiando alla porta del signor Bellasise suo padrone, posta nella strada di Lisle, tra le ore 9 e 10 della sera, vide passargli davanti il marchese coll'*interfetto*, e sentì che questo espresse le precise parole — Tout le jour; — un momento dopo si accorse che il Marchese inseguiva l'altro con arma in mano, il quale gridava di continuo — Gard, gard, gard, — e si andò a poggiare ad un pilastro; che poi il Marchese li fosse passato davanti con qualche cosa sotto il braccoio, non sapeva però se fosse il bastone o spada,

benchè credesse quest'ultima; che quasi nel tempo stesso vide cadere in terra lo staffiere senza pronunziare una sola parola; che poi il Marchese avea presa la fuga per la strada di Santa Gherarda, che, sopraggiunto Tommaso Corbridge, avevano insieme bene distinto non esservi per colà passate altre persone, che il marchese con lo staffiere; che col beneficio di alcune lanterne distinguevan benissimo il Marchese e che per contrassegno avea un abito rosso indosso». Il teste Corbridge confermò tutto. Margherita Clay depose che guardando da una finestra vide passare un signore col servo e che vide questi cadere mettendo un ruggito di belva.

Giovanni Buks e Beniamino Forster accorsi sulla strada al rumore videro il servo ucciso e un signore «di statura grande, vestito di rosso» che fuggiva. I connotati erano quelli di Ferdinando.

Il locandiere lo disse «molto sofistico nel servirlo, volendo che ogni volta fosse bene illuminata la sua stanza e con buon fuoco nel camino». La cameriera disse di aver trovato, quella sera, il marchese a letto prima del solito, senza averlo veduto entrare in casa. Aggiunse di non aver visto il cameriere a letto e di aver saputo il giorno dopo com'era stato trovato ucciso. Un fratello del locandiere narrò che a quest'annunzio il Marchese s'era conturbato e ch'era corso per trovar asilo al palazzo del vescovo di Salisbury, dove invece fu arrestato. Giovanni Wilson disse che il giorno del delitto il Paleotti «era vestito di un abito di scarlatto con le balzane turchine, e che avea la stessa spada presentata in giudizio, non possedendone un'altra». Si sentirono altre testimonianze che sarebbe lungo riferire. Il medico assicurò che la ferita era di

spada, perchè profonda sette oncie passando dai polmoni al cuore.

Gli argomenti da lui addotti in difesa non ebbero forza nemmeno di scongiurare la pena di morte, come non l'ebbero le parole appassionate, dalla duchessa Adelaide rivolte al Re. Nemmeno s'ottenne che la *sentenza di corda* si potesse mutare *nel taglio di testa*, tenendo calcolo della sua nobiltà e in riguardo ad un povero suo figliuoletto avuto da sua moglie morta appunto nel partorirlo.

Dal suo confessore si seppe che Ferdinando parlava sempre in francese e si lamentava delle catene che gli avean messe ai piedi. La mattina del giudizio fu levato di cella tra le sei e le sette e fu posto in una carrozza a lutto insieme col prete e due sbirri. Giunto al luogo dove sorgevano le forche, confessò d'aver ucciso il suo servo e si raccomandò a Dio. Le ultime parole furono un saluto a sua sorella.

Chiuso il collo in un capestro di seta filettato d'oro (che consolazione!) morì senza stento, e, posto subito in una cassa, fu calato in una sepoltura della chiesa in San Gilles.

Il marchese Neri Corsini, inviato dal Principe di Toscana, scrisse da Londra il 28 marzo 1718 al conte Giovanni Nicolò Tanari sotto l'impressione della giustizia: «Lo spettacolo che abbiamo avuto questa mattina nel supplizio del signor marchese Ferdinando Paleotti, sensibilissimo ad ogni forestiere che qua si trova, dee certamente sorprendere codesta di lui patria ed affligger molto i suoi parenti». Segue raccontando che Adelaide, vista fallire ogni pratica di salvare il fratello, era partita da Londra, ma la principessa di Galles, che l'amava, non intendeva di rinunziare alla sua compagnia e servitù.

«E' morto (concludeva il Corsini) con una vera cristiana rassegnazione e con un coraggio ed intrepidezza esente da qualsiasi naturale emozione».

Donna Cristina, che aveva resistito a tante traversie, indebolita nel corpo dagli anni, nello spirito dalle sventure, non resse allo strazio di questa notizia. Già la prigionia di suor Teresa e i rimproveri ond'era stata tormentata per la rinunzia di Adelaide al cattolicismo, le aveano messi dei gravi scrupoli nell'anima, e più oramai non badava che a pratiche religiose.

A questo tempo dobbiamo assegnare due suoi sonetti, modesti assai, ma d'una sincerità d'espressione non comune ai versi d'allora.

> Quest'alma già sul labbro moribondo,
> quasi presente al gran giudicio eterno,
> Signor, volesti dell'error interno
> pentita espor, per farne ammenda, al mondo.
>
> Onde a questo ritorno, e dal profondo
> di tante colpe, sì la grazia io scerno,
> che la scossa ragion riede al governo,
> dell'arbitrio che già fu mostro immondo.
>
> Dunque l'arbitrio, la ragion, la mente,
> e quanto è in me di spirito e di frale
> offro a te, grand' Iddio, sempre clemente.
>
> Tu accetta il picciol dono; egli è sol tale,
> qual'atra notte a' rai del sol lucente.
> Ma il paragone è ancor troppo ineguale!

Migliore ci sembra il secondo:

> Quando fra questi mirti e questi allori
> respiro in pace e in amica quïete,
> a piè del faggio, all'ombra dell'abete,
> penso ed abborro i miei trascorsi errori.

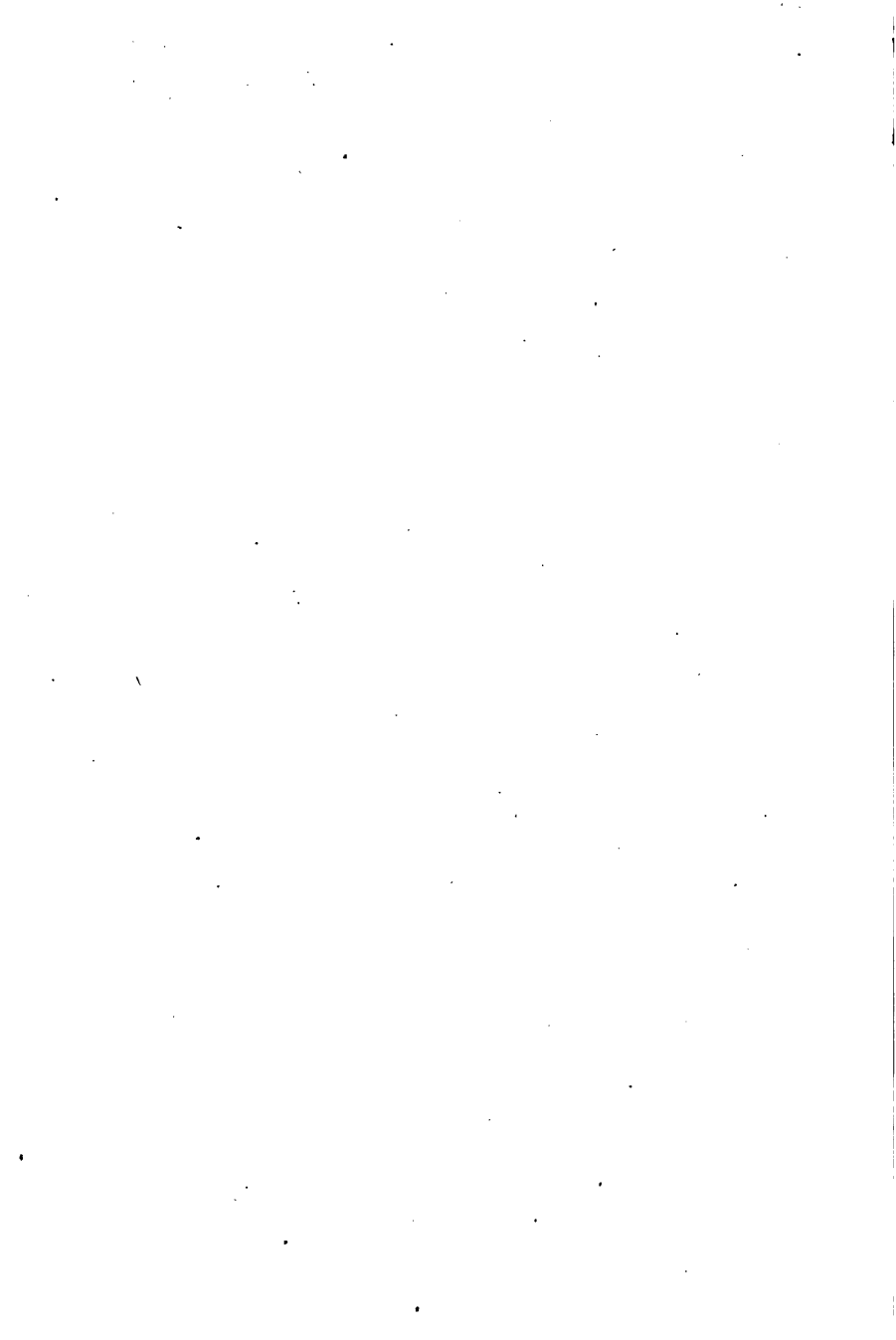
D' aver perduti di mia etade i fiori
non più m' incresce, e son mie voglie chete.
Ogni piacer s' è già sommerso in Lete,
e spenti son i lusinghieri ardori.

Or amo solo il disinganno mio,
e il poco tempo a me rimasto in terra
in lacrime consacro a te, mio Dio.

Onde atterrati i tre nemici in guerra
e vinto il mio desir fallace e rio,
Tu le porte del Cielo a me disserra!

La notizia dell'orrida morte di Ferdinando giunse a Donna Cristina nell'aprile del 1718. Il suo cuore di madre non resse a tanto dolore; ella svenne, e ritornata in sè, cominciò a sentire i brividi d'un malore che la doveva condurre alla morte. Ella amava veramente i figli, e i fatti raccolti da noi lo provano. Già le donne della sua tempra per gli amanti e pei figli sono capaci di qualunque eroismo e di qualunque viltà.

Non ristorarono la povera madre i tepori della primavera, nè l'aria libera e pura dei monti nell'estate. Tornata in Bologna con l'autunno, passò gli ultimi giorni fra una poltrona e il letto, intenta sempre a pregare per sè e pei figliuoli.

Nel febbraio del 1719 il male incrudelì e il 12 di quel mese finalmente lasciò il mondo dove avea tanto goduto e tanto sofferto. Al suo cadavere fu messa veste di monaca e data sepoltura nella chiesa del *Corpus Domini.*

LA CORTICELLI

Giacomo Casanova, trovandosi, una sera del 1761 al teatro della Pergola in Firenze, riconobbe nella *prima donna* una sua antica amante. Costei alle *Memorie* del celebre avventuriere, offre aneddoti curiosissimi e graziosissimi, fra gli altri quello d'aver simulato ad Ancona nel 1744, in veste d'uomo, col nomignolo di *Bellino*, la parte di *musico* nel senso più umiliante della parola.

Quando il Casanova la rivide a Firenze, ella non celava più nè il proprio sesso, nè il proprio nome, Teresa Landi; anzi ostentava anche il nuovo cognome *Palesi*, che con la mano le avea concesso un giovane facile e compiacente. Teresa era di Bologna; ma, nè sotto il pseudonimo di *Bellino*, nè sotto i cognomi di Landi e di Palesi, ho trovato ricordo di lei durante le molte ricerche fatte intorno alle «persone teatrali» di quella città.

Però il Casanova, riprendendo con Teresa la vecchia relazione e frequentando la sua casa, in una sera di prova, vide presso di lei una tal Corticelli, bolognese, della quale divenne ben presto amico e protettore.

E' di questa eroina che vogliamo parlare. Giacomo scrive: «Les charmes naissantes de cette jolie figurante me frappèrent». A quel che pare dalle sue stesse testimonianze, egli era di facile contentatura. La stessa febbre di sempre nuove conquiste lo costringeva infatti a contentarsi qualche volta di poco. Ecco intanto il ritratto della Corticelli quale risulta dalle *Memorie* del suo amante. Benchè, secondo lui, avesse tredici anni «elle était si mignonne qu'elle n'en montrait que dix. Du reste elle était très-bien faite, gaie, vive, sémillante, spirituelle et d'une blancheur rare en Italie».

L'allegria era la nota dominante del suo carattere e s'esplicava nelle parole e nei lazzi. Allorchè sua madre, la buona Laura, l'abbandonò senza tanta difficoltà al Casanova, la piccola ballerina egli dice, «fit des commentaires si plaisants sur mon petit dialogue avec, sa mère, que ne pouvant m'empêcher de rire, je commençai à l'aimer». E la Corticelli, che se ne accorse subito, cominciò dal chiedere all'arguto avventuriere protezione contro l'impresario ebreo che le usava brutte ingiustizie. Costui le aveva promesso di farle ballare un passo a due nella seconda opera, poi l'aveva trascurata. Perciò ella supplicava il Casanova a volersi mischiare un po' nella faccenda e ad ottenerle soddisfazione. Da questo e da quanto racconta poi il Casanova, nasce e cresce man mano — e il lettore se attende vedrà — la persuasione che la Corticelli avesse qualche cosa di più di tredici anni. Ad ogni modo Giacomo fece chiamar l'ebreo, e in bella maniera, presenti la signora Laura e la figlia, lo persuase a riconoscere il suo torto e a rimediare: «Le juif allégua plusieurs excuses, dont la Corticelli lui

démontra l'incohérence ; » poi, promettendo che avrebbe parlato al maestro di ballo, uscì con una profonda riverenza.

Il Casanova non era uomo d'aspettar tanto una ricompensa alle cure che dimostrava alla Corticelli. Non giova cercare a che specie di moneta ei s'attenesse in simili contratti ; basti sapere che l'apparente ingenuità, il gergo bolognese, il gesticolare perpetuo e... la pelle bianca della Corticelli misero e mantennero lungamente di buon umore il famoso libertino veneziano, che presto le fu largo di premure e di donativi. Così ella potè, fra le quinte del teatro, passare innanzi alle rivali con vesti nuove e una magnifica pelliccia che destò la più profonda invidia. Per tal modo, fiera de' suoi successi, raddoppiò lo slancio amoroso per cattivarsi sempre più l'affetto del suo protettore, che la trovò *folâtre et plaisant* e ne rise infinitamente.

La povera Corticelli però non potè ballare il passo a due. Il Casanova si commosse alle lagrime di lei, che costernata chiedeva, con tutto il cuore, un'esemplare vendetta, e fece chiamare l'ebreo. Ma questi rispose che sapendo già di che gli avrebbe parlato, gli prometteva di farla ballare un'altra volta. « Io era indignato, scrive l'avventuriere, ma sentii che doveva dissimulare e mi misi a ridere. Intanto avevo pronunziata la sentenza, perchè un italiano non rinuncia mai alla vendetta, sapendo troppo bene ch'è uno dei piaceri degli dei ! » Promise perciò venticinque zecchini a un suo uomo perchè bastonasse l'ebreo, e quegli lo percosse di santa ragione e gli ruppe il naso, costringendolo per parecchi giorni a letto.

Forzato per altre cause a lasciar Firenze, il Casanova, dopo aver promesso alla Corticelli di raggiun-

gerla in quaresima a Bologna, riprese il suo vagabondaggio. Più presto che non credeva, la Corticelli lo vide nullameno riapparire a Firenze e gli corse incontro facendo *toutes les grimaces bolonaises qui convenaient à la circostance.* « C'est un fait, egli conclude, que cette fille, bien que jolie, n'avait à mon égard d'autre mérite que celui de me faire rire ».

Il Casanova diede del denaro a mamma Laura perchè preparasse una buona cena, condusse via la figliuola, e col pretesto di farla passeggiare, la fece salire rapidamente in posta.

— Dove andiamo? — domandò la giovanetta.

— A Bologna.

— E mia madre? e mio fratello?

— Li vedrai domani.

— Sanno tutto?

— No; ma ho lasciato l'incarico, che ci siano mandati dietro.

E la Corticelli rise; rise dell'avventura; rise del freddo che facea nottetempo sull'Apennino. Simulando poi d'esser rapita da un principe *en rit aux éclats.* Arrivata a Scaricalasino, che il Casanova traduce con *Ane déchargé,* la bella rise di nuovo e motteggiò sul nome di quel paese. L'amico però era di cattiva voglia, non vedendo giungere da Firenze, secondo gli ordini dati, la sua vettura inglese a quattro cavalli, « mais la Corticelli, *qui ne savait que rire, ne voulait prêter l'oreille à rien de triste* ». Poi, come fu annunziato che arrivavano da lontano due carrozze, in una delle quali era una donna vecchia e un giovine, gridò: « C'est là maman! Ah, nous allons bien rire! »

La carovana riunita giunse a Bologna, dove il Ca-

sanova fece una breve ma felicissima sosta. E' molto curioso ciò ch'egli scrive di quella città: «Sono in Italia parecchi luoghi ne' quali è dato procurarsi tutti i piaceri che si trovano in Bologna, ma in nessuna parte si trovano più a buon mercato, nè così facilmente, nè così liberamente. Inoltre si vive assai bene; si passeggia all'ombra de' suoi bei portici e si trova vivacità e dottrina. E' un gran danno che per effetto dell'aria, o dell'acqua, o del vino — perchè non è peranco accertato — si prende una specie di scabbia leggiera; ma pei bolognesi, anzichè essere una cosa spiacevole, è una cosa vantaggiosa che sembra affezionarli. Ci si gratta! Le signore anzi, in primavera, agitano le dita con molta grazia!» Fortunatamente oggi le signore bolognesi non hanno più bisogno di grattarsi, sia pure elegantemente: o l'aria o il vino o l'acqua, qualcosa s'è certo sostanzialmente mutato. Favorevole fu del pari il giudizio che il Casanova fece su Bologna parecchi anni dopo, quantunque Francesco Albergati, senatore e commediografo, lo ricevesse con molta freddezza. «Non c'è, in tutta Italia, una città dove si goda maggior libertà e benessere di Bologna. Gli alloggi sono a buon mercato come i viveri e il mantenimento. La città è piacevole, ha tutta l'aria d'esser dipinta, piuttosto che costrutta, tanto è decorosa e ornata. Rispetto alla società, ho poco da dire; e la nobiltà è fierissima e si chiude volontieri, in ispecie coi forestieri; i monelli del popolino, noti in Italia col nome di *Birichinì*, sono una specie dei lazzaroni di Napoli; i borghesi poi sono onesti e buoni, ma piccoli e volgari. Ma che importa a me? Io voleva consacrarmi allo studio e procurarmi qualche relazione, fra i dotti. A Firenze la scienza è

l'appannaggio di pochi, mentre la massa della popolazione è ignorantissima ; a Bologna invece tutti hanno una certa vernice letteraria. La città possiede una Università che conta da sola tanti professori, quanti se ne trovano in tutte le altre città d'Italia riunite insieme. Mal pagati dal Governo, essi trovano una sufficiente risorsa in un grande numero di scolari. Ci si può anche stampare a buon mercato ; e, quantunque l'Inquisizione proceda con rigore come in ogni altro luogo, non torna però difficile l'ingannarla ! »

A metà forse della quaresima del 1762, il Casanova partì per Modena, e la Corticelli partì alla volta di Praga, *scritturatavi* per un anno nella qualità di seconda ballerina. Nel frattempo il Casanova, passato a Parigi, imbastì una delle sue più grandi avventure o, meglio, una delle sue più celebri imposture. A forza di cabale, riuscì a persuadere Madama d'Urfè, preoccupata di secreti ermetici, ch'egli era capacissimo di farla rinascere uomo o di far passare l'anima sua nel corpo d'un neonato.

Troppo lungo sarebbe il racconto di tutte le astuzie messe in opera dal Casanova. Basti dire che, avendo bisogno d'una complice, pensò subito alla Corticelli, cui andò incontro sino a Metz. Si videro con piacere. « La Corticelli, egli dice, me sauta au cou en riant à son ordinaire.... Elle avait grandi, ses formes s'étaient mieux prononcées, et ses manières gracieuses achevaient d'en faire une forte jolie fille ». Il Casanova la presentò in seguito a Madama d'Urfè come ultimo e vergine rampollo della famiglia Lascaris che aveva regnato in Costantinopoli ! La vecchia bevette grosso, e le sconcie, comiche e fantastiche scene dei due amanti cominciarono a svolgersi sotto gli

occhi suoi, nel castello di Pont-Carrè. Madama d'Urfè trattava la Corticelli come una dea, l'adorava con una venerazione più che religiosa. Questo cominciò a ingelosire il Casanova. Per sovrappiù egli scoperse una nuova tresca della bolognese con l'abate d'Aranda, ma anche di questo rivale il veneziano si sbarazzò presto, sempre per via di cabale. Di qui però sorsero i primi dissapori fra la Corticelli e il Casanova. Ad Aix-la-Chapelle, ove con la d'Urfè andarono poco di poi, fra i due avventurieri crebbero i sospetti e gli alterchi.

La Corticelli una sera ballò instancabilmente. Al Casanova parve ch'ella, dimenticando d'essere *pro tempore* una principessa orientale, scoprisse troppo la sua natura di.... seconda ballerina, e lo compromettesse nell'avventura. Perciò le mosse qualche rimprovero; ma la giovine, fatta orgogliosa dai facili successi, rispose con alterigia al suo protettore. Di qui altre liti e altri dispetti.

Madama d'Urfè persisteva intanto a colmarla di doni. Dopo quel ballo anzi le regalò de' gioielli che — manco a dirlo — finirono nelle mani del Casanova, indispettito da gravi perdite al *faraone*. A tutto ciò s'aggiunge che la Corticelli, nel più bel momento della luna piena, si contorse tanto in finte convulsioni, che il Casanova non riuscì per nessuna guisa a compiere l'incanto, cosicchè perdette la pazienza, sino al punto di voler rotta con lei ogni relazione. La Corticelli minacciò di svelar tutto l'inganno a Madama d'Urfè, ma il Casanova non era uomo da perdersi per le minaccie e le pazzie d'una ballerina e, fingendo nuovi ed avversi responsi d'oracoli, persuase la d'Urfè a rinunciare a quella fanciulla e ad accettare un nuovo mezzo pel fenomeno ipostatico.

La Corticelli s'accorse a un tratto della sua debolezza di fronte all'astuzia e alle *trovate* del Casanova e comprese tutto il suo danno. Cercò allora di rimediarvi piangendo, supplicando, protestando, ingiuriando; poi fingendosi sulla via della maternità, prossima anzi a mettere in luce il bimbo che doveva assumere l'anima della d'Urfè; poi raccontando a questa tutta la verità. Invano! La vecchia signora aveva cieca fede nel Casanova, il quale inflessibile, fece montare la Corticelli con la famiglia in una *berlina* e la condusse a Torino, dove finì per abbandonarla ad altri.

Qualche tempo dopo sembra che il Casanova rivedesse la Corticelli a Parigi, ma ogni rapporto tra loro era finito, e l'avventura con Madama d'Urfè erasi compiuta con un vero e proprio latrocinio per parte del Casanova, spogliato a sua volta da un servo più birbante di lui.

Questi sono, riassunti in poche parole, i fatti cui prese parte la Corticelli. I lettori che non conoscono le *memorie* possono trovare nelle lunghe, efficaci, brillanti ma turpi narrazioni dell'avventuriere mille particolarità che qui non vogliamo (perchè ci ripugna) trascrivere.

Una viva discussione si è già agitata fra i letterati intorno alla veridicità di quelle *Memorie*. Certo i personaggi ricordati dal Casanova sono esistiti e molti fatti sono storicamente provati. Le ricerche fortunate del Barthold, del Fulin, del Baschet, del D'Ancona, del Claretta e di qualche altro hanno procurata molta fede a quel libro curioso.

Siamo nullameno convinti che il Casanova

come seppe ingannar tanti suoi contemporanei, abbia saputo ingannare anche i posteri, tenendosi al vero pei fatti che una volta o l'altra potevano esser verificati, e scapricciandosi in amene invenzioni nei fatti intimi e segreti, pei quali avrebbe sempre mancato un qualsiasi mezzo di controllo. Una prova di questo la troviamo nelle cento e cento avventure d'amore, che così lietamente racconta; non perchè mi spaventi il numero loro, veramente straordinario, ma possibile in quel secolo e in quella società dal Casanova descritta e frequentata, ma per la varietà continua e ricercata degli aneddoti. Non occorre essere un don Giovanni per accorgersi e sapere che le avventure amorose si svolgono quasi sempre nello stesso modo. Il Casanova invece cerca e descrive sempre nuovi e straordinarî avvenimenti, e l'intreccio varia, aumenta, si complica sempre, evidentemente per tener viva la curiosità dei lettori, che dai racconti uniformi e soliti si sarebbero sentiti ben presto affaticati e stanchi.

Così il Casanova si abbandonava alla fantasia quando sapeva di poter dire: «Smentitemi se potete». Ma poichè il d'Ancona afferma che per chiarir sempre più quanto v'ha di sincero nelle *Memorie* «eruditi di varie parti d'Italia dovrebbero fare quello che il Barthold ha fatto pei molti personaggi di altre regioni d'Europa mentovati dal Casanova», noi pubblichiamo qui qualche notizia intorno a due eroine casanoviane.

Fra i manoscritti raccolti sotto il numero 3935 nella Biblioteca dell'Università di Bologna, trovasi una carta, sulla quale, da una sola parte, Ubaldo Zanetti — il farmacista del secolo XVIII, famoso incettatore di codici e documenti — trascrisse questi due sonetti coi titoli relativi:

Per la sig. Madalena Corticelli che balla nel Teatro Rangoni, in Modena, il Carnevale dell'anno 1756.

SONETTO

Chi mai vibrar da picciol corpo vide
Sì regolati e sì veloci salti?
Di su, di giù l'ampio Teatro gli alti
Applausi emette e si rallegra e ride.

La luna stessa al tuo danzare arride
E par che anch'Ella il tuo valore esalti,
Mā se l'ultima sei, donna, che valti
Che tal dottrina ne' tuoi piè s'annide?

Ma non fa il loro merto, e il fatto mostra
Che sei saltante, e ventitre Teatri
Vider ridendo la tua vaga danza.

Mai sì ben non s'è visto (e invidia latri)
Alzar le gambe su la scena nostra
Da poi che venne di ballar l'usanza.

In attestato di stima
Ovidio Nasone.

Al merito impareggiabile della sig. Maddalena Corticelli, che balla con universale applauso l'ultima parte nel Teatro Rangoni il Carnevale 1756.

SONETTO

Questa, che un ballo pellegrina or fa
Tutta sola soletta e da per sè,
So con due brave gambe il ballerà
Per che il futuro è discoperto a me.

In ventidue Teatri el'a fu già,
Che col nostro Rangon fan ventitre,
E ben s'io dico il ver, Bologna il sa
Che sette volte vide il bianco piè.

Quattro volte Ferrara in Lei stupì,
E Rimini altrettante l'ammirò,
E due Ravenna e Parma l'applaudì,

Una sol volta l'ebbe e la lodò
Gorizia, e poco poi lontan di qui
A Faenza e a Cesena ancor danzò.

Modena alfin restò
Nel veder questa dea saltar in su,
Che in picciol corpo stia tanta virtù.

In segno d'ammirazione
VERGILIO MARONE.

Ci sembra che la Corticelli di questi due sonetti non possa essere che la Corticelli del Casanova. Un ostacolo soltanto s'opporrebbe a stabilirne l'identità, ma crediamo che vi siano buonissimi argomenti per superarlo.

L'ostacolo è questo. Il Casanova dice che la Corticelli nel 1761 aveva circa tredici anni. Sarebbe nata adunque nel 1748. — In tal caso come potrebbe nell'età d'appena otto anni, nel 1756, aver già danzato in 23 spettacoli?– Non sappiamo se il Casanova, quando da vecchio scriveva le *Memorie*, avesse scordata l'età della Corticelli, o se rimanesse, a' bei giorni d'avventura, ingannato dall'aspetto o dalla natura fanciullesca di lei, o se prestasse fede alle facili asserzioni della stessa Corticelli o della signora Laura sua madre. Certo ci pare sia più facile dubitare o che la signorina imparasse assai presto l'ingenua astuzia di calarsi gli anni o che sua madre glieli calasse per poterli poi calare a sè stessa. Ad ogni modo in tutto ciò che la Corticelli fece contro e a pro del Casanova, in così difficili intrighi, non si vede l'opera di una bambina; mentre nella sua piccolissima statura e nella

sua allegria si trovano due ragioni sufficienti perchè potesse essere ritenuta giovanissima. Inoltre è da notare che la signora Laura, sua madre, era già molto avanti negli anni se il Casanova le ragalò più volte l'adiettivo di *vecchia*.

La figlia poteva e doveva dunque avere ben più che tredici anni.

Del resto, il verso

> In ventidue Teatri ella fu già...

dimostra, se non c'inganniamo, che nel 1756 era ancora giovine assai. In questo appunto ci sembra che il poeta potesse trovar ragione a maravigliarsi che fosse stata già in ventidue teatri. E questi ventidue teatri, se si toglie quello di Gorizia, si trovano tutti in città dell'Emilia e della Romagna, assai vicine a Bologna, tanto che si può pensare ch'ella v'abbia danzato in un lasso relativamente breve di tempo. Basterebbe quindi argomentare che quando la vide il Casanova a Firenze, avesse avuto, invece di tredici, diciotto o diciannove anni, età in cui una figurina sottile e bassa e un carattere vivace e allegro possono dare un'apparenza ancora fanciullesca, perchè i dubbi dileguassero tutti e subito. Conviene in ogni modo riconoscere che si hanno in favore ben forti argomenti. La Corticelli delle *Memorie*, è ballerina e bolognese, e ballerina e bolognese è la Corticelli dei sonetti. Il Casanova resta sorpreso dalla statura oltremodo piccola della Corticelli e nei due sonetti si leggono i versi

> Chi mai vibrar da *picciol corpo* vide
> Sì regolati e sì veloci salti?

Modena alfin restò
Nel veder questa dea saltar in su,
Che in *picciol corpo* stia tanta virtù.

Il Casanova insiste lungamente sulla gaiezza e la piacevolezza della Corticelli, che riusciva sempre a far ridere, e l'anonimo autore dei sonetti ne afferma i successi d'ilarità nei versi

L'ampio Teatro gli alti
Applausi emette e si *rallegra e ride*...

. . . . ventitre Teatri
Vider *ridendo* la tua vaga danza!

Per tutto questo, ripeto, ci è parso d'aver in mano un buon documento casanoviano. La questione sarebbe stata subito risolta se il nostro avventuriere non si fosse limitato sempre al cognome e, almeno una volta, avesse detto il nome dell'eroina. Ma se lo era, dopo tanti anni, dimenticato? E se così è, non poteva del pari aver dimenticata anche l'età di quella sua amante?

Più breve cenno fa il Casanova d'un'altra artista bolognese. Racconta che trovandosi a Cesena, rientrando in albergo dopo una piccola passeggiata, l'oste gli diede il manifesto del Teatro Spada, che annunziava quattro rappresentazioni della *Didone* del Metastasio. Continua così: «Vedendo che non c'erano nè attori nè attrici di mia conoscenza, decisi di veder la rappresentazione della sera e di partirmene il giorno seguente con la posta. Prima d'entrar nella sala, vado nella camera dove le attrici facevano *toilette*, e la prima mi sembra assai gradevole. Era una bolognese che si chiamava Narici. La saluto, e dopo qualche discorso di circostanza, le domando se è libera.

— Non sono impegnata, ella rispose, se non con l'impresario.

— Avete un amante?

— No.

— Io m'offro d'esserlo, se vi sentite disposta ad accettarmi.

« Ella sorrise con un'aria beffarda e mi disse:

— Tenete; prendete quattro biglietti per le quattro rappresentazioni.

« Io levo di tasca due zecchini, avendo cura ch'ella vegga che la mia borsa è piena, e dandoli alla sua cameriera, più bella di lei, senza dirle altre parole me ne vado. Ella mi chiama; io faccio finta di non intendere e discendo a comprare un biglietto di platea ».

Ebbene, questa *virtuosa* Narici, bolognese, avea nome Barbara, e poco tempo prima, nel 1742, s'era prodotta con gran successo al teatro Formagliari di Bologna nella *Costanza trionfante degli amori e degli odi*, dramma d'Antonio Marchi posto in musica da don Antonio Vivaldi. Il cronista Barilli racconta che « nell'aria che cantò la virtuosa signora Barbara Narici, che incominciava: *Per pietà bell'idol mio*, si videro comparire sulla ringhiera del teatro 50 torcie accese che così stettero sino a che fu replicata; onore fattole dall'Eccellenza del Signor Duca d'Arco comandante spagnuolo ».

Figuratevi se con simili protezioni, la Narici voleva abbassarsi ad accettare le proposte del giovane avventuriere, ancora ignoto e che contava appena vent'anni!

SIFACE E LA SUA TRAGICA FINE

Chi era Siface?

Sotto questo nome, oggi quasi ignorato, nell'ultimo quarto del secolo XVII si conosceva da tutti il più eccellente cantante del tempo, ed uno dei più eccellenti che siano stati registrati dalla storia. Il Fetis, nella *Biographie universelle des musiciens*, scrive: «Douè che la voix la plus belle et la plus pénétrante, il acquit par ses études un styl large et plein d'expression qui excita l'admiration de ses contemporains». Più vecchia e diversa, ma non meno notevole testimonianza di Siface fa Luigi Riccoboni nelle preziose *Reflexions historiques sur les differens thèatres de l'Europe*. Egli scrive: «A l'egard des musiciens, les Italiens, par le moyen qu'ils ont de fabriquer des voix, ont toujours ou un nombre d'excellens chanteurs, tant par la beauté de la voix, que par l'habilité et le goût du chant. Tels étoint, du temps des grandes maîtres, que nous venons de nommer, Pistocco, Pasqualino, *Siface*, Matteuccio, Cortona, Luigino, et un nombre infini d'autres, dont les musiciens d'aujourd'hui auront bien de la peine à effacer le souvenir». Il buon Riccoboni scriveva questo intorno al 1735, quando

cioè cantavano il Bernacchi, Faustina Bordoni, Giovanni Carestini, il divino Carlo Broschi, più conosciuto col nome di Farinelli; e benchè anche qui convenga tener conto dell'abitudine propria dei vecchi di lodare il passato a scapito del presente, pure dai confronti del Riccoboni si leva pel nostro Siface una bella lode.

Il Fétis dice che nacque in Toscana verso il 1666. Giovanni Battista Fagiuoli, che lo conobbe «de visu et de auditu» ne stabilisce la patria nella graziosa Pescia, ed oggi, taluno, anche con maggior precisione, indica un caseggiato prossimo ad essa, ossia la Chiesina Uzzanese. Il Fagiuoli sbaglia poi, a sua volta, rispetto all'anno di nascita, che non fu il 1667, com'ei lascia pensare, ma il 1653 (12 febbraio).

Il Fétis scrive inoltre che Siface fu scolaro del Redi, ma cade in un altro errore. I Redi furono due: l'uno, Tommaso, da Siena, contemporaneo di Siface e maestro di cappella a Loreto; l'altro, Francesco, famoso maestro di canto, vissuto a Firenze. A quest'ultimo allude certamente il Fétis, ma dimentica che fiorì nel secolo XVIII!

Un problema è stato sino ad ora quel suo nomignolo di Siface. Gli storici della musica sanno che si chiamò Giovanni Francesco Grossi, e che era detto invece Siface per aver sostenuta, in qualche dramma, la parte dell'infelice Re di Mauritania famoso per le sconfitte inflittegli da Massinissa e da Scipione. Nessuno però indica il dramma.

E' ben vero che i bibliografi registrano diverse opere, intitolate precisamente *Siface;* ma son tutte posteriori, non che all'apparire del soprannome del Grossi, anche alla sua morte, e musicate, ad esempio,

dal Porpora (1726), dal Vinci (1734), dal Leo (1737), dal Gluck (1743), dal Fischietti (1761) e dal Bach (1771).

Solo il Fétis azzarda qualche cosa in proposito: «Le nom de Siface lui fut donné à cause de la perfection qu'il mit dans le rôle du personnage de ce nom, qui se trouve dans la *Mitridate* di Alexandre Scarlatti»; ma anche quest'opera fu scritta dopo la morte del Grossi.

Pensiamo che le cause dell'equivoco o della confusione, oltre l'errore di data, possano essere due; o il Fétis scambiò il nome di *Siface* con quello di Farnace che veramente si trova segnato come «primo adultero» nel *Mitridate Eupatore* posto in musica dallo Scarlatti; oppure confuse il nome del personaggio con quello del dramma, quando vide il *Pompeo* musicato dallo stesso Scarlatti ed eseguito nel Real Palazzo di Napoli nel 1684, sostenendovi il nostro Grossi la parte di Mitridate.

Comunque sia, il titolo dell'opera che valse il nomignolo al Grossi sino ad oggi non è stato, ch'io sappia, esattamente indicato.

Ora è da sapere che nel 1664 fu eseguito in Venezia, per la prima volta, nel teatro dei Santi Giovanni e Paolo, il *Scipione Africano* di Nicola Minato, con la musica di Pier Francesco Cavalli. Il successo di quell'opera fu a dirittura clamoroso. Il Clément dice che si ripetè sui teatri d'Italia per molti anni, e ne sono prova i libretti che esistono del *Scipione* e quelli registrati dall'Allacci e dai suoi continuatori, nella *Drammaturgia;* dal Groppo, dal Salvioli e dal Wiel nei cataloghi dei melodrammi eseguiti in Venezia; dal Clément stesso nel *Dictionnaire des opéras*, e da molti altri.

Troviamo infatti che dopo Venezia (1664) fu eseguito a Firenze nel 1669; a Bologna nell'anno seguente; a Roma nel 1671; a Venezia di nuovo nel 1678, negli anni insomma migliori del Grossi.

Nell'avvertenza premessa al libretto edito per la seconda esecuzione veneziana del 1678, si legge: «L'applauso universale ch'egli ne riportò in altri tempi.... ha servito di stimolo a fartelo comparire di bel nuovo in su le scene del famosissimo teatro Grimano dei SS. Giovanni e Paolo, per dilettanti, con la certezza di un intero agradimento». S'aggiunge infine che il libretto è stato un poco modificato per *adattarlo maggiormente al genio corrente ed accrescerlo* di canzoni musicate da Bonaventura Viviani.

E bene: in questo dramma del *Scipione Africano*, così noto e ripetuto, sostiene una delle parti di maggiore importanza Siface «Re de' Massessuli, prigion dei Romani». Anzi, proprio fra gli *intervenienti* si trova anche «un cadavere creduto di Siface»!!

Pensiamo dunque che sia questa l'opera in cui il Grossi s'acquistò fama e per la quale fu detto Siface. La celebrità del dramma e la celebrità del cantore, procedono di conserva, e, se nei libretti del *Scipione* non si fosse trascurato spesso d'apporre al nome dei personaggi quello dei *virtuosi cantanti*, forse si troverebbe al personaggio di Siface qualche volta apposto «Giovan Francesco Grossi».

Intanto, se si considera che il *Scipione* fu eseguito nell'esordio del 1678 a Venezia, convien trovare notevole una lettera del nostro Siface al famoso compositore Giovanni Paolo Colonna, scritta proprio da Venezia, il 27 novembre 1677, ossia poco tempo prima che si eseguisse il *Scipione*, e naturalmente durante le sue prove.

Sino a che non sarà pubblicato il catalogo di tutti i libretti d'opera coi nomi degli esecutori e gl'indici metodici (catalogo oramai indispensabile per la storia dell'arte musicale), difficilmente si potrà seguire con esattezza la *carriera* dei vecchi *virtuosi*.

Del resto le «stagioni» (così nel gergo teatrale) fatte da Siface non sono le battaglie di Napoleone I; ed anche omettendone molte la storia corre del pari; anzi corre meglio, chè, altrimenti, si finirebbe per tessere un arido elenco di date e di nomi.

La prima notizia di lui si trova al 1672. Egli allora cantava al Tordinona di Roma. Poi, come s'è detto, sei anni dopo fu a Venezia. Ma chi sa mai quanti successi, obliati o negletti dai cronisti teatrali, ebbe in quel lasso di tempo, se la sua fama era già così grande nel 1679 da indurre il Duca di Modena ad accordargli la sua protezione e uno stipendio mensile.

«Li fattori generali faranno porre a bolletta Gio. Franc. Grossi detto Siface per nostro musico con provvisione di doble sei al mese o sua valuta (di lire 198)».

Così stabiliva, l'8 aprile 1679, Francesco II d'Este con un *ordine di bolletta* che inizia la bella serie dei documenti relativi a Siface, conservati nel R. Archivio di Stato di Modena, e dei quali soltanto cinque furono editi per nozze, da Carlo Nardini (Firenze, 1891).

Dopo aver cantato a Venezia, sul principio del 1680 nel *Ratto delle Sabine* (poesia di Francesco Bussani, musica dell'Augustini), se ne tornò a Modena, poi a Roma, e di là a Pistoja e a Modena, poi di nuovo

a Roma, all'apparire dell'inverno, Giovanni Tavernarini, con suo dispaccio del 19 ottobre, aveva già data notizia al Duca della grande soddisfazione di Cristina di Svezia d'aver ottenuto Siface «per il suo teatro».

Più tardi, l'8 febbraio 1681, così informava del successo: «A ogni arietta che canta si sente risonare tutto il teatro d'applausi e di *viva, viva*».

Il Gandini nei *Teatri di Modena*, registrato al 1683 il *Bassiano* o *Il maggior impossibile* con musica del Pallavicino, aggiunge: «E' anche probabile che cantasse in quest'opera il celebre musico Siface, il quale era in allora al servizio del Duca di Modena». Può certamente darsi, ma poichè manca la prova non dilunghiamoci su quello spettacolo e torniamo ai documenti. Il 12 giugno si cominciano le pratiche, per aver Siface al teatro di Napoli, dallo stesso Vicerè, il quale fa sollecitare tanta concessione anche dal Cardinale Carlo Barberini. Questi anzi il 19 luglio comunica copia della lettera del Vicerè, in cui si avvisa che le commedie comincieranno il 6 novembre. Aggiunge d'aver fatto cercar tosto Siface per Roma, ma gli si disse che era già partito per Modena. *Fuggito*, poteva dire per quello che ora racconteremo, e fuggito a Pescia, sua patria.

Sui primi di luglio trovandosi il nostro *virtuoso* in Roma, ospitato dal Cardinal Maidalchini, fu invitato dall'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede e da suo fratello, il cardinale d'Estrées, a recarsi nel loro palazzo e dar saggio dell'arte sua. Siface vi andò, fece del suo meglio e, per tutto compenso, ebbe un sorbetto. Ma lasciamo la parola ad Ercole Panciroli che informa il principe Rinaldo di ciò che in

seguito successe. «Arrivato a Roma, dicono si portasse dal signor ambasciatore di Francia, quale mostrando desiderio cantasse nell'imminente sua serenata, lo fece invitare per questa funzione, ma elli, partito da Palazzo, fu riferito al signor Ambasciatore che dicesse che per cantare pretendeva delle doble, non dei sorbetti come avevano fatto altre volte i francesi». Un altro informatore scrisse al Duca che Siface, uscendo, disse coi famigliari che a far i Principi occorrevano doble e che l'Ambasciatore e suo fratello Cardinale «erano molto brutti» e che gli «avevano scroccate le sue cantate». Apriti cielo! Tutto fu riferito ai Signori, e se il povero artista volle evitare una grossa bastonatura, dovette, senza rientrare nel palazzo Maidalchini, riparare nel più riposto angolo del palazzo Estense di Roma e di là fuggirsene, dopo due o tre giorni, alla volta di Firenze e di Pescia.

Lo scandalo fu grande, come lo era in quel tempo per ogni piccola cosa, e se molti biasimavano la spavalderia e l'insolenza di Siface, molti altri trovarono a ridire sulla grettezza dei due Francesi. Il Duca però, ad evitare un mondo di noie, diremo così diplomatiche, dovette il 23 luglio richiamar Siface da Pescia simulando *d'aver bisogno di valersi di lui* e costringerlo forse a star in casa qualche giorno. Da questo forse nacque la voce che il celebre cantore gemesse prigioniero ed espiasse in ceppi il reato.... della sua lingua. E la voce giunse al cardinal d'Estrées, il quale ai 14 d'agosto scrisse al principe Cesare d'Este: «Intendo che alle relazioni fatte da V. Altezza al Serenissimo signor Duca delle insolenze del musico Siface, S. Alt. in disapprovazione di esse, con la sua benigna riflessione verso il signor Ambasciatore, mio

fratello, e me, l'abbia fatto ritener nelle carceri. In questa dimostrazione io riconosco il mio debito di rendere a V. A. (come fo!) vivissime grazie, supplicandola insieme, che, sì come per obbligar noi ha voluto che sieno mortificate le di lui leggerezze, così voglia intercedergli la sua liberazione e continuazione nel suo impiego ».

Intanto a Napoli si tempestava perchè fosse data licenza a Siface di recarvisi; ond'egli, ottenuto dal suo Signore il salvacondotto, se ne partì da Modena, e nel novembre, per interrompere il lungo viaggio, si fermò a Roma. I rappresentanti del Duca in quella città (conoscendo la petulanza e l'audacia del musico non meno che le pretese e la vanità dei due Francesi) si sentivano sulle spine.

Il Panciroli diceva di temer, da un momento all'altro, un qualche pericoloso dispetto, mentre il Tavernarini scriveva: « E' arrivato Giov. Franc. detto Siface di passaggio per Napoli, ed io non ho mancato di fargli una severa ammonizione, che stia zitto, non parli, e non discorra punto nè per bene, nè per male delle cose passate e si ricordi della mortificazione avuta, ma più ancora della natura di questa gente, ed ha promesso di farlo. Io desidero però che se ne vada il più presto che può ».

E Siface se ne partì (senza che nulla fosse avvenuto) per Napoli, dove ottenne un grandissimo successo cantando, come s'è detto, anche nel *Pompeo* d'Alessandro Scarlatti; tanto che il Vicerè lo pregò di chiedere al Duca che lo lasciasse là qualche altro tempo. E nello stesso giorno che Siface scrisse (19 febbraio 1684) Don Gaspar de Haro y Gusman dettò una lunga complimentosa lettera in lingua spagnuola,

chiedendo la stessa *grazia*, perchè si amava d'ascoltare ancora il grande cantante che aveva *furoreggiato* «en la mejor parte de las comedias que se han hecho en esta ciudad con mucho credito, applauso y satisfacion de todos, en que su ventatosa virtud le haçe merezer el conçepto del mas diéstro y exçelent en su profession». Francesco II non concesse e disse, in buona maniera, al cantante di chieder licenza al Vicerè, e di tornarsene a Modena.

Cresciuta per tal modo la sua fama, molti principi fecero a gara nel chiederlo al Duca. Questi cercava di schermirsene, dolendosi che la maggior parte del tempo fosse lontano dalla sua Corte; ma non sempre le convenienze gli permettevano di negarlo. Lasciò infatti, il 12 aprile 1686, che cantasse nella recita dell'opera *Cneo Marzio Coriolano*, che preparava l'Accademia Fiorentina protetta da Francesco Maria figlio della Gran Duchessa, e questa gliene fu così grata da esprimere con calde parole la sua soddisfazione.

Ed anche a Firenze Siface indugia, sì che il Duca è costretto (24 giugno) a richiamarlo, avendo preso impegno di farlo cantare nell'opera d'autunno in Modena, nella quale dovevano prodursi anche «il signor Galloni e Borosini e forse il Cortona e Fusaro». E venne e cantò, e al solito s'incapricciò, come racconta in una lettera del 13 novembre Rocco Lorenzotti: «Rigettato un amorevole di Siface, che voleva essere ammesso in teatro senza il bollettino, disgustato questi finse un raffreddore che gl'impedisse onninamente di cantare, ma avendone il marchese Decio reclamato, gli tornò subito la voce di maniera che ieri sera si fece la solita recita, e questa sera pure si replicherà

per l'ultima, ancorchè sia partito per Genova il *Gobbo* sonatore di violino ».

***

Finita la stagione teatrale a Modena, Siface dovè tosto mettersi in viaggio per Parigi e per Londra dov'era atteso da Maria Beatrice d'Este, Regina d'Inghilterra e sorella del Duca di Modena, il quale il 29 ottobre avvisava il marchese G. F. Cattaneo, residente ducale presso il cognato, in Londra, di conceder a lei il musico « se bene sia particolare il gusto che S. A. ricava dalla sua virtù e se ne privi mal volentieri ».

A nessun viaggio di principe o d'eminente uomo di Stato, crediamo si potesse dare importanza maggiore. Perchè, dunque, maravigliarsi se un povero diavolo come Siface perdeva la testa e, gonfio e tronfio fra le lodi e le ammirazioni, s'abbandonava a capricci e a pretese irragionevoli?

« Sua Altezza Serenissima, ha mandato il musico signor Giov. Francesco Grossi detto Siface a Londra per servizio alla Maestà della Regina, e se gli è dato passaporto e lettere per Parigi al signor Abbate Rizzini con ordine che debba favorirlo ivi in caso di bisogno, e procurargli l'onore d'esser sentito da Sua Maestà, ma destramente, e senza impegno di Sua Altezza Serenissima ».

« Ha avuto una lettera per il signor marchese Cattaneo, con ordine di presentarlo a Sua Maestà e proteggerlo nelle sue occorrenze ».

« Gli ha S. A. S. inoltre data lettera di suo pugno scritta alla signora Principessa di Carignano, a cui

lo raccomanda, e specialmente se potesse farli conseguir l'onore che le loro A.A. R.R. lo sentissero cantare».

«Se li sono fatte dare per lo viaggio (considerata ancora la spesa d'un compagno che va con lui) doble settanta effettive per l'andare, ed il signor tesoriere Zerbini d'ordine di S. A. S. dà commissione al signor marchese Cattaneo, perchè in caso che debba ritornare lo provegga d'altra simil somma per il viaggio di detto suo ritorno».

Tali le istruzioni pel viaggio del grandissimo Siface; ma più del documento citato, fa prova della sperticata considerazione che si aveva di lui, il passaporto ducale: «Mandando Noi in Inghilterra per servire alla Maestà della Regina d'Inghilterra Nostra Sorella, Giov. Francesco Grossi detto Siface Nostro Musico, a Londra, abbiamo voluto accompagnarlo del presente Nostro Passaporto, in virtù del quale preghiamo i Regi, Potenti, Principi e loro Ministri, per li di cui Regni, Provincie e Stati gli occorre di transitare a lasciarlo non solo libero e speditamente passare sì nell'andare, come nel ritorno con suo compagno, cavalli, servitore, robe ed armi; ma di fargli inoltre compartire tutte le grazie ed assistenze possibili in caso di suo bisogno, sicuri di rendersi sempre più verso di Loro obbligata la nostra ossequissima corrispondenza. Lo stesso comandiamo che facciano li Ministri Ufficiali e sudditi nostri per quanto stimano la Grazia Nostra».

Sulla metà di dicembre Siface giunse a Parigi. Poco dopo Gaspare Rizzini scriveva di là: «Giunse qua Siface che è per tutti i versi un raro ed eccellente cantante, non essendovi buon Musico che non sia un

gran fantastico. Io non credo che resterà lungamente a Londra ».

Intanto il cantante indugiava a Parigi, poco curandosi che la Regina d'Inghilterra se ne dolesse, perchè appena arrivatovi « pel mezzo della Gran Duchessa di Toscana fu condotto a Versailles e introdotto presso la Delfina che ne rimase contentissima, mentre il *Re non si curò di sentirlo* ». Siface forse, se avesse ricevuto il dono che si aspettava, se ne sarebbe andato; ma poichè i sovrani di Francia, come i loro ambasciatori, non si fecero premura di compensarlo, egli rimase a Versailles per far capire le sue intenzioni. La Delfina probabilmente ne fu seccata e gli fece dire che l'avrebbe ricompensato al suo ritorno. Assolutamente, il nostro Siface coi Francesi non aveva fortuna!

Perciò, rifatte le sue casse il 1.° gennaio 1687, si mise in viaggio per Dieppe e Londra, dove arrivò il giorno 16 per esser subito presentato dal Cattaneo alla Regina « che subito l'obbligò, così di piede, a farle sentire la sua voce, essendovi assistenti alquante Dame e dopo partito e incontrato il Re casualmente lo chiamò a sè e lo ricondusse dalla Regina, ove cantò nuovamente con tanto aggradimento delle M.M Loro, che particolarmente non vi fu encomio che non facessero della sua virtù, a segno che tutto il rimanente della sera non si parlò d'altro ».

Naturalmente, per dar maggior valore all'alta sua condiscendenza, aggiunsé di degnarsi a cantare, quantunque disfatto dal viaggio, perchè si trattava di sublimi Sovrani.

Del resto, sull'incomodo del viaggio e della traversata della Manica, insisteva ancora il 24 gennaio,

per aggiungere, poco di poi, che il clima di Londra lo pregiudicava assai, così da ridurlo, per più giorni, afono. Forse esagerava un poco col Duca per preparare le notizie che gli sarebbero giunte delle sue bizzarrie. Infatti Camillo Affarosi sentì in Roma dall'ambasciatore d'Inghilterra «che Siface era molto piaciuto da quella nobiltà, ma che era troppo capriccioso non volendo cantare se non a capriccio».

Nullameno rimase a Londra sino al 19 giugno, in cui partì alla volta d'Italia, pieno di regali e con questa lettera della Regina per Francesco:

Windsor, li 16 *giugno* 1687.

« Caro fratello, questa mia vi sarà resa da Siface che se ne ritorna al vostro servizio, essendo questo paese ed aria sì poco conforme al suo genio e sanità, che non si puole fermare più lungo tempo; esso, con mia buona licenza, se ne parte, essendo io più che soddisfatta di lui, che io stimo il più bravo musico del mondo. Tenetevelo caro e fatene conto, che se fra qualche tempo me lo vorrete rimandare, ve ne sarò obbligata».

***

Procediamo sulla scorta d'altri documenti inediti, come quelli sinora citati o riprodotti in parte.

Poco rimase Siface in Modena presso il suo protettore e nel novembre riprese la via di Napoli. Giunse a Roma il giorno 28 e smontò al Palazzo Estense risoluto a non continuare il viaggio «senza aver prima aggiustata la sua pretensione di ricevere 800 scudi

per recitare in due sole opere, mentre si volevan pagare 800 lire per tre opere». Le cose si dovettero appianare perchè il 16 dicembre, prese la via di Napoli dove rimase sino al marzo 1688. Tutte queste date e questi particolari sappiamo perchè gli ambasciatori e i rappresentanti del Duca s'occupavano di lui come del Papa e dei Sovrani

Nell'estate il Principe di Toscana lo richiese pel futuro carnevale, perchè cantasse, nel teatro di via della Pergola, il *Greco in Troia* di Matteo Noris. A questo punto si hanno diverse lettere di Siface scritte al Duca con molta disinvoltura. Da Bologna, nel dicembre, l'avverte d'essere ospitato dal conte Lodovico Malvasia; appena giunto a Firenze scrive che «i diluvi e venti orribili hanno allagato gran parte del paese e portato via più di trenta case per la campagna vicino all'Arno». Nel giugno è a Firenze di nuovo; poi ritorna a Modena, vi rimane abbastanza a lungo e vi canta, nel teatro Fontanelli, il *Maurizio* musicato da Domenico Gabrielli. Finita la stagione, passa a cantare *Il favore degli Dei* dell'Aureli, musicato da Bernabò Sabadini, nel teatro dei Duchi di Parma, donde Francesco lo richiama il 17 marzo per le feste di Pasqua. Siface risponde dieci giorni dopo: «Domani si comincieranno le prove dell'opera». Nullameno cercherà d'esser libero «per il giorno di Pasqua e rendere a S. A. il desiderio d'essere a servirlo alla Cappella». Dieci giorni dopo torna ad avvisare che il Farnese non vuole sentir parlare della sua partenza. Eppure, egli soggiunge, non s'è ancora provato «e son così stufo dell'ozio e di quest'aria che mi fa star malissimo di gola e di altre flussioni per la vita!» Segue intorno a lui un lungo silenzio negli annali del tea-

tro e nei documenti. Forse il suo stato di salute, che sembra non fosse sempre floridissimo, lo costrinse a lunghi riposi, come si può credere anche dal trovare una sua lamentanza stesa in carta il 5 agosto 1694 «che non gli siano date le provvisioni, e dice che non si aspettava tanto, non avendo mai seccato con memoriali e polizze in sedici anni di servizio».

Dopo, fino a tutto il 1696, non si trova altro che cantò in un Vesprò del Lorenzani in S. Pietro di Roma, e nell'*Almansor in Alimena* dramma di Matteo Giannini con musica del Pollarolo eseguitosi nel teatro di Reggio Emilia.

Eccoci finalmente al 1697. Il Grossi si trova a Bologna per le prove del *Perseo*. Di là, d'ordine del Duca Rinaldo, passa per alcuni giorni a Ferrara, dove, il 28 maggio, canta nella chiesa dello Spirito Santo, per la festa delle Pentecoste. Ma si rimette subito in viaggio per Bologna, sollecitandosi l'andata in scena dell'opera al Malvezzi.

Il *Perseo* del Martelli, musicato da diversi maestri, è meravigliosamente allestito, e vi cantano i *virtuosi* e le *virtuose* più celebri del tempo, come la Mignatta, la Tilla, la Scarabelli, il Borrini e il Sassoni. Già tutta la compagnia è pronta per andare in scena la sera del 4 giugno. S'aspetta soltanto Siface.

Il giorno 29 maggio, la voce che Siface è stato assassinato si sparge per Bologna e per Modena, e di là si diffonde in breve per tutta Italia.

Il Cardinal Legato spedisce subito un certo Luca

Nardi per accertarsi della fine del grande artista e per formare il processo. Nel libro dei *Viatici*, nell'Archivio di Stato di Bologna, si legge infatti questa nota del Nardi: «Mi portai in varii Comuni per pigliar informazioni sopra l'omicidio di Siface musico, e consumai due giornate ed ho speso del proprio». Doveva essere certamente utile per noi la curiosa relazione del Nardi stesso, ma è perduta o smarrita.

Sulla fede però di parecchi cronisti è abbastanza facile ricomporre il racconto nelle principali sue linee.

Siface, che dunque andava in carrozza scoperta per la strada che congiunge direttamente Ferrara a Bologna, come fu a poco meno di un terzo del viaggio, verso al passo del fiume Reno (fra il Gallo e Malalbergo, e precisamente al crociale, presso Vigarana, detto *dell'Uccellino*, dove dense, oscure boscaglie ombravano la via) vide tre sicari, armati di tutto punto, e che solo il Fagiuoli disse esser stati mascherati, avvicinarsi alla carrozza ingiungendo di fermare.

Il Mammi afferma d'aver appreso da Giuseppe Sondra detto *Flaminio*, comico del Principe di Toscana, che gli sbirri erano quattro, e che «appostato Siface dove doveva passare, prima chiamatolo per nome, e ordinato al vetturino che si ritirasse e al servitore suo, gli dissero non so che in un orecchio, e quindi scostatisi l'archibugiarono, e poco sopravvivendo se ne morì».

L'orribile racconto combina benissimo con la versione del Galeati diarista bolognese inedito. Il Galeati dice che i tre sicari fermarono la carrozza, tolsero le pistole al vetturino e al servitore e, fatti discendere questi ultimi, fucilarono Siface. Ma l'infelice non sopravvisse punto; perocchè, come si ha dal Fagiuoli,

dall'anonimo bolognese compilatore dei *Diari legatizi* e dal Ghiselli, fu finito subito coi *calci de' pistoni* che «gli spezzarono in più parti la testa».

Nulla fu toccato dei suoi gioielli e de' suoi danari. Anzi uno dei sicarî obbligò il servitore a verificare ciò che Siface aveva indosso «e trovatogli un orologio con diamanti, un anello e alcune poche monete d'oro, gli ordinò che ne rendesse strettissimo conto, poichè la sua vita n'avrebbe pagata ogni mancanza».

Il vetturino e il servitore, pieni di terrore, tornarono subito a Ferrara lasciando sulla via lo sconcio cadavere. Da Ferrara fu subito dato avviso al Legato di Bologna e al Duca di Modena, che si disse *s'alterasse assai*.

Intanto il corpo di Siface, gettato sopra una carretta, fu condotto a Ferrara, e là Achille Tacoli, nobile reggiano commissario del Duca, come racconta il Baruffaldi nella sua *Storia di Ferrara*, gli fece «celebrar l'esequie più convenevoli», nella chiesa di San Paolo, dove fu sepolto presso la porta della sacrestia con l'iscrizione «*Johannis Francisci de Grossis alias Siface cineres* 1697», iscrizione semplice davvero per un uomo tanto celebrato e accarezzato dai Principi e dai pubblici, ma che pure destò gli scrupoli dei devoti essendo il Grossi cantante e, per di più, morto senza comunione!

***

Il governo di Bologna come apprese la triste nuova, oltre al Nardi, mandò «verso quella parte la cavalcata per avere qualche cognizione dei sicari». Ma

lo sdegno, che costoro avevan mostrato dell'oro di Siface, fece pensar subito che il delitto «derivasse da mano alta».

Infatti dapprima si vociferò in Ferrara che i mandatari fossero d'altro paese; poi si disse ovunque che il delitto era stato ordinato da *qualche cavaliere bolognese;* infine si replicò, senza riguardo, il nome del marchese Giorgio Marsili-Duglioli.

Il cardinal Spinola, Legato di Bologna, ordinò subito che fosse carcerato Angelo Michele Tubertini, cameriere del Marsili. Il Ghiselli avvisa che nello stesso tempo fu «mandato a pigliare un altro suo fratello a Budrio ad istanza del Cardinale (Astalli), Legato di Ferrara, supponendovi ch'uno dei suddetti sicari fosse un altro fratello». Un terzo fratello intanto era fuggito a Napoli.

L'Eminentissimo Fulvio Astalli, Legato di Romagna, dopo ricerche fatte fare per conto suo, indicava come colpevoli oltre ad Alessandro Tubertini, altri ancora, come vedremo.

Nell'Archivio di Stato di Bologna, del processo si trovano parecchi fogli, o, meglio soltanto i primi interrogatorî dei due Tubertini arrestati. Qualcuno potrebbe pensare che il resto del processo esista ancora, smarrito nella farragine dei libri criminali; ma la dichiarazione d'innocenza rilasciata infine ai marchesi Marsili, fa credere che le carte fossero quasi subito distrutte.

D'altronde, i Tubertini, nelle loro deposizioni non cercano che di provare l'*alibi*. Antonio dice che fu arrestato in Budrio il 16 giugno «senza sapere la causa della sua carceratura». Aggiunge: «Io non ho altro esercizio se non che, se mi capita la congiuntura, d'an-

dare a servire da cameriere, ci vado, conforme per cameriere ho servito i conti Manzuoli, ma da un anno in qua mi partii dal loro servizio». Afferma che suo fratello Alessandro «partì per Napoli l'ultima festa di Pentecoste per condurvi una damigella, di cui non sa il nome».

Curiosa è infine, questa descrizione del suo costume e del suo aspetto: «Il suddetto Alessandro, mio fratello, quando si partì da Budrio in detto giorno era vestito con gabbana di panno sottile color piombino, bottoni di seta dello stesso colore, con corpetto, sotto alla gabbana, di seta nera. Calzoni neri di taglio di Roma. Cappello nero alzato all'usanza, con cordone di argento. Colaro di taffetà nero al collo, Calzette di pelle bianca e scarpe di vitello nero. Ed esso è un uomo di alta statura di età di 39 anni, con parrucca bionda alla francese, e portava due moschetti neri per baffi e so che esso andò e partì in detta forma».

Questo sarebbe il compiuto ritratto d'Alessandro Tubertini, il più valido fra gli esecutori del delitto. Ma non si deve dimenticare che suo fratello, per deludere le ricerche dei giudici, l'avrà certo modificato in molti particolari. A proprio riguardo Antonio disse: «Ancor io nei tre giorni festivi delle Pentecoste, mi trovavo con esso in Budrio, nè mai mi sono partito da quello».

L'altro Tubertini arrestato in Bologna, ossia Angelo Michele, depose: «Fui preso in Piazza verso le carceri delle Rubare mentre ero stato a messa alla chiesa della Morte e me ne andavo a casa, e non so nè posso immaginarmi la causa perchè sia stato fatto prigioniero, perchè non so di aver fatto niente di ma-

le ». Con certa emozione poi soggiunse: « Il mio mestiere e professione è di servire ed al presente in questa città di Bologna servo il signor marchese Giorgio Paolo Marsili ». Dichiarò quindi ch'ei non vide de' suoi fratelli altro che Antonio, molti giorni prima del delitto. Concluse: « Nelli giorni di Pentecoste prossima, cioè nelle dette tre feste, io ero in Bologna. Tutti i servitori di casa ed anche il signor marchese mio padrone sanno che io mi trovava in Bologna ».

Il cardinal Astalli (che poi il 9 gennaio 1699 divenne Legato di Ferrara), non prese di mira che un solo Tubertini (Alessandro) e indicò, oltre a lui, i seguenti:

« Li delinquenti di tal eccesso sono finora restati occulti, ma per le nove diligenze praticate d'ordine dell'Eminentissimo Astalli, Legato, si trova esser stati gli uccisori:

« Leonardo Scalinari fattore de' signori Marsili di Bologna;

« Lorenzo Medina dalla Molinella bolognese ed

« Alessandro Tubertini di Budrio di Bologna.

« Si pretende, che questi d'ordine e commissione del signor Quaranta marchese Giorgio Marsili bolognese commettessero il suddetto omicidio a causa che l'ucciso musico sparlasse di certa dama congiunta dei medesimi signori, contro i quali finora non si hanno che gl'infrascritti indizî:

« I., la richiesta fatta la sera avanti il giorno dell'omicidio d'un musico;

« II., la confessione estragiudiciale singolare di Leonardo fattore d'aver commesso detto omicidio d'ordine de' suddetti signori a causa che il medesimo musico aveva sparlato d'una dama congiunta de' medesimi;

« III., la fuga d'essi signori Marsili dopo il suddetto omicidio.

« Contro poi gli omicidiarj si sono accumulati gli infrascritti indizî e contro Leonardo fattore dei medesimi signori Marsili:

« I., sua confessione estragiudiziale d'aver ucciso il detto musico;

« II., la richiesta del medesimo fatta ad Andrea Viviani ad intervenire al detto omicidio;

« III., la pubblica voce e fama contro di esso per tal omicidio e la sua latitanza e fuga dopo il medesimo. Si ha per testimoni:

« contro Lorenzo Medici della Molinella bolognese:

« I., sua confessione estragiudiziale del suddetto omicidio, ma singolare;

« II., la richiesta che anch'esso fece ad Andrea Viviani d'intervenire all'uccisione d'un musicò, al qual effetto esso lo condusse nel palazzo di campagna dei signori Marsili;

« III., la fuga immediata di questo dopo il suddetto omicidio, che si ha per sette testimoni e l'essersi ricoverato alla Polesella veneziana;

« IV., la pubblica voce e fama contro di esso per sette testimoni.

« Contro Alessandro Tubertini da Budrio finora non si ha che il detto del fattore, la di cui fuga è pubblica voce e fama ».

Insieme al documento ora riprodotto si trova il seguente:

« La notte del venerdì 29 del corrente mese di maggio si portarono i sbirri in villa Fontana lontana da Bologna venti e più miglia per cercare:

«Leonardo Macchivolti (lo stesso detto prima Scalinari) fattore dei signori Marsili, ma riuscì vano ogni tentativo, perchè si trovò che la mattina stessa del venerdì era andato alla valle discosta dal detto luogo dieci miglia e non era ritornato alla sera.

«Il Tenente riferisce ancora che per non mostrare di cercare il fattore, si dichiarò di voler fare una perquisizione nel Palazzo d'ordine dell'Eminentissimo Legato, come poi seguì.

«Il suddetto Leonardo non era in ombra di cosa alcuna, onde se questa ricerca non l'ha posto in sospetto, come probabilmente si può credere, si potrebbe sperare che avesse a seguire la di lui cattura, per la quale si sono reiterati ordini strettissimi».

L'opinione pubblica e la giustizia erano dunque sulla buona strada, ma gli uccelli avevano preso il volo. Il Ghiselli scrisse: «Non si pose più in dubbio che l'omicidio seguito nella persona di Giovanni Francesco Grossi detto Siface non provenisse dalla casa Marsili-Duglioli».

Corse anche la voce che lo stesso marchese Giorgio, passato un certo tempo, facesse arditamente assicurare il Duca di Modena, che il delitto erasi fatto *di suo comandamento* e ne allegava le ragioni. S'aggiunse anche che il Duca trasmettesse a Roma questa notizia, richiedendo una punizione esemplare contro l'audace patrizio, senza però ottenere più che un ordine di bando pei fratelli Marsili. «Ma tranne la verità che questi ultimi furono esiliati dalle Legazioni di Ferrara e di Bologna, tutto il resto fa parte delle fantasie riscaldate, provando i documenti ch'essi si mantennero sempre sulla negativa».

***

Una sorella dei marchesi Giorgio ed Alessandro aveva sposato un conte Gaspare Forni, modenese, ed era passata a Modena. Rimasta vedova prestissimo, giovine e florida ancora, non credette di dover trascinare la vita in una tediosa astinenza dai diletti del mondo. Si mostrò facilmente consolabile, e il nostro Siface fu il fortunato, anzi lo sfortunato che la consolò.

Siface non fu molto prudente. La conquista della nobile e bella signora gli andò alla testa, e ne parlò. La voce della tresca giunse a Bologna, all'orecchio dei Marsili. I quali della debolezza di lei per *un istrione* si sentirono offesi, e se ne lamentarono col Duca che proteggeva Siface. Il Duca allora, seccato dalla meschinità della cosa «fece penetrare ai fratelli ch'era bene pigliassero la dama presso di loro, e così la fecero venire a Bologna, e la posero nelle monache di San Leonardo».

Intanto Siface, ovunque andava, continuava a menar vanto dell'amore e della condiscendenza della buona marchesa. Doveva essere certamente un tipo assai sfortunato di *virtuoso!* Il Fagiuoli che, come abbiam detto, lo conobbe di persona, lasciò scritto che egli era «quanto perito nella sua arte, altrettanto impertinente e superbo, *more musicorum*, *baronfottutorum*».

Ma tornando agli amori di lui con la facile vedovella, il canonico Ghiselli scrive: «Di questa con troppa libertà si valeva dei favori l'istesso Siface e ne parlava *all'uso dei musici senza riguardo*».

La cosa parve finalmente sopita, quantunque s'andasse dicendo «che seguisse la corrispondenza delle lettere».

Ciò che perdette Siface fu la sua andata a Bologna, appena invitato a cantare nel *Perseo*. Durante le prime prove di quest'opera, fu veduto più volte entrare «senza verun riguardo» nel monastero di San Leonardo, dov'era la Marsili; e come fu avvisato che i fratelli di lei gli avrebbero fatto pagare assai caramente quelle visite, esclamò con burbanza che non temeva nessuno e molto meno i signori Marchesi, sempre e indarno prepotenti.

Queste parole riportate subito agli offesi, diedero «l'ultimo tracollo al suo vivere facendo risolvere li parenti della dama a levarlo dal mondo come fecero». E quando uno dei sicarî, prima di sparare l'archibugio contro Siface, gli si accostò e gli susurrò all'orecchio alcune parole, si crede che lo salutasse a nome dei Marchesi e gli augurasse un buon viaggio pei regni della morte!

Ma un poeta, di cui s'ignora il nome, oltre ai Marsili tentò di compromettere anche Giove:

> Mentre sul Po l'unica voce e chiara
> sciogliea Siface, e la virtù di lei
> udiasi in quelle sponde, uomini e Dei
> vaghi correan per ascoltarlo a gara.
>
> Giove allor ne giurò vendetta amara
> dicendo: « Chi è costui che i regni miei
> vuota e costringe? Or te, se pur non sei,
> te spoglierò della virtù più rara.
>
> E se d'alto saper d'ogni mortale
> maggior ti rende, il tuo sepolcro sia
> l'urna del Po, ch'è a' Numi ancor fatale!

Oggi la crudeltà sia legge mia:
chè, per gloria del cielo, in me prevale
all'usata equità la gelosia ».

Per fortuna, gli sbirri non tentarono di scalare il cielo, per arrestare Giove, essi che nemmeno raggiungevano gli uomini in terra! E così anche Giove, come gli altri delinquenti, fu salvo.

***

La storia del povero Siface è finita. Poche parole ancora pei marchesi Marsili e per la dama.

Finchè rimase sul soglio pontificio Innocenzo XII, tutte le loro pratiche per rientrare in patria tornarono vane. La sua onestà ed anche il suo desiderio di non scontentare Rinaldo d'Este si ribellarono alla concessione d'una qualsiasi grazia; ond'essi andaron vagando per la Lombardia, pel Veneto ed anche per la Francia. Morto quel virtuoso papa il 27 settembre 1700 e succedutogli Gian Francesco Albani, urbinate, col nome di Clemente XI, i Marsili pochi mesi dopo gli rivolsero questa supplica:

« I marchesi Alessandro e Giorgio fratelli Marsili-Duglioli, sudditi umilissimi della Santità Vostra, riverentemente Le espongono, che, avendo la Santa Memoria d'Innocenzo XII fatto loro intimare di assentarsi dalle Legazioni di Bologna e Ferrara, udito poscia in Roma il signor cardinale San Cesareo, al suo ritorno dalla Legazione di Bologna, sopra i meriti del loro preteso delitto, piacque finalmente a Sua Beatitudine, di concedergli benigno rescritto pel loro ritorno in patria, come potrà attestare il suddetto signor cardinale San Cesareo; ma perchè il preaccen-

nato rescritto, forse per la lunga e grave indisposizione sopravvenuta a Sua Beatitudine, non sortì il dovuto effetto, nè si è potuto più rinvenire in Segreteria, perciò gli oratori prostrati ora umilmente a' piedi della Santità Vostra supplicano la paterna di Lei clemenza di nuovo benigno rescritto per il loro ristabilimento con total quiete in patria, e per l'intera liberazione in ambedue le accennate Legazioni, confidando essi, che dai replicati processi e diligentissime perquisizioni delle suddette Curie di Ferrara e Bologna possano oramai abbastanza esser giustificati contro le voci divulgate in loro pregiudizio, e che altresì le riflessioni dei danni e gravi molestie sofferte pel corso di quasi cinque anni siano per destar nel paterno amore della Santità Vostra un giusto compatimento degli incommodi di tutta questa famiglia di suoi fedelissimi sudditi, pronti sempre ad impiegar la vita e gli averi in servizio di Vostra Maestà. Che della grazia, ecc. ». Così con qualche paroletta usata cautamente, anzi confusa astutamente fra le altre, si andavano alleggerendo le colpe, mutate senz'altro nella più evidente innocenza, nella lettera scritta da Parigi il 13 febbraio 1702 da Filippo Antonio Gualtiero, vescovo d'Imola, al cardinale di Giansone, perchè patrocinasse la causa dei Marsili presso il Sommo Pontefice:

« Si trova in questa Corte, sono di già più mesi, il signor marchese Alessandro Marsili, il quale con i buoni tratti e l'introduzione datagli dalle potenti raccomandazioni del signor Duca di Mantova vi ha conseguito molto credito, e d'essere veduto con particolare distinzione. Ha rappresentato al Re, che, imputato tant'egli quanto il fratello, d'aver avuta mano nel-

l'omicidio commesso in persona del musico Siface erano stati processati ambedue non solamente una, ma più volte senza che si fosse rinvenuto contro di loro cosa alcuna, la quale potesse indurre ombra di minima reità. Con tutto ciò essere state tali le istanze del signor Duca di Modena prevenuto a lor disfavore, che il defunto Pontefice di santa memoria dubbioso che non succedesse loro qualche sinistro accidente, gli aveva fatto dire di soprassedere per qualche tempo dal ritornare in Bologna, con esplicarsi però benignamente, che ciò non era in luogo di pena alcuna, ma semplicemente per cautela e per premura paterna che aveva della loro maggiore sicurezza. Anzi detto signor Marchese ha qui attestato che infine, vedendo che l'affare prendeva piega di lunghezza, ed il signor Duca non pensava punto a rimuover dall'animo que' sospetti, che lo tenevano inquieto contro di loro, Sua Santità era poi condiscesa per ultimo a permettergli il bramato ritorno con un suo rescritto, il quale benchè non abbia avuto effetto a cagione della morte sopravvenuta dello stesso Pontefice, asserisce essere però pienamente noto al signor cardinale San Cesareo. Su questo racconto fatto ampiamente ai Ministri e ch'egli ha poi ridetto anche a me, ha supplicato il Re di volerli raccomandare a Sua Santità per far loro conseguire dalla sua somma clemenza l'esecuzione di così fatta giustizia. Il signor marchese di Torcy me ne ha parlato e ha bramato ch'io attestassi a Vostra Eminenza che il Re riceverà a singular favore tutte le grazie, che Sua Santità si degnerà di compartire agli stessi Cavalieri, avanzandosi tanto più volontieri a richiederle, quanto gli esami rigorosi della loro innocenza fatti per il passato gliela fanno credere intiera,

e che perciò sia per riuscire tanto più grato l'ufficio di somma equità della Santità Sua, e facile che la medesima istanza venga recata costà anche dal signor cardinale di Giansone, ma in ogni caso prendo l'ardire di rappresentare umilmente a Vostra Eminenza che accrediterà molto il mio ministero, quando io possa essere apportatore d'una grazia, che nelle congiunture presenti riuscirà sommamente gradita alla Corte. Baciando intanto all'Eminenza Vostra le sagre vesti, Le fo' per fine profondissima riverenza ».

La supplica riferita e questa lettera del cardinal Gualtiero furono comunicate al Duca di Modena, perchè esponesse l'opinion sua, a scanso di malintesi, non intendendo il Papa di far cosa che troppo gli dispiacesse. Ma, anzichè giovare, pregiudicarono la posizione dei Marsili, essendosi Rinaldo sdegnato dalle troppe menzogne che contenevano, specialmente laddove si diceva che nei molti processi non s'era « rinvenuta contro di loro cosa alcuna, la quale potesse indurre *ombra di minima reità* » e che Innocenzo XII li aveva tenuti lontani dalle Legazioni di Bologna e di Ferrara « non in luogo di pena, ma semplicemente per cautela e per premura paterna che aveva della loro maggiore sicurezza », risultando « da esami rigorosi provata la loro innocenza ». Se ne sdegnò, ripetiamo, al punto che Clemente XI non potè parlare di grazia..

Ai Marsili fu dato il sano consiglio di tacere. E tacquero infatti.

Finalmente nel settembre del 1704 « trovandosi in Roma, il Serenissimo signor Duca di Modena donò al Papa ogni sua pretenzione contro li suddetti signori, e Sua Santità li graziò a condizione di non praticar scopertamente per la città di Bologna sinchè vi dimorasse la casa di Modena ».

La dama intanto, intollerante d'ogni freno, era già fuggita dal monastero di San Leonardo sin dal 27 agosto 1700 con una sua damigella e si consolava al caldo di nuove passioni.

Il canonico Ghiselli conclude: «Di questo fatto mai più si parlò».

LA DIVA MIGNATTA

Se il padre Zappata avesse predicato bene senza razzolar male, nessuno forse ricorderebbe più il suo nome. Eppure fu un oratore insigne; eppure il suo *Quaresimale* a stampa ha pregi non comuni.

E chi si ricorderebbe oggi del cantore Casella, se per lui non avesse dolcemente ed affettuosamente *cantato* l'Alighieri? E' dunque vero che il tempo fa dileguare il nome di quegli artisti che, per la natura de' loro esercizî, non lasciano opere di fronte alle quali i posteri possano rinnovare sempre la meraviglia e l'ammirazione. Per questo di grandi cantori e di grandi oratori non è rimasto, qualche volta, che il nome in libri o carte pressochè ignorate; mentre è viva la fama di mediocri poeti e di mediocri pittori. Ma dei poeti e dei pittori sono rimaste le opere, e si riveggono i quadri e si rileggono i versi, mentre le note soavi dei cantori e la parola vibrata degli oratori sono dileguate, brevemente echeggiando, sotto le vôlte dei teatri e delle chiese.

Del resto, una cosa compensa l'altra. Il numero d'ammiratori che un poeta può avere in tre secoli, una cantante e un predicatore possono averlo, anzi l'hanno, in tre giorni. Senza ricorrere a statistiche, è certo

che il nome della Patti, e fors'anche quello di padre Agostino da Montefeltro, sono conosciuti dalle *masse* venti o trenta volte più che quello di Giosuè Carducci. Ma quando saranno dimenticate le virtuosità della *diva* Adelina e la fiumana di parole di frate Agostino, la loro fama si farà sempre più languida, come fiaccola che s'allontani nella nebbia, mentre ancora parecchie centinaia di persone rileggeranno l'*Idillio maremmano* e *Le fonti del Clitunno*.

***

Chi ricorda il nome di Maria Maddalena Musi? Chi sa la ragione perchè era detta la *Mignatta?* Dissanguava ella forse soltanto gl'impresari o anche gli ammiratori?

A me basti, in prova di quanto ho detto, notare che oggi nessuno sa cosa alcuna di lei, mentre fu la più celebre *prima donna* che fiorisse in Italia fra il 1690 e il 1710 circa. Non la ricorda E. M. de Lyden fra le *Cantatrices et Comédiens* del suo libro *Le Théâtre d'autrefois et d'aujourd'hui*, non la ricordano Maria e Leone Escudier nella *Vie et aventures des cantatrices célèbres*, non A. Thurner nelle *Reines du chant* e tanti altri storici della musica.

Credo perciò di qualche utilità raccogliere e riunire quelle poche notizie che di lei ho trovato in alcune cronache inedite.

Dall'anno della sua morte, che si vedrà più avanti, e dalla prima notizia che la riguarda, sono indotto a credere ch'ella sia nata tra il 1670 e il 1675. Ignoro però la città che fu sua patria. Il vederla prodursi in esecuzioni di poco momento e giovanissima ancora in

Bologna, il vederla maritarsi e far lascito e morire in Bologna, possono però far credere ch'ella nascesse in questa città. Del 1692 cantò in una *Serenata*, forse posta in musica da Pirro Albergati, e certo eseguita nel suo cortile «superbamente apparato in forma di teatro.... per honorare monsiù di Babenach inviato dal re di Francia». Con lei si produsse anche Tognino de' Grassi. Così si legge nella cronaca del Dal Re e nei *Diari legatizi*. Due anni dopo la si trova scritturata per cantare un'opera di somma importanza nel teatro Malvezzi, uno dei teatri più reputati d'Italia.

Della *Mignatta* allora s'ebbe a parlar molto. Sosteneva la prima parte nella *Forza della Virtù*. Il libretto del David, musicato prima dal Pollarolo, fu per quell'occasione rifatto interamente dal Perti, ciò che ignora il Fétis. Il libretto, che si vede a stampa, è uno dei più belli *tipograficamente* e dei più ricchi che si trovino. Contiene dodici incisioni in rame che ritraggono le scene di Marc'Antonio Chiarini.

Recitavano anche Domenico Checchi, Nicolò Paris e Barbara Riccioni; ma le feste più grandi furono fatte alla *Mignatta*. Il canonico Ghiselli nelle sue *Memorie manoscritte di Bologna antica*, nota che «due cavalieri fiorentini con Checchino de' Massimi, venuti all'opera, in nome del Gran Principe di Toscana, regalarono la *Mignatta* sul teatro, d'un gran bacile di argento con sonetti tutti martellati di pizzi e frangia d'oro in quantità proporzionata da guarnire una veste». Anche quel Checchino de'Massimi è un altro *divo* dimenticato dalla storia, quantunque, *favorito* dal Duca di Toscana, avesse ai suoi tempi una celebrità e un'autorità senza fine.

***

Alla sesta recita avvenne un *caso di scandalo* proprio alla nostra *Mignatta* e ne fu causa tutt'altro che la *Forza della Virtù*.

La *Mignatta*, così giovane, era già così fortunata da goder la protezione del dottor Mattugliani.

Quella sera, mentre entrava in teatro per cantare per una *porticella segreta* a braccio del suo protettore, un servo dell'Albergati le disse che aveva l'ordine di lasciar passare soltanto lei, qualora il dottor Mattugliani non avesse avuto il *bollettino* d'ingresso al palcoscenico. Il dottor Mattugliani rispose che il *bollettino* per lui lo prendeva sempre il conte Calderini, *interessato* allo spettacolo come l'Albergati. Il servo soggiunse di non prestar fede a ciò, e lo respinse asserendo, con modi poco urbani, che non lo farebbe entrare in nessun modo.

Il Ghiselli scrive che «piccatosi il Mattugliani dell'affronto, condusse via la *Mignatta* sua favorita». Continua raccontando che «immediatamente fu mandata a pigliare la Polacchina, la quale avea imparata la parte, per farla cantare in luogo della *Mignatta, segno evidente che si era meditato di fare tale affronto*».

Il conte Calderini come seppe dell'accaduto «si alterò, e, risentitosi acremente, dichiarò fatta a lui l'offesa e volerne soddisfazione, mentre li compagni sapevano benissimo che ogni sera di propria borsa pagava il bollettino per il Mattugliani, e andato a pigliar la *Mignatta*, la fece ritornare in teatro e volle che recitasse, sopra che nacquero parole piccanti non

solo tra cavalieri, ma anche tra la contessa Eléonora Zambeccari, moglie del conte Calderini, e altre dame. Giunta a Palazzo la notizia di queste amarezze, fu spedito colà tutta la sbirreria con un notaro a precettar li cavalieri; ma avendo il signor Marescial conte Enea Caprara, che era andato a sentir l'opera, preso in petto ogni cosa, restò sopita questa differenza».

Per la *Mignatta* fu però una bella *réclame*. Liti di nobili e di dame, arrivo di *tutta* la sbirreria, intervento d'un maresciallo! Che cosa poteva pretendere di più?

***

L'incruenta lotta però non impedì che nel seguente 1695 la *Mignatta* non fosse di nuovo scritturata pel *Nerone fatto Cesare*, del Noris, musicato dal Perti ed eseguito nello stesso *Malvezzi* con molta solennità.

L'impresa fu assunta dai due conti Zambeccari (Antonio e Giuseppe), dal marchese Achille Maria Grassi, dal marchese Filippo Maria Bentivoglio e dal conte Francesco Maria Albergati.

Il Ghiselli, che dà questa notizia, aggiunge che cantarono nell'opera, con la *Mignatta*, i migliori artisti d'allora, come il Pistocchi, Ferrini, Valentino, Franceschini, Moggi, la Vittoria e Piero Antonio Fontana. Le recite furono dieci, ma si sarebbero anche continuate se il Grassi, uno dei *protettori*, non fosse morto sul più bello.

Due anni dopo, nel 1697, il marchese Francesco Monti ed altri *interessati* misero in scena il *Perseo* «cavato dal francese», da Pier Jacopo Martelli e musicato da diversi. Il Ghiselli riproducendo i nomi degli

esecutori, mette prima: «Maria Maddalena Musi detta la *Mignatta* del serenissimo di Mantova». Così sappiamo anche chi fu l'altro protettore, cui, secondo l'uso del tempo, affidò la sua fama la nostra *Mignatta*. Il Ghiselli poi continua nominando fra i cantanti Maria Domenica Pini, detta la Tilla del serenissimo Gran Principe di Toscana; Diamante Scarabelli del serenissimo di Mantova; Matteo Sassoni di Napoli; Antonio Momolo Ferrini del serenissimo Gran Principe di Toscana; Rainiero Borrini di Sua Maestà Cesarea; Giovanni Battista Roberti del serenissimo di Modena e Lucia Nannini del serenissimo di Mantova. Aggiunge che *le scene, apparenze e teatro furono invenzione* di Ferdinando e Francesco fratelli Galli Bibiena e che dal 4 al 30 giugno si fecero dodici recite del *Perseo*.

Doveva cantarvi anche Giovanni Francesco Grossi, famoso assai più col nome di *Siface*, ma, come abbiamo veduto, fu ucciso nei boschi di Ferrara mentre appunto andava a Bologna.

Non sembra che d'allora in poi la *Mignatta* abbia più cantato sui teatri bolognesi. Fu forse l'ira d'essere stata posposta per gli entusiasmi alla Diamantina Scarabelli? La Diamantina era nuova, bolognese, bella, ecc., ecc., e quindi i Bolognesi credettero di doverla festeggiare.

Certo però l'arte della Mignatta era superiore.

Tre anni dopo (1700), quando si trattò di eseguire *Le due Auguste* del dott. Pietro Paolo Seta, poste in musica da Giuseppe Maria Aldrovandini, l'impresario Marconi, o altri per lui, diede un elenco, oggi conservato fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, elenco dove sono registrate le più fa-

mose cantanti, il luogo dove allora si trovavano e il prezzo onde solevano essere pagate. In quest'elenco al nome della Diamantina Scarabelli è apposto «*a Torino, doble di Spagna* 260, *delle megliori*» mentre al nome della *Mignatta* si legge: «*a Napoli, doble di Spagna* 500, *megliore di tutte*». E poichè è noto che la dobla di Spagna dal 1700 al 1721 corrispose a lire italiane 21,41, così si può determinare che alla Diamantina si davano per *stagione teatrale* poco meno di seimila lire e alla *Mignatta* quasi undicimila lire, somma per quei tempi veramente straordinaria. —

Paresse a' soprastanti del teatro *Formagliari* troppo alta la pretesa della *Mignatta*, o questa rifiutasse di venire dopo i dispetti con la Scarabelli, certo è che fu scritturata quest'ultima, ed eseguì sedici recite delle *Due Auguste* con la Cristina Sabatini, la quale si lasciò poi portar via dall'impresario, innamorato perdutamente di lei.

***

Ora cessano le notizie *teatrali* della *Mignatta*, ma in compenso cominciano le domestiche, le *intime*.

Al 22 d'aprile 1703 l'anonimo compilatore dei Diari legatizi, scrive: «Il signor Pietro degli Antoni sposò la signora Maria Maddalena Musi famosa cantatrice detta la *Mignatta*, che li portò in casa lo stato di più di 200.000 lire; lire 70.000 delle quali gli assegnò in dote». Secondo i nostri calcoli, la *Mignatta* doveva avere allora circa trent'anni di età e dieci di *carriera* artistica. Tuttociò serve a dar fede della sua valentia, perchè l'avanzare in quei giorni un capitale di duecentomila lire in solo due lustri, è cosa davvero notevole.

La ragione per cui ella lasciò le emozioni del palcoscenico per la monotona calma della famiglia, forse più che un amore per Pietro dagli Antoni *musicista* già avanti in età, fu la dispettosa posizione fatta allora agli artisti di teatro, universalmente disistimati e in alcuni luoghi talmente in odio alla chiesa, da esser tolto loro sino il diritto di sepoltura nelle chiese.

Per questo moltissime artiste abbandonavano il teatro relativamente giovani e moltissimi artisti entravano ne' monasteri. Gian Pietro Zanotti scrivendo di suo padre *Ottavio*, comico famoso, si guardò sempre dal dirne l'arte. Ma più d'ogni altro esempio credo valga il seguente. Nello scorcio dell'anno 1699 il conte Nicolò Fava sposò Margherita Marchesini, nota cantatrice. Ebbene, dovette abbandonar Bologna mentre «seguì nel Reggimento del 29 dicembre un partito che in avvenire non si avessero da ammettere ne' magistrati quei tali che avessero sposate o sposavano *simili donne*».

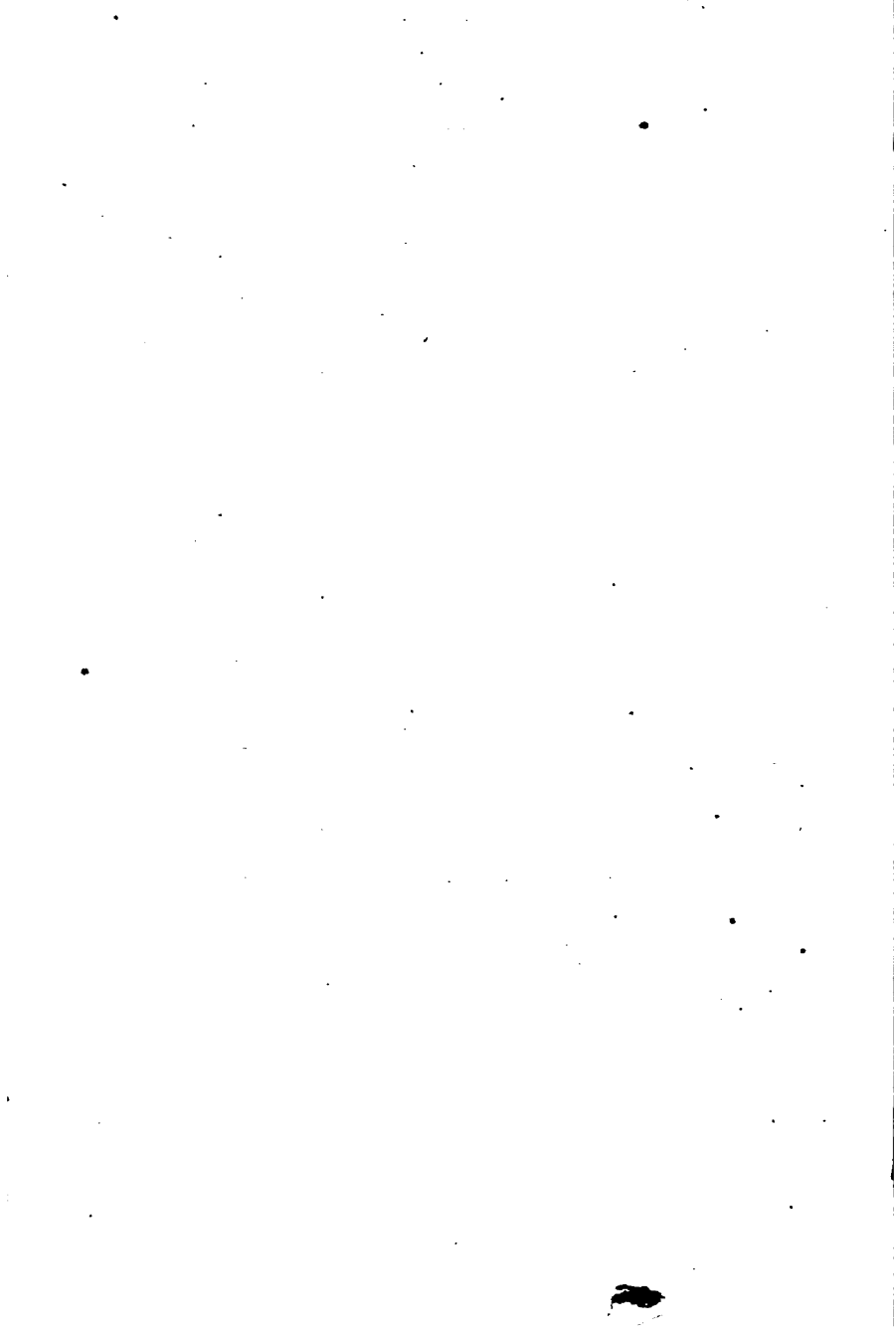
Figuratevi quindi qual piacere doveva fare alla *Mignatta* sentirsi rimproverare la sua vita trascorsa. Infatti, avendo imparato che la signora Laura Castelbarchi, moglie del notaio Giuseppe Colli, aveva detto e ripetuto che lei *era un avanzo di scena*, incontratala il 24 marzo 1726 nella chiesa di S. Bartolomeo di Reno o *della Pioggia* in Bologna, cominciò, senza tanti riguardi al sacro luogo, a dirle un cumulo d'improperî, e, man mano crescendo nell'ira, a percoterla con sommo scandalo di tutti i fedeli ed allegria della città.

In questo racconto lasciatoci dal Giraldi, trovo argomento assai a dubitare dell'asserzione del Galeati, che cioè nello stesso anno cantasse nel teatro di

Ferrara l'opera *La fedeltà creduta tradimento*. Lasciando andare il continuo abitar della *Mignatta* in Bologna; ma come si concilia l'odio e lo sgomento per la sua vita passata di artista con questa sua partecipazione alla *Fedeltà creduta tradimento?* E se anche questo non bastasse, si consideri che, essendo nata la *Mignatta*, circa il 1670, del 1726 aveva già passati i cinquant'anni, e una tale età non consente più speranze di successo e nemmeno di compatimento.

Il Galeati infatti dava questa notizia dopo venticinque anni che la *Fedeltà* era stata eseguita, e precisamente al 2 maggio 1751, registrando la morte della *Mignatta* con queste parole: «Morì la signora Rosa Maria Maddalena Mignati già cantatrice: vedova del signor Pietro Berni degli Antoni. Sepolta nel monastero delle suore del *Corpus Domini*. Lasciò lire 30 mila alle suore di S. M. Egiziaca».

Il capitale in tanti anni si era singolarmente assottigliato. Forse non pochi denari nella sua tarda età spese in elemosine e in messe. Il suo testamento lo lascia supporre.

Ho cercata la sua epigrafe nel monastero del *Corpus Domini*, e non l'ho trovata. Nemmeno il Montieri nella sua raccolta d'iscrizioni bolognesi la riporta. Se non la sepoltura, le è stata forse contestata l'epigrafe in memoria della passata vita di palcoscenico?

IL CONTE VIZZANI

Era il pomeriggio del penultimo giorno di carnevale, 3 marzo 1715, quando nel corso di Ravenna, affollato di gente allegra e spensierata, si sparse rapidamente la voce che quasi di fronte alla chiesa di S. Apollinare Nuovo erasi consumato un orribile delitto.

Tutto fu spavento e rumore.

Il cardinal legato Gozzadini che ritrovavasi in Corso con le guardie svizzere, andò a ricoverarsi nel cortile delle monache di Santa Chiara, le carrozze dei ricchi e il popolo fuggirono urtandosi confusamente. Dopo pochi minuti il luogo era deserto.

Come accade quasi sempre, sulle prime vagarono per la città voci incerte se non false. Solo più tardi il fatto fu a notizia di tutti nei veri termini, nei quali credo di raccontarlo, avendolo tratto dalla cronaca manoscritta del Fiandrini e da altri documenti del tempo esistenti nella biblioteca di Classe.

Sulle quattro e mezzo di quel giorno eran giunti nel corso sopra uno *sterzo* il conte Vincenzo Vizzani, Alessandro Rota, Girolamo Guaccimanni e Lodovico Ginanni patrizi ravennati. Essendo loro passato dapresso Giulio e Tomaso Rasponi, figli di Ascanio, capitano della rocca, i compagni del Vizzani, notarono che lo avevano guardato di mal occhio e gli dissero: « Conte Vizzani, questi due Rasponi vi guardano molto di sbieco; avete che fare con loro? »

— «Io non ho che fare nè con loro, nè con altri», rispose. Ma rivedendo quelli poco di poi che i due Rasponi si erano coperti di mantello, che prima non avevano, e che non desistevano dai loro sguardi provocanti, soggiunsero:

«Voi non volete dire come sta il fatto perchè questi Rasponi *hanno mutato figura* e vi guardano di brutt'occhio. Se avete che fare con loro, ditelo a noi, che vedremo di provvedere, e non ponete in impegno voi e noi».

E il conte Vizzani: «Vi ho già detto che non ho che fare con loro, nè con altri; anzi ieri sera avendo fatto in mia casa un festino da ballo con quantità di dame e cavalieri, questi signori fratelli Rasponi furono ad onorare la mia casa; dove ballarono ed io feci loro dar da bere, e li regalai io colle mie mani di certe bagatelle e di un poco di rinfresco, che avevo fatto fare. Come vogliono adunque lor signori, che questi l'abbiano con me?» A queste parole (ch'io riproduco testuali dalla cronaca) gli altri si tacquero.

Dopo non molto il Vizzani riprendeva: «Questa mattina sono andato a pranzo dal conte Ascanio Ginanni ed ho mangiato molte cose dolci, però mi sento a movere il corpo, onde con buona licenza di lor signori voglio andar a casa». Ciò dicendo scese dallo *sterzo* e s'incamminò verso la propria palazzina donde uscì armato di due pistole, in compagnia d'un famigliare.

Il conte Vincenzo Osio, ritrovato in questo frattempo sul Corso l'abate Gaetano Rasponi, zio di Giulio e di Tomaso, gli disse: «Signor abate, per quanto m'abbia potuto fare, non posso vietare che non accada qualche impegno tra i vostri nipoti ed il conte

Vizzani; non potendo io ovviare a questi, ve li consegno qui tutti e due, tenendo per certo di non li poter consegnare in mani più sicure».

Allor l'abate quasi ridendo: «Eh! non faranno male ad alcuno questi miei nipoti. Vedete però se mi potete favorire di porli in una carrozza con qualche dama che così starò più quieto io, e loro più sicuri e lontani dagli impegni».

Non essendo riuscito il conte Osio a ritrovar la carrozza, l'abate condusse i due nipoti verso S. Giovanni Evangelista, e dopo aver tenuto un breve discorso, licenziatosi dal conte, li condusse in casa sua. Ci si trattennero poco, poi ritornarono tutti e tre, più un servitore, nel Corso.

L'abate erasi tolto il mantello nero e ne aveva indossato uno pavonazzo, mentre al servitore che li accompagnava faceva prendere su due pistole, dicendogli: «Assisti i miei nipoti».

«Signore, son venuto ai suoi comandi come servitore e non come bravo».

«Va e fa quanto io ti comando pel tuo meglio!»

Sappia il lettore che questo dialogo fu raccontato dallo stesso servo, dopo consumato il delitto.

I due fratelli Rasponi si posero nella piazzetta di S. Apollinare, mentre il loro zio entrava nella chiesa.

Giunto sul corso il conte Vizzani a piedi, accompagnato dal suo famiglio, e passato avanti ai Rasponi, uno di questi, Tomaso, gli spara la pistola nella schiena e lo ferisce sotto una spalla. Rivoltosi rapidamente il Vizzani colpisce l'assassino nel braccio destro, che si rompe vicino all'omero.

L'altro Rasponi tira un colpo, che va fallito, al servo. Allora questi spara su Giulio, ma l'arma non

prende fuoco, come pure la seconda pistola del Vizzani, che avvoltosi nel mantello cade sventuratamente a terra. Giulio Rasponi gli è subito addosso e lo ferisce al capo con più colpi mortali di spada.

A quest'orrendo spettacolo sopraggiunge il conte Giovanni Baccinetti che fa del suo meglio per allontanare il Rasponi dal Vizzani. Vi riesce, ma mentre consegna il morente a Giacomo Baldrati, dottore in legge, Giulio gli ritorna sopra e gli spara una pistola nel fianco, esclamando:

«Mori, baron f.....!»

«Oh, le belle parole da cavaliere!» gemette il moribondo dolendosi quasi più (da buon secentista) delle parole indegne d'un gentiluomo, che delle ferite.

L'abate, benchè la gente fuggisse a rompicollo, non si mosse di sotto il portico di S. Apollinare che per andare incontro ai due nipoti.

«Ebbene, figliuoli, com'è andata la cosa?»

«Se pigliavano fuoco le armi dell'inimico — rispose Tomaso, — eravamo perduti tutti. Così voi stesso, o zio, ci avreste mandati alla morte!»

Queste parole furono udite e riferite dal conte Antonio Lovatelli.

Mentre che il Vizzani era trasportato nella casa dei nobili Girolamo e Giovanni Paradisi, di fronte alla chiesa di Santa Barbara, i fratelli Rasponi si rifugiavano nel convento, dove due giorni dopo doveva portarsi anche l'abate.

E la cagione di questa tragedia?

Il Fiandrini dice che in allora credevasi ordinata dall'abate Gaetano Rasponi per un discorso pronunciato dal povero ucciso nel palazzo del magistrato dei *Savi*, due anni avanti, nel quale aveva lodato il conte

di Montelabate, alla presenza del Rasponi cui quegli aveva ucciso un fratello.

Il conte Vizzani moriva poche ore di poi, dopo confessato di non aver dato occasione alcuna di odio ed aggiunto che se parlò una volta in favore del Montelabate, lo fece per giustizia al merito di quel cavaliere e non per disgustare l'abate Rasponi ignorando anzi l'omicidio seguito venti anni prima nella persona di Francesco Rasponi.

Tomaso e il servo guarirono perfettamente delle ferite toccate. Agli ultimi del dicembre 1715 i tre assassini erano banditi da Ravenna con pena della galera perpetua e con la confisca de' beni, perchè chierici; a differenza del servo che per la sua condizione fu bandito in pena della vita!

I tre Rasponi si portarono a Villanova nel territorio di Bagnacavallo, indi a Lugo, dove dal cardinal Gian Antonio Davia legato di Romagna, ottennero un salvacondotto per potere abitare nelle ville di Santerno e di Durazzano nel ravennate. Favoriti dopo non molto da un secondo salvacondotto abitarono in Ravenna con la proibizione soltanto di non recarsi in piazza. Nel primo giorno di luglio del 1721 infine, sotto la legazione del cardinal Cornelio Bentivoglio, restarono interamente liberi!

Dimenticavo di narrare che mentre il conte Vizzani era recato semivivo in casa Paradisi, alcuni cittadini trasportarono un *arlecchino* ferito nella mischia in S. Apollinare Nuovo.

Toltagli la maschera dal volto fu riconosciuto per un frate di quel convento!

NOTTI MALINCONICHE

«Michele Ughi da Castel de' Britti e Ridolfo Lippi tedesco, soldati furono condotti in Confortaria per dovere essere appiccati per dilazione d'armi e perchè il giorno avanti era andato il bando sotto pena della vita di portare simili armi e stare alli loro quartieri, ed essendo all'ora arrivati questi forastieri e non sapendo del bando furono fatti prigione e subito sentenziati a dovere morire. Il lamento di questi poverelli intenerì il cuore di tutti e il signor conte Girolamo Grassi vicepriore, tanto si adoprò per salvare questi pazienti, abbenchè fosse sonato l'Arringo; e a ore 19 sonate con meraviglia del popolo, che aspettava l'esecuzione della giustizia, si sentì con grande applauso la grazia e datone la nuova *con bel modo* alli pazienti».

Quando nel 1643 accadde questo fatto, narrato nel *Libro dei Giustiziati in Bologna*, era consolatore nella Arciconfraternita di *santa Maria della Morte*, il padre Giacinto Manara della Compagnia di Gesù, e forse fu lui che diede la *nuova con bel modo alli pazienti!*

Nessuno come il padre Manara poteva vantarsi di conoscere a fondo il cuore umano in genere e special-

mente quello dei bricconi. Quanti giorni aveva mai passati in carcere a consolare dei moribondi, a convertire degli eretici, a frenare dei demoniaci! Quante notti era rimasto in *Conforteria* a fare animo a coloro che dovevano lasciar la vita nelle forche!

E rimasto lungamente in preghiera e promesso il perdono di Dio al morituro, lo confortava ad affrontare con fermezza e con rassegnazione il supplizio, mentre dalla torre dell'Arringo moveva il rintocco funebre, e la Compagnia, tutta vestita a nero, cantava le litanie nella prossima cappella di Santa Giusta.

Erano notti malinconiche, quelle, e il padre Manara scrivendo un volume d'istruzioni *a' Confessori, Confortatori et altri assistenti nelle Confortarie*, vi scrisse in fronte appunto *Notti malinconiche.*

Sorprende assai che questo libro sia stato dimenticato dai criminalisti moderni. Se anche le questioni morali e religiose sono invecchiate e le citazioni degli antichi filosofi notissime, pure qua e là nell'opera del padre Giacinto emergono aneddoti curiosissimi, giudizi assennati e osservazioni piene d'arguzia.

Del resto tutti comprendono che l'autore non poteva nel secolo XVII liberarsi a un tratto dalla rete cavillosa che cingeva tutte le menti. Anch'egli discute «se quando un marito trovasse la moglie in adulterio potria ammazzare l'uno e l'altro, tosto, o se doveria conceder loro il tempo di potersi confessare» cercando di risolvere la cornuta questione con qualche passo di Giulio Claro, del padre Tessio o del Toleto; anch'egli piglia sul serio certe facezie come questa: «Se un condannato alla morte debba promettere di non peccare per l'avvenire» e «se ad uno travagliato

dal vomito in Confortaria si abbia da dare la sacra Comunione».

Ma, in compenso, quante narrazioni piene d'interesse e come evidenti certe pennellate date nel fondo lugubre di quell'orribile quadro!

Quello che parla, è l'uomo che ha assistito per anni ed anni alle tragedie e le riassume in cenni fugaci. L'abitudine ha tolto alle sue parole tutta la retorica e l'iperbole, proprie a chi assiste, per la prima volta, ad una cosa straordinaria, ed ha, con la naturalezza, data loro un'efficacia che spaventa.

«Mi ricordo, egli dice, che essendo uscito dalla bocca di un confortatore, che un condannato aveva da essere sospeso, si mise talmente nei furori, che supplicava ogni e qualunque che entrava in Confortaria, perchè si trasferisse al principe per la permutatione della forca nella morte del taglio; e vi fu da fare assai per quietarlo». E più avanti: «Essendo io in Confortaria per assistere ad uno che la mattina doveva essere impiccato, nel tempo della mezzanotte, quando si suole pigliare un tantino di riposo, vedevo che il reo, il quale stava sopra un stramazzo giacendo, levava spesso il capo e guardava la porta della Confortaria; onde l'interrogai perchè ciò facesse e così spesso. Rispose sinceramente: Se potessi fuggire!»

Molte persone, benchè colte e di buon senso, si meravigliano, leggendo le storie, che ne' secoli passati le fiabe trovassero tanta e tanto facile credenza nel popolino, e credono fermamente che oggi si sia molto avanti anche in questo.

Ahimè, si sbagliano o non frequentano o non osservano il popolino! Esso è oggi quale era duecento o trecento anni fa. Crede agli untori durante il con-

tagio; crede ai demoni ed agli spiriti durante l'orrore delle notti; non comincia nessun lavoro di venerdì; non mangia tranquillo se a tavola si è in tredici! Sa che nel palazzo di Tizio si aggira un frate senza testa e che nel castello di Caio è sepolto un tesoro guardato a vista da un diavolo rosso!

E pure oggi, come nei secoli scorsi, il governo non s'incarica di tener vivo lo sgomento della folla, facendo girare a notte per le vie i fantasmi e facendo scuotere le catene nelle carceri. Francamente, se lo facesse, c'è a pensare che le masse sarebbero peggiori oggi d'allora!

Sorprendono quindi certe frasi del padre Manara e più certe confessioni, che potevano essere conosciute da tutti perchè da lui diffuse con la stampa. Interrogato, se *uno dato alla confortaria si scoprisse invasato dal demonio, abbia da comunicarsi*, il buon padre risponde: «Primieramente si deve supporre esser verità di fede che si trovano invasati dal demonio.... e se i confortatori avessero un tale per le mani, e lo vedessero a fare atti sconci e strani e da lui cavassero cose disperate, non devono subito stimarlo travagliato dal Demonio, *potendo venire, simili azioni, dalli umori predominanti nel corpo humano*».

Bisogna convenire che per un gesuita e per un secentista simili osservazioni sono notevoli.

Egli crede, o finge di credere nel demonio, come è di tanti, ma non l'accusa di tutte le bizzarrie e di tutte le cattiverie degli uomini anche perchè, soggiunge, «il demonio non può fare tutto quello che vuole!»

Ma, straordinaria, più di quanto finora si è notato, deve parere la disinvoltura di questa rivelazione: «Voi altri, confratelli, *già sapete* essere occorso il caso

in *questa confortaria* di uno sciagurato che non voleva convertirsi a Dio e stava duro nella sua ostinazione. *Si fecero rumori sopra il soffitto del luogo dove era, e ciò all'improvviso, come strascinarsi di catene, urli, e altre simplicità. Il fare strepiti con catene, od altro rumore, volendo dare ad intendere, che sia il demonio, che venga per portarselo via, è una vanità, che ha del semplice assai, avendo dell'innaturale* ».

Che dispetto avranno provato certi confortatori di S. Maria della Morte, leggendo la loro commedia svelata da un compagno!

Ma il padre Manara va ancora più innanzi. Mentre ai condannati a morte si bruciano le carni e si tagliano le mani e i piedi perchè confessino quel delitto che qualche volta non hanno commesso, egli grida: « Gli spaventi e i terrori che si possono fare a simile razza di gente, consistono in proporgli quello che abbiamo nel Santo Evangelio, i castighi delle pene eterne, che Dio riserva a' peccatori, il morire nemico del Signore, che è complimento d'ogni bene. E questo si deve fare con affetto e charità. Il venir poi ad atti di abbruciarli le carni, per fargli esperimentare le pene dell'inferno, nè lo farei nè lo permetterei. Facciasi orazione che il Signore si degni d'ammollire la loro durezza ».

Nè questo è il solo caso in cui il buon gesuita mette una nota pietosa. « Ho avuto uso sempre, nel principio della confortaria, di proporre a' miserelli, se avevano cognizione di qualche religioso. Uno mi disse che haveva havuto caro havere un tale padre Capuccino che, chiamato, venne, e stessimo quella notte insieme molto sollevati dalla fatica ». E' più sensibile

questa: «Il senso dei condannati è di essere presto sbrigati, per vedersi fuori della confusione, della vergogna, dei patimenti e delle mani dei carnefici. Ed io ho sentito alcuni a dolersi che il tempo fosse troppo lungo; e pure non erano tormentati; che saria poi stato ne' stessi tormenti? Con tutto ciò stimerei, che fosse atto di buona carità il confortare questi poveri afflitti, nè questo si faria perchè maggiormente sentissero li tormenti, che saria crudeltà grande, ma acciocchè non fossero così oppressi dalli vapori che per causa delli tormenti vanno al capo, e l'offendono assai, accrescendo il dolore».

A differenza di tant'altri il padre Giacinto non aveva nella lunga abitudine del duro ufficio resa insensibile l'anima. Non meritava di essere un gesuita, egli che non sapeva darsi pace d'avere veduto alcuni condannati incanutire in una notte, o, prima d'esser condotti alla morte, sudare *un escremento sanguigno*, o mutare sembianza in poche ore *che non parevano, più quelli che prima erano.*

Era in tal caso necessario «ristorarli con un poco di vino generoso» ma guardarsi bene «dall'ubriacarli perchè andassero alla morte allegri». A lui seccavano assai quelli che salivano il patibolo cantando e motteggiando e a ragione li giudicava o pazzi o malvagi oltre misura. Cristo, quantunque pronto alla resurrezione, era morto dolorosamente. «Imparino», esclama il Manara, «i nostri condannati a non fare il bell'umore!»

Non voleva che fossero lasciati digiuni, ma anche che si riempissero *sino alle fauci.* «Io mi sono più volte trovato per assistere a' condannati, e gli ho visti mangiare, come se avessero da vivere grandissimo e

lunghissimo tempo, non comparativo alla loro sciagura. I meschini erano ridotti al nulla nelle carceri e mangiavano con tutto che sapessero di dovere presto morire. Altri poi era impossibile farli inghiottire cosa alcuna, e alcuni Confortatori quasi li violentavano a cibarsi. Quando si vede che non hanno alcuna dispositione, si devono lasciare quietare nè far loro forza. E' troppo grande l'apprensione della morte, che alle volte rifiuta ogni conforto! »

Sparsi per tutto il volume sono curiosi aneddoti, di cui il Manara fu testimone; ribellioni in carcere; rumori popolari sorti contro il carnefice che non riusciva ad uccidere il paziente; *grazie* giunte quando il laccio era già al collo del reo; ebrei convertiti nell'ultima ora; eretici e innocenti morti sorridendo!

Ma se questa parte dell'opera è quale può rinvenirsi in tante altre cronache del tempo, le altre che riguardano alla morale della legge e anche, sia lecito qui l'uso di una parola moderna, all'*antropologia*, sono indubbiamente originalissime, curiose e importanti.

Sostenere oggi l'abolizione della pena di morte, è una cosa che si permettono anche gli ignoranti che di quella pena fanno soltanto una questione di sentimento, mentre il duro argomento è tutt'altro che esaurito come provano le nazioni più civili. Noi, come noi, possiamo esserle contrari, ma non possiamo dire che gli avversari non abbiano qualche argomento in loro favore. Ad ogni modo è curioso trovare che anche nel seicento esisteva una scuola vera e propria che combatteva la pena di morte e che aveva aderenti nelle stesse conforterie. « Ho visto e sentito nelle confor-

terie (sono parole del Manara) confortatori, i quali non approvavano molto la morte che così spesso viene per giustizia data ai rei e si stupivano di vedere huomini allevati con tanto stento dalli padri, sollecitudini e ansietà dalle madri, condotti con molti sudori alla età civile, essere poi in un subito ora attaccati con laccio alle forche, hora decollati, hora fatti in pezzi, ora messi in ruota, ora abbrucciati; e stavano in dubbio, se ciò fosse lecito, massime che li Giudici ne fanno tanti morire, e così frequentemente, potendosi quelli miserabili castigare (come essi dicevano) con modo penoso e durevole, senza levare loro la vita».

Il padre Giacinto Manara era invece favorevole alla pena di morte e ciò non gli tornava certo a disdoro allora, nè gli tornerebbe oggi se vivesse. Egli pensava che «sì come si può per salute del corpo umano tagliare un membro infracidito, acciocchè non infetti il resto; così la repubblica può separare dal corpo morale li malfattori, che sono membra fracide e che con il male esempio loro corrompono i buoni».

Tutti sanno quale sviluppo hanno preso oggi gli studî antropologici, riguardo alla criminalità, massime in Italia. La nuova scuola sarà, come affermano i *classici*, troppo ardente, troppo fiduciosa e troppo audace nell'affermare incerte teorie; ma è sicuro che una parte di vero le procura l'attenzione e la simpatia degli studiosi.

Ma come il frutto non matura in un'ora, così anche una teoria non nasce a un tratto grande ed armata. Certe considerazioni antropologiche sono popolari in alcuni proverbi, fra i quali principalissimo quello dei

collitorti, i quali, novanta volte su cento, sono veramente canaglie.

Il nostro Padre Giacinto è anche in questo un modesto precursore, e dopo aver narrato che spesso, fra molti rei, era designato a morir prima quello che aveva *l'aspetto più orrido e crudele*, accetta evidentemente le conclusioni di certi fisionomisti e scrive: «Quelli che hanno gli occhi piccoli e concavi, è segno, che siano inclinati alla malvagità e al tradimento, essendo indicativi di complessione collerica e malinconica, attesa l'adustione degli umori la quale è principio di pensieri poco retti. Gli occhi simili a quelli delle capre sono inditio di persona indisciplinabile, dimostrando la qualità degli occhi, la temperatura del cervello. Le capre e i caproni eccitano tra di loro grande ferocità, hanno del sagace tal'ora e tal'ora del mansueto e stolido, così per appunto sono di tal condizione questi tali, feroci alle volte e mansueti che paiono avere dello stolido, ma ognuno si guardi dalle loro unghie. Discorrendo un giorno con certa persona, mi disse d'aver fatto riflessione che uno il quale aveva gli occhi simili, era omicida e libidinoso, tirato a questi vizi dalle proprie passioni, ma non già dalla forza delle stelle. Gli occhi di colore mezzano tra il verde e l'azzurro sono segno che la persona ha del crudele e dell'irragionevole. Gli occhi instabili, insolenti, vaghi sono argomento d'animo indisciplinato». E seguita ricordando che S. Gregorio Nazianzeno metteva, fra le cose rivelatrici della perversità di Giuliano l'Apostata, la luce sinistra degli occhi.

Quanto afferma il Padre Manara parrà ingenuo e sarà forse ritenuto falso dai moderni antropologi, cui solo spetta giudicare, ma è certo che puerile e falsa è

anche la pittura di Cimabue, da cui uscì una nuova e grande scuola. Come nelle tavole del maestro fiorentino appare la prima luce d'un colorito geniale, così nelle parole del gesuita si muove il primo germe delle idee che oggi fioriscono rigogliose. Appunto per questo valeva la pena di ridestare la memoria del padre Manara e delle sue *notti malinconiche!*

FARINELLI

Il cronista bolognese Antonio Barilli scrisse sotto la data 22 settembre 1732: «Sento che il famoso musico Farinelli sia risoluto di stabilire qui il suo soggiorno sendo in trattato di fare acquisto di decoroso stabile; » e poco più d'un mese dopo: «Dall'Eccelso Senato è poi stato decorato della cittadinanza, con beneficio del Tenaniale, il famoso musico Farinelli che fa un acquisto di stabili per 28 mila lire di pronti contanti». Queste notizie dimostrano che quando più tardi Carlo Broschi, noto col nomignolo di Farinelli, si stabilì in Bologna, a ciò fu indotto dal fatto che presso a quella città possedeva già dei terreni. Del resto, licenziato o esiliato, che dir si voglia, dalla Spagna, oltre i confini d'essa necessariamente poteva scegliere a suo domicilio il luogo che più gli conveniva. Con qual diritto anche il monarca di Spagna poteva imporre al Farinelli la stanza di Bologna? Non era padrone il celebre musico, una volta abbandonata quella nazione, di fermarsi dove più gradiva?

Un altro cronista bolognese, il Galeati, al 3 luglio 1760 dettò: «Giunse a Bologna Carlo Broschi detto Farinelli, Cavaliere di Calatrava aggregato alla cittadinanza sino all'anno 1732, musico famoso che

era in Corte del fu Re di Spagna. Andò al suo casino fuori delle Lamme. Il giorno seguente fu visitato dal Senatore Conte Francesco Caprara, in abito col Tosone, si disse per parte dell'Imperatore. Alli 8 detto egli andò a far visita al Conte Odoardo Pepoli e li 10 detto, di domenica, l'Accademia de' Filarmonici in forma l'andò ad invitare alla festa di Sant'Antonio che si fece secondo il solito dalla detta Accademia in S. Giovanni in Monte alli 12 detto ».

Perchè dunque, esiliato dalla Spagna, pensò di stabilirsi in Bologna? A Bologna aveva possedimenti; a Bologna aveva cominciato da qualche tempo la sua villa; di Bologna era cittadino; Bologna, infine, era una delle città più musicali d'Italia, vantava la Filarmonica, accademia di molta riputazione, e il più famoso teorico di musica del suo tempo, il padre Gian Battista Martini. Che più?

La villa esiste ancora col nome *Il Farinello*. Poco lontana da porta delle Lame, s'alza sul lembo della immensa valle padana, fra le acacie ed i pioppi severamente elegante, ma non più solitariamente lieta, come, ancora pochi anni indietro, noi la vedemmo per la prima volta. Ora è invasa dall'amministrazione, dalla puzza e dalla polvere d'un vicino zuccherificio.

Quando Carlo Burney, notissimo storico della musica e arguto gentiluomo inglese, venne in Italia nel 1770 e capitò nel luglio a Bologna (mentre vi si trovava anche il giovanetto Mozart), il Farinelli viveva ritiratissimo in quel suo palazzo di campagna. Il Burney, nel suo giornale di viaggi, fatto con l'intenzione di raccoglier materiali per una storia generale della

musica, scriveva: «Sabato 25. Ho avuto il piacere di passare la giornata con Farinelli nella sua casa di campagna ad un miglio da Bologna. Essa non è ancora terminata, perchè ne ha cominciata la costruzione dopo il suo ritiro dalla Spagna.

«Il paese all'intorno è piano ma quantunque i dintorni di quella città siano forse i più fertili di tutta l'Italia, gli abitanti non sembrano avere alcun gusto nell'ornamento dei loro giardini. Però la villa di Farinelli domina un bel punto di vista della città e delle piccole colline che le sono vicine.

«Il padre Martini era stato invitato a desinare con me. Io non posso più resistere al piacere che ho di dichiarare che io era sommamente felice di trovarmi in compagnia di due uomini tanto straordinarî. Farinelli ha lasciato il canto da molto tempo, ma si diletta ancora sul clavicembalo e sopra la viola d'amore. Egli ha un grande numero di clavicembali fatti in diversi paesi, e da lui intitolati, nell'ordine della stima professata, ai grandi pittori d'Italia. Il primo e il più favorito è un pianoforte fatto a Firenze, nel 1730, sul quale a lettere d'oro si legge *Raffaello d'Urbino*, di poi il Correggio, Tiziano, Guido, ecc. Ha suonato assai il suo Raffaello con grande abilità e molta delicatezza ed ha composto su quest'istrumento alcuni pezzi eleganti.

«Segue nel suo favore un clavicembalo che gli fu donato dalla defunta Regina di Spagna, scolara dello Scarlatti in Portogallo e in Ispagna, per la quale lo Scarlatti fece appunto i suoi due libri di Sonate e glieli dedicò nella prima edizione veneziana mentre era ancora Principessa delle Asturie. Questo clavicembalo, che è stato fatto in Ispagna, ha più voce de-

gli altri. Il suo terzo favorito è stato fatto del pari in Ispagna sotto la sua direzione ed ha un registro mobile, pel quale, come in quello del Conte di Taxis in Venezia, il suonatore può trasportare un pezzo di musica in tono più alto o più basso.

« Sopra tutti questi clavicembali spagnuoli, i toni naturali sono in nero e i bemolle e i diesis sono coperti di madreperla. Sono fatti sopra un modello italiano tutto di cedro, eccetto la tavola, e sono chiusi in doppia cassa.

« Il Farinelli s'abbandona facilmente alla conversazione. Parla dei vecchi tempi liberalissimi, sopratutto di quando si trovava in Inghilterra. Sono indotto a credere che la sua vita, scritta con garbo, sarebbe interessante pel pubblico, per la sua grande varietà e perchè ha passato molto tempo nelle prime Corti di Europa. Ma poichè spero ch'egli sia ancora lontano assai dalla sua fine, così non c'è bisogno di affrettarsi in simile lavoro. Ad ogni modo i seguenti aneddoti, che sono stati raccolti particolarmente dalla sua conversazione e da quella del padre Martini, possono per ora soddisfare in qualche guisa la curiosità del lettore.

« Carlo Broschi detto il Farinelli nacque in Napoli nel 1705. Ricevette la prima educazione musicale da suo padre, dopo di che passò sotto Porpora, che viaggiava con lui. Non aveva che diciasette anni quando lasciò Napoli per andare a Roma. Là, alla rappresentazione d'un'opera, s'impegnava tutte le sere in una gara con un famoso suonatore di clarinetto per un'aria accompagnata da quest'istrumento. Tutto ciò dapprima non era apparso che un puro giuoco d'amici, sino a che il pubblico prese parte alla lotta. Cia-

scuno dalla sua parte prolungava un suono, col quale mostrava il potere dei suoi polmoni, e procurava di vincere l'amico per la limpidezza e la forza. Un giorno tennero tutti e due insieme *un'aspirazione* e una cadenza *in terza*, che fu prolungata molto tempo; l'uditorio ne aspettava con pena la fine, perchè tutti e due parevano esauriti. Il clarinetto infatti lo era e terminò, persuaso che l'altro pure non ne dovesse poter più, sì che la gara sarebbe rimasta indecisa. Ma il Farinelli, col sorriso sul volto, dimostrando che durante la lotta non aveva voluto che scherzare, continuò brillantemente e con maggior vigoria e non solo ampliò e affrontò la nota, ma percorse i salti più rapidi e più difficili, e finì solo perchè fu interrotto dalle acclamazioni di tutto l'uditorio. Da questo momento mosse la superiorità, che poi ha sempre conservato sui contemporanei.

«Nella prima parte della sua vita è stato conosciuto in tutta Italia col nome di *bambino*. Da Roma andò a Bologna dov'ebbe il vantaggio di udire Bernacchi (uno scolaro del famoso Pistocco di questa città) che era allora il primo cantante in Italia pel gusto e la conoscenza della sua arte; talchè i suoi scolari hanno fatto in Bologna una scuola famosa. Di là passò a Venezia e da Venezia a Vienna. In tutte queste città il suo talento fu tenuto per miracoloso. Mi raccontò che a Vienna, ov'era andato tre volte e dove aveva ricevuti grandi onori dall'Imperatore Carlo VI, questi gli diede un giorno un consiglio che gli era stato più utile che tutti i precetti de' suoi maestri e l'esempio de' suoi rivali. S. M. I. ebbe la bontà di dirgli un giorno, con dolcezza e affabilità, che nel suo canto egli non procedeva nè s'arrestava mai come un

altro mortale, ma che tutto eravi di sopranaturale: «Quei passi giganteschi, asseriva, quelle note e quei passaggi che non finiscono mai, non fanno che sorprendere; è ormai tempo che voi pensiate a piacere. Siete troppo prodigo dei doni che la natura v'ha dato. Se desiderate di cattivarvi i cuori, voi dovrete prendere una strada più concorde e più semplice». Egli m'assicurò che questo breve consiglio aveva modificato intieramente il suo metodo di canto. D'allora in poi egli ha alternato il patetico al vivo, il semplice al sublime, ed è con questi mezzi ch'egli ha commosso e sorpreso i suoi uditori. Nel 1734 se ne andò in Inghilterra, ove tutti quelli che l'hanno inteso o ne hanno sentito parlare, sanno qual effetto il suo brillante talento produceva sull'uditorio: estasi, trasporto, incanto. Nella famosa aria: *Sono qual nave*, che è stata composta da suo fratello, quando cominciava, prendeva la prima nota con somma delicatezza e cresceva per gradi insensibili sino a forza sorprendente, per smorzare poi lentamente la voce, così che gli applausi duravano ben cinque minuti. Poi riprendeva con tanta agilità e rapidità di esecuzione, che i violini di quel tempo stentavano a seguirlo. Insomma era superiore a tutti gli altri cantanti, come il famoso cavallo di *Childers* era superiore a tutti gli altri cavalli da corsa. Ma il suo merito non consisteva solo nella rapidità; egli aveva ancora riunito quanto ciascun cantante possedeva d'eccellente nella voce; la forza, la dolcezza e l'estensione. Aveva nel suo stile il tenero, il grazioso, il rapido. Possedeva mezzi che prima e dopo di lui nessuno in altri ha più trovati, mezzi irresistibili, coi quali soggiogava qualunque ascoltatore dotto o ignorante, amico o nemico.

«Dotato di questi talenti, passò in Ispagna nel 1737, deciso però di ritornare in Inghilterra per impegni presi con la nobiltà che allora aveva la direzione dell'opera, per la stagione seguente. Cammin facendo, cantò alla Corte di Francia, a Parigi, dove, accompagnando mad. Riccoboni, incantò gli stessi Francesi che allora aborrivano la musica italiana. Ma dal primo giorno che cantò davanti al Re ed alla Regina di Spagna, fu decretato che restasse al servizio della Corte, cui egli è stato di poi così esclusivamente attaccato, che non gli si è più permesso di cantare in pubblico. Gli si fissò subito una pensione di più che duemila sterline all'anno. Mi si disse che durante i primi dieci anni di sua residenza alla Corte di Spagna sotto il regno di Filippo V, aveva cantato, tutte le sere innanzi al monarca, le stesse quattro arie, di cui due erano state composte dall'Hasse: *Pallido il sole* e *Per questo dolce amplesso.* Ho dimenticato le altre due, di cui una è un *minuetto*, che si compiaceva di variare a suo grado.

«Dopo la morte di Filippo V, continuò nel favore del suo successore Ferdinando VI, dal quale fu onorato dell'Ordine di Calatrava nel 1750. Ma allora, per render il suo ufficio meno sommesso, persuase il Principe di far delle opere, ciò che gli diede un grande diletto. Fu nominato unico direttore di questi spettacoli. Contava sopra i migliori compositori, i migliori cantanti di quei tempi e su Metastasio per poeta. Mi mostrò in sua casa quattro fra le scene principali dell'opera *Didone* e della *Nitteti*, dipinte dall'Amiconi, che l'aveva accompagnato nel primo suo viaggio d'Inghilterra e in Ispagna, dove era poi morto.

«Quando Carlo III, l'attuale Re di Spagna, salì

sul trono, ricevette l'ordine di lasciare il Regno ma gli fu lasciata la pensione, e gli si permise di trasportare tutte le sue robe; per tal modo, ricchissimo è il mobiglio della sua casa, essendo quasi tutto composto di doni ricevuti da grandi personaggi. Sembrava dolersi assai d'esser stato obbligato di cercare un'altra residenza dopo essere vissuto 24 anni in Ispagna, dove s'era fatte delle abitudini e diversi cari legami d'amicizia. Una cosa che sta tutta in favore della sua prudenza e della moderazione del suo carattere, si è che in un paese e in una Corte in cui la gelosia e l'ambizione dominano in tutto, egli ha continuato ad essere per tanto tempo il favorito dal Re (distinzione d'altronde odiosa presso tutti i popoli), e ciò senza la più piccola lamentanza e senza la più piccola discussione con alcun spagnuolo.

«Quando ritornò in Italia nel 1761, tutti i suoi vecchi amici, i suoi parenti, i suoi conoscenti o erano morti o avevano mutata residenza dal luogo ove li aveva lasciati, cosicchè ebbe a ricominciare come una vita nuova, senza aver più i diletti della giovinezza per procurarsi de' nuovi legami, nè i primi talenti per farsi dei nuovi protettori.

«Si compiaceva di dire che Metastasio e lui erano i due gemelli del favor pubblico, venuti al mondo nello stesso tempo, e ch'era stato lui che avea eseguite le prime opere del poeta. Mostrandomi la sua casa, mi fece fermare gli occhi sopra un quadro originale dipinto circa in quei tempi là dall'Amiconi, e nel quale si trovavano riuniti i ritratti di Metastasio, il suo, quello di Faustina, la famosa cantatrice, e quello dell'Amiconi.

«Da quanto riuscii a capire dalla sua conversazio-

ne, trovai ragione di pensare che la Corte di Spagna avesse scelto Bologna per residenza del Farinelli, quantunque gl'Italiani dicano che il suo primo progetto era stato di stabilirsi a Napoli, luogo di nascita; ma che n'era stato distolto per le troppe e continue pretese de' suoi parenti. Comunque sia, egli ha vicino una sorella con due figli di cui l'uno, già grandicello, è il suo favorito ed egli l'ama pazzamente quantunque sia ombroso, malaticcio e d'un carattere poco amabile. Questa è un'altra prova per me, fra tante, ch'egli era destinato pel suo naturale agli affetti di famiglia e alle consolazioni domestiche. Parlando, manifestava anche il suo dispiacere di non poter, per ragioni politiche, stabilirsi in Inghilterra; perchè, dopo la Spagna, quello era, in tutto il mondo, il paese dove — egli diceva — avrebbe desiderato di passare il resto de' giorni.

« Parla molto del rispetto e della riconoscenza che egli deve agl'Inglesi. Quando desinai con lui, notai un servizio elegante di vasellame fatto in Inghilterra mentre v'era. Mi mostrò una quantità di suoi ritratti fatti allora, uno dei quali dell'Amiconi anche inciso. Possiede ancora dello stesso artista un piccolo spazzacamino inglese che giuoca con un gatto, e una fruttiera sopra un carretto. Possiede ancora un orologio a pendolo curiosissimo, adorno di figurine che formano un concerto, delle quali l'una suona la chitarra l'altra il violoncello, e le dita e le braccia sono mosse dalle molle dello stesso orologio.

« La sala grande, nella quale è un bigliardo, è ornata di quadri di grandi personaggi, specialmente di Principi Sovrani suoi protettori, fra i quali sono tre Re di Spagna, due Principi delle Asturie, un Re di

Sardegna, un Principe di Savoia, un Re di Napoli, una Principessa delle Asturie, due Regine di Spagna e Papa Benedetto XIV. Nelle altre camere si trovano molti bei quadri di Ximenes e di Murillo, due pittori spagnuoli di prim'ordine, e dello Spagnoletto. Sir Benjamin Keen era un suo amico favorito. Egli parla della sua morte non solo come una sventura per le due Corti d'Inghilterra e di Spagna, ma come una perdita irreparabile per lui e per tutti i suoi amici. Mi mostrò inoltre parecchi quadri dipinti in Inghilterra, sulla maniera del Teniers, da un artista che era trattenuto in carcere per debiti. Ne ho dimenticato il nome. Disse che quei quadri gli erano stati dati da Lord Chester Field e nel modo più distinto che si possa immaginare. Come gli manifestai il desiderio di scrivere la sua vita o almeno d'inserirne un qualche particolare nella mia storia: « Ah, disse per un eccesso di modestia spinto troppo oltre, se voi avete la voglia di fare un'opera buona, non la riempite affatto di *dettagli* meschini e poco degni d'essere citati come la mia persona ».

« Intanto debbo a lui tutti i particolari che desideravo sapere intorno Domenico Scarlatti; anzi me li dettò mentre scrivevo nel mio libro di viaggio. Si ricordava ancora di qualche motto inglese raccolto nel suo soggiorno a Londra. Mi divertì gran parte della giornata, con le notizie del ricevimento e delle sue avventure in questa città. Ripeteva una conversazione che aveva avuto con la regina Carolina intorno alla Cuzzoni e a Faustina. Mi fece la storia della sua prima rappresentazione alla Corte del defunto Giorgio II, nella quale era accompagnato sul clavicembalo da una Principessa reale, divenuta in seguito Principessa

d'Orange, la quale insisteva perchè cantasse due arie d'Händel a prima vista, impresse in carattere differente da quello che era in uso. Mi parlò di un viaggio in campagna fatto col Duca e la Duchessa di Léeds e con Lord Cobham; del conflitto delle due opere; della parte che il *quondam* Principe di Galles aveva assunto con l'impresa della nobiltà e l'interesse contrario che aveva mostrato la Regina e la Principessa reale alla direzione dell'Händel.

« Mi confermò anche la verità della storia seguente e ben straordinaria che avevo sentito bensì a raccontare, ma alla quale non avevo mai voluto prestar fede. Senesino e il Farinelli si trovavano nello stesso tempo in Inghilterra. Come si erano impegnati in due diversi teatri per cantare la stessa sera, l'uno non poteva mai procurarsi l'occasione di sentir l'altro, sino a che, per uno dei tanti cambiamenti che succedono spesso nel teatro e che sono sempre inaspettati, furono tutti e due impegnati a cantare sulle stesse scene. Senesino faceva la parte di tiranno furioso e il Farinelli quella di eroe sfortunato fra i ceppi. Ecco che nel corso della prima *aria*, il Farinelli addolcisce tanto il cuore del tiranno furioso, che Senesino, dimenticando la parte, corre a lui e l'abbraccia come un amico ».

Fin qui il Burney. — Già il sospetto che il Farinelli si fosse stabilito a Bologna, per comando espresso della Spagna, è stato discusso fin da principio. Ora è curioso di vedere come l'errore si sia diffuso, anzi ampliato man mano. Il Vernon Lee, seguendo il Burney nelle linee principali e poco aggiungendo sulla fede d'altri, afferma che il celebre virtuoso « fu rimandato in patria *ignominiosamente* dal nuovo re di

Spagna Carlo III, coll'ordine di stabilirsi a Bologna, il sito che Farinello più odiava ». Chi ha detto al Vernon Lee che fu cacciato *ignominiosamente?*

Carlo III, alieno dal soffrire influenze nella sua Corte e desideroso (almeno sembra) d'accordarsi con le famiglie regnanti di Francia e di Napoli, contro le quali il Farinelli s'esprimeva un po' liberamente, lo volle allontanato ma non ignominiosamente. Il Fétis ha raccolto sulla fede del Gerler, del Choron, del Fayolle e del Grossi, che Carlo III, assegnando la pensione al cantore, usò parole cortesissime: « Io lo faccio — disse — tanto più volentieri, perchè il Farinelli non ha giammai abusato nè della benevolenza nè della magnificenza de' miei predecessori ». Oltracciò abbiamo anche visto come giunto a Bologna il virtuoso fosse salutato solennemente dal senatore conte Francesco Caprara, in abito, col Tosone, per parte dell'Imperatore!

E dove il Vernon Lee ha cavato anche l'altra asserzione essere Bologna il luogo che Carlo Broschi più odiava?

Noi troviamo il Farinelli a Bologna sin dal 1727 d'appena ventidue anni, dove col Bernacchi e la Merighi cantava nella *Fedeltà coronata* ossia *l'Antigone* di Benedetto Pasqualigo, posta in musica dall'Orlandini.

Quattro anni dopo al teatro Malvezzi si produsse di nuovo nel *Farnace* d'Anton Maria Lucchini, musicato da Giovanni Porta. Agivano con lui due de' più grandi artisti del secolo, la Tesi e il Bernacchi.

Fra questi e Farinelli nacque anzi l'antagonismo, cui partecipò anche il pubblico, e pel quale si scrissero sonetti umoristici.

Nell'anno seguente — come s'è visto — acquistò terreno, proprio alle porte di Bologna, e manifestò l'intenzione sin d'allora di stabilirvisi. Di più fu fatto cittadino bolognese.

Nel 1733 lo troviamo di nuovo al teatro Malvezzi con la Tesi e la Peruzzi. Cantò il *Siroe re di Persia* del Metastasio, musicato da Giovanni Hasse. Inoltre la sera del 19 maggio fece parte d'una accademia in casa Simonetti.

L'anno dopo partì per l'Inghilterra. Resta dunque il fatto che il Farinelli, prima d'abbandonare l'Italia, predilesse, fra le nostre città, Bologna; vi restò spesso a cantare, vi comprò possedimenti che non vendette poi nella lunga assenza all'estero, e manifestò infine il desiderio di farla sua residenza abituale. Ed ora si può credere alla strana affermazione del Vernon Lee essere Bologna il sito che Farinelli più odiava?

La narrazione che il Burney ha fatto della sua visita a Carlo Broschi è stata, si può dire, il perno su cui si sono aggirate tutte le biografie del celebre cantante, da quella scritta dal padre Giovenale Sacchi e quella del Fétis.

Però il compianto avv. Leonida Busi mi fece dono della copia d'un curioso documento. Consiste in una lettera di William Parsons. Costui fu in Bologna nell'agosto del 1772. Lo stesso Martini, in certe sue miscellanee che si conservano nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (Sc. H., num. 65 - ms F, 730; pag. 35), scrisse la breve nota: «William Parson, eccellente suonatore di cembalo e cantante di tenore, mi favorì nel mese di agosto 1772». Ebbene il

Parsons, pochi giorni dopo, e precisamente il 4 settembre dello stesso anno, scrisse da Milano al cavalier Santarelli in Roma:

« Sono per darvi notizia del mio arrivo in questa città ieri sera. Domani mattina, parto per Torino in compagnia d'una donna che mi dicono è una persona assai di garbo.

« Da Bologna fin qui trovai un mercante, per compagno, il quale era un buonissimo uomo.

« Ho ricevuto un mondo di finezze dal signor Padre Maestro Martini, il quale m'introduceva al signor Cavalier Broschi. Ci ho pure due lettere del padre Maestro, una per li signori Besfotti a Torino; l'altra per il direttore della musica italiana a Parigi.

« Vi ho scritto queste due righe per mostrarvi solamente la mia assenzione, non avendo che poche ore per vedere questa città, la quale mi pare merita di esser veduta. Vi prego di salutarmi caramente tutti li miei amici; e sempre particolarmente le famiglie Battoni e Segreti.

« Ho ricevuto la vostra carissima lettera a Bologna per la quale io la ringrazio. *Avevo quasi scordato di dirvi che tutto quello che dice il sig.re Dottore Burneu nel suo Libro a riguardo del sig.re Cavalier Broschi è una Buggia; il sig.re Padre Maestro non avendolo mai introdotto*, ecc., ecc.

« Io resto di cuore vostro vero amico ed aff.mo scuolare

« GUGLIELMO PARSONS ».

Francamente: le ultime parole di questa lettera fanno l'effetto di una doccia fredda. Si pensa tosto al tiro che dallo storico inglese è stato giuocato ai

contemporanei e ai posteri. Si resta come indignati dalla mistificazione, e si teme che tutto il magnifico libro del Burney possa essere pieno zeppo di simili finzioni e cosparso quindi d'imposture. E pensare che il Fétis, il Vernon Lee e tanti altri l'hanno ciecamente citato e riprodotto!

Dileguata però l'impressione sfavorevole, anzi dolorosa di quel crudo periodo del Parsons, si presenta alla mente un altro dubbio: «E se il bugiardo fosse il signor Parsons?»

Vediamo un po'! — Avanti tutto il signor Parsons non doveva o poteva essere molto favorevole al Burney, visto e considerato che questi in tutta l'opera non lo ricordava una volta sola. Non è il lato migliore degli artisti la modestia, e i dimenticati sono per lo più quelli che maggiormente si lamentano. Ma v'ha di più. Farinelli morì nel 1782, e il padre G. B. Martini morì nel 1784. Ora, come va che nè l'uno nè l'altro, morti parecchi anni dopo la pubblicazione del Burney, in nessuna lettera, che si sappia, in nessuna postilla, in nessuna, dirò così, intervista, hanno mai dichiarata la falsità del Burney riguardo la sua visita a Farinelli? Come mai il Burney, considerato uno storico serio, un perfetto gentiluomo, un uomo di molto spirito, avrebbe osato di scrivere e stampare tutte le cose già riprodotte, sapendo che vivevano gli eroi del suo racconto? Come mai (e questo sembra un argomento ben forte!) Giovenale Sacchi, «socio dell'Istituto di Bologna» e conoscente del Martini, nella vita che scrisse del Cavalier Don Carlo Broschi (Venezia, 1784) poco più d'un anno dopo la sua morte, e nove mesi prima che morisse il Martini, prestò ampia fede al Burney, ne accettò tutti gli aned-

doti e scrisse: «*Farinello*... temperò il suo stile, anzi quasi in tutto lo mutò; e parlando egli stesso col Dottore Burney affermò, che l'ammonizione di quel gran principe (Carlo VI, come si vide) gli era stata, più utile di tutti i precetti de' suoi maestri, ecc.?» Come mai dunque il Sacchi che parlò col Martini, che anzi raccolse da lui e in Bologna molte notizie per l'elogio del Farinelli, non trovò nessuno che l'avvertisse della falsità del Burney? E se l'abate Coyer e lo stesso signor Parsons poterono visitare il Farinelli, perchè eguale onore doveva essere negato al Burney che valeva tanto più di loro? Perchè lo storico doveva starsi, come La-Lande e Dupaty, contento alle informazioni e alle voci che correvano per città, egli che raccoglieva materiali per la storia della musica e che andava a Bologna proprio per vedere il Martini e il Farinelli?

Come si può, in coscienza, credere una finzione tutta la visita co' suoi minutissimi particolari, con la descrizione della villa, dei quadri e dei clavicembali che si trovavano indicati effettivamente nell'inventario del Broschi? Perchè se voleva fingere un'*intervista*, tirare in ballo anche il Padre Martini, come sarebbe a dire un testimonio di più delle sue frascherie?

E si leggano questi altri passi del Burney che precedono la relazione della visita:

«23 agosto. — Io ho trovato il Farinelli più giovane, in apparenza di quello che aveva imaginato. E' grande, sottile e non ancora curvo. Egli sapeva già che io aveva una lettera per lui. Ha avuta la bontà di condurmi questa mattina dal Padre Martini, nella biblioteca del quale ho passato una gran parte del mio

tempo. Osservando io nel corso della conversazione che era da moltissimo tempo ambiziosissimo di vedere due personaggi diventati tanto celebri per diverso talento nella medesima arte e che la mia principale cura a Bologna era di soddisfare la mia ambizione, Farinelli disse, parlando del padre Martini: «Ciò che egli fa, resterà; ma il poco che ho fatto io, è già dimenticato!» Io gli dissi che in Inghilterra vivevano ancora molte persone che si ricordavano tanto bene del suo merito, che mal sopportavano ancora d'ascoltare altri cantanti; che l'intera nazione echeggiava della sua riputazione e che io era sicuro che la tradizione lo porterebbe alla più remota posterità».

E al lunedì 27, due giorni dopo la visita alla villa, il Burney aggiungeva: «Nel pomeriggio sono andato a prendere tristemente congedo dal cavalier Farinelli. Insistette con bontà per farmi restare ancora a Bologna e mi rimproverò di partire così presto: io lo trovai al suo *Raffaello* e me ne sono prevalso per farlo suonare a lungo. Cantò con infinito gusto ed espressione. Ero dolente d'essere obbligato a lasciare un uomo così amabile e straordinario. M'invitò con premura a scrivergli se mi poteva procurare qualche cosa in Italia che facesse per me. Io restai tanto tempo con lui quella sera, che corsi il pericolo d'essere chiuso fuori della città, perchè le porte di Bologna si chiudono tutte le sere appena è notte».

I giorni adunque, che il Burney passò a Bologna, furono da lui consumati sempre in compagnia del Martini e del Farinelli. Il signor Parsons non poteva dire che il Burney aveva mentito anche riguardo al Martini. Il Burney parlava di conversazioni avute a un tempo con quei due uomini straordinari, e quindi,

se non era stato con l'uno, naturalmente non era stato con l'altro.

Insomma, sino a prova contraria, è da credere che le bugie siano del signor Guglielmo Parsons!

Ed ora passiamo ad un altro originale. Giacomo Casanova andò a Bologna per l'ultima volta nel 1772. Fra i molti aneddoti che racconta di quel tempo, è questo: «L'Elettrice di Sassonia arrivò a Bologna, unicamente per vedere il celebre soprano Farinelli. Questi offerse alla Principessa una buona colazione, in seguito alla quale eseguì al pianoforte un'aria di sua composizione. Io assistetti all'esecuzione del pezzo, e vidi, non senza qualche sorpresa, l'Elettrice, incantata, precipitarsi nelle braccia del cantore. Ella gli disse esaltata che oramai moriva contenta, poichè lo aveva inteso. Si sa che il Farinelli, o piuttosto Carlo Broschi, perchè tale è il suo vero nome, aveva fatto una brillante fortuna in Spagna: durante qualche tempo egli fu più re che lo stesso Re; ma la Regina moglie di Filippo V, nata Principessa di Parma, lo fece esiliare a' tempi della disgrazia del marchese Ensenada. — Il Farinelli era (al tempo in cui lo vidi) un vecchio di settant'anni, ma l'ozio lo faceva noioso e annoiato. Un giorno che gli parlai di Spagna si mise a piangere; la bella posizione che aveva perduto gli stava ancora a cuore; l'ambizione è una passione anche più viva dell'avarizia. Intanto i dispiaceri di Farinelli avevano un'altra cagione, ed egli la nascondeva così bene, che alla fine ne morì. Aveva sposato suo nipote, l'erede di tutti i suoi beni, ad una giovane di grande famiglia e di grande bellezza. Vecchio e sfinito com'era, il povero Farinelli s'innamorò

della moglie di suo nipote, e, ciò ch'è peggio, diventò geloso di lui. La bella nipote prese male questa passione in capelli bianchi. Che una creatura spenta e grinza come un soprano osi d'andare sopra le vestigia d'uno sposo giovane e vivace che appaga la moglie in tutti i modi a seconda dei suoi desiderî, non è egli ancor più che ridicolo? Ciò che poi lo fece ancor più ridicolo si è che Farinelli, furioso pel dispetto che gli si mostrava, fece viaggiare suo nipote e imprigionò la giovane sposa nel suo appartamento; e dalla paura di perderla di vista, non usciva mai di casa! »

Il racconto del Casanova — se non c'inganniamo — in molti punti, è poco probabile. E' verissimo che a quel tempo si trovava in Bologna l'Elettrice di Sassonia, ma chi conosce un po' il carattere dell'avventuriere, può dubitare ch'ei si trovasse presente alla visita fatta dall'Elettrice! Che il Farinelli, quantunque vivesse ritiratissimo e alieno dal farsi vedere e sentire, ricevesse lei, tenuto calcolo della sua nobiltà, è più che probabile, ma male si spiega come il Casanova potesse accompagnarsi a simili persone e assistere all'intima accademia. D'altra parte non risulta che il Farinelli abbia mai scritta della musica e quindi l'abbia cantata, mentre risulta che negli stessi giorni il Casanova era gentilmente messo alla porta dal commediografo Francesco Albergati!

Tornando a ciò che l'avventuriere scrive del Farinelli e de' suoi nipoti, abbiamo a confessare anche qui che qualche dubbio ci è venuto sulle stranezze e gli amori del cantore.

Di tanti opuscoli, di tante lettere, di tante cronache di pettegolezzo, dove si trovano notizie del celebre cantore, non una sola parola si legge che confermi

le curiose notizie del Casanova. Anzi, tutti concordano nel lodare il carattere mite, buono, onesto, riservato, modesto, semplice del Farinelli, contribuendo così ad aumentare i dubbî sulle asserzioni strambissime della sua passione per la nipote.

Preziose notizie ci dà, riguardo alla famiglia del Broschi, e, in ispecie, al nipote e alla moglie di quest'ultimo, il testamento dello stesso Farinelli, che si trova nell'Archivio notarile di Bologna, e, consegnato al notaio Lorenzo Gambarini il 20 febbraio 1782, fu pubblicato ed aperto il 16 settembre 1782.

Ecco i passi in proposito: « .... Ebbi la compiacenza di prestarmi alle rinnovate istanze, fattemi fare da persone distinte vicine e lontane, in ascoltare varie proposizioni di matrimonio fatte al su detto D.n Matteo Pisani, ogn'uno procedendo al buon fine di far bene a parenti ed amici, schermendomi io tal volta nella mia costante massima di non obbligarmi a niente, e di non essere mallevadore dell'eventi e della reciproca buona corrispondenza maritale fra' li coniugati: e finalmente, con la fiducia che ogn'uno sapesse esercitare li suoi proprii doveri, e nel tempo istesso procurare a me per gli ultimi anni della mia vita (facendo bene ad altri) l'assistenza e la compagnia di due persone che mi dovessero esser grate del bene che senza verun obbligo facevo ad essi, sul fondamento di buoni costumi e di buona educazione che mi si vantavano, per ciò entrai nel matrimonio di D.n Matteo Pisani con la sig.a D.a Anna Gatteschi con le cautele, condizioni e riserve spiegate di mia mano in un foglio del 13 giugno del 1768 che incomincia così: ....*In Dei Nomine Amen. Entro con tutta soddisfazione nel matrimonio che vuole contrare*

D.n Matteo Pisani.... il qual foglio, sigillato con le mie armi in cera di Spagna rossa inserito nei loro capitoli matrimoniali originale sta depositato nell'Archivio di Pistoia; e da questo matrimonio è nata, in questa mia casa di campagna, Maria Carlotta Pisani da me tenuta al santo battesimo e fattale la dote come agli atti del notaro sig. Lorenzo Gamberini e campione del Monte....

« Non avendo io tralasciato d'instruire amorevolmente sin da principio del loro matrimonio il signor D.n Matteo Pisani e la sig.a D.a Anna Gatteschi di lui moglie (il primo figlio del *quondam* d.n Giovan Domenico Pisani Razionale della Regia Camera di Napoli e di D.a Dorotea Broschi fu mia sorella come ho detto di sopra, ambe due che siano in Cielo) al governo di una domestica economia, ed al buon regolamento di famiglia, secondo la prudente amministrazione di ogni capo di casa che ama li suoi, e che desidera ch'essi vivano con quella proprietà che conviene applicata ai proprii familiari interessi, in che non mi sono veduto felice seco loro nel farli confidenza delli miei affari domestici, per l'applicazione di ambe due in tutto, non si sono resi atti a secondarmi nelle mie economiche disposizioni, sicchè mosso io da giusti e prudenti motivi non voglio che D.n Matteo Pisani abbia la facoltà delle disposizioni, direzioni o maneggi nella mia eredità, nè anche per procura di altri interessati, perchè così voglio e comando in questa mia ultima ed assoluta disposizione nella quale intendo darli nuova prova d'affetto col secondare il suo naturale di pochi pensieri, e perchè pensi solamente alla di lui salute, per la quale, come per quella della sig.a D.a Anna Gatteschi sua moglie, non

risparmiai attenzioni e spese come a vista di ogn'uno è stata la maniera non comune colla quale sono stati assistiti in ogni luogo lontano o vicino.

«Cosicchè, per maggiore sicurezza e per risparmiare al medesimo D.n Matteo Pisani fatiche di pensieri e d'inquietudini inseparabili ancora dalle seduzioni maritali, parentesche, ed estranee, comando e voglio che neppure la sig. D.a Anna Gatteschi di lui moglie o altri di casa Gatteschi, direttamente o indirettamente, abbino maneggio, direzione, disposizione ed influenza nella mia eredità e fideicommisso, e non avendo avuto questi Jugali figli maschi dopo dieci anni compiti di matrimonio e solamente la nominata di sopra Maria Carlotta Pisani, voglio, comando ed instituisco mio immediato erede usufruttuario del mio fideicommisso mascolino il sig. D.n Matteo Pisani figlio, come ho detto di sopra, delli *quondam* D.n Giovan Domenico Pisani Razionale della Regia Camera di Napoli, e di D.a Dorothea Broschi mia unica sorella...

«Pensando io al necessario mantenimento delli Sig.ri Jugali D.n Matteo Pisani, e sig. D.a Anna Gatteschi, incuranti della conservazione e prudente economica distribuzione delle sostanze come fa ogni cittadino del mondo, pure in continuazione del mio costante affetto, cristianità, stima ed amicizia per essi, voglio e comando al come sopra nominato curatore, che vigili acciocchè riscuotendo da ogn'uno le mie rendite attuali, per una parte non manchi la sussistenza à questi SS.ri Jugali e non altro; e per l'altra parte paghi i legati che sarò per ordinare acciò che ogn'uno abbi motivo di pregare Iddio per loro e per me.

«Separato che fosse questo matrimonio per morte

di D.n Matteo Pisani, come al medesimo non è stata pagata la stipulata dote della sig.a D.a Anna Gatteschi di lui moglie, e nè anche li promessi frutti di detta dote; che in oggi unitamente ascendono a somma considerabile, per cui la medesima sig. D.a Anna fece protesta secondo apparisce dagli Atti del nominato notaro sig. Lorenzo Gambarini, giudizialmente notificato in Pistoia alli SS.ri di Lei fratelli, come tutto ciò non ostante l'espressioni del citato foglio di mia mano inserito alli loro capitoli matrimoniali, cioè che oro, argento e gioie mi si ritornerebbero, lascio in proprietà della sig.a D.a Anna Gatteschi tutto quello che la mia cordialità da goderseli in vita le ha regalato secondo sta notato in un Inventario di mio carattere del 1775, dico 1775, il di cui contenuto sta tutto in suo potere, eccettuatone l'anello di brillanti a cuore, un Rosario d'oro e stucchio con tazza da cioccolata con un piattino, che ora sono in mio potere, come si vede postillato nel detto Inventario al foglio 4 e 5 e che voglio che restino fra le mie suppellettili con tutte le gioie, che generalmente sono di mia ragione. Il di più, come ho detto di sopra, voglio e comando che sia di proprietà della suddetta D.a Anna Gatteschi, il di più del contenuto di detto Inventario. Ed in oltre lascio in proprietà ancora alla medesima sig.a D.a Anna Gatteschi il mio credito, ragioni ed azioni, che rappresento contro il di lei fratello sig.r Filippo Gatteschi, in virtù di due scritture autentiche del notaro sig.r Francesco Pedretti 18 luglio ed 8 agosto con altre scritture del medesimo sig.r Filippo Gatteschi del 1772; quali scritture e carte voglio che siano consegnate alla sig.a D.a Anna con le consuete formalità, e di più, in continuazione della stima che ho

per Lei, voglio e comando che a titolo di Legato vedovile siano pagate annualmente alla detta sig.a D.a Anna Gatteschi Pisani, sua vita naturale durante, mille e duecento lire Bolognesi in tante rate, ed a misura che si riscuoteranno l'entrate; quale legato vedovile s'intende aver luogo solamente nel caso che detta sig.a D.a Anna Gatteschi Pisani conservi lo stato vedovile; ma che passando ad altre nozze, voglio e comando che non se li continui a pagare, e che sia detto legato estinto a favore del mio fideicommisso... »

Il lettore attento da questo documento (benchè faticoso e involuto) dev'esser stato già indotto a dubitare del Casanova laddove racconta la storia dell'amore del Farinelli. Come infatti questi poteva nutrire tanta passione, mentre appare che non fu lui che diede moglie al nipote, ma anzi in certo qual modo non vide di buon occhio il matrimonio di lui con la signorina Anna Gatteschi, che non portò certo nella sua casa l'armonia e la pace che il buon vecchio si aspettava? Infatti morendo dimostrò col testamento di non aver troppo gradita la presenza di lei, limitandole singolarmente i lasciti.

Infine poi, pensi il lettore come meglio crede; ma noi dalle testimonianze del carattere del Casanova, versatile, arguto, amante dell'aneddoto e qualche volta delle spiritose invenzioni, e dalla testimonianza contraria dell'onesta e temperata austerità del Farinelli, come dalle notizie storiche che si conservano ancora, ricaviamo buon argomento a ritenere, anche questa volta, che il Casanova racconta, riguardo al Farinelli, delle frascherie belle e buone!

Carlo Broschi morì nella sua villa. Giovenale Sac-

chi, già ricordato nel suo discorso biografico del Farinelli, accennando alla malinconia che negli ultimi anni l'aveva colto, scrive: «Bene avea due mezzi onde soccorrere a sè stesso e gli usava. L'uno era la musica istessa, che era stata l'origine di sua fortuna. Egli non ne perdette mai il gusto. Suonava eccellentemente or l'uno or l'altro de' cembali ottimi che aveva, e gli trattava così bene, che può dirsi che il pregio e la forza di ciascuno non si facesse mai meglio sentire, che sotto la sua mano. Cantava ancora spesso e conservò la voce sino alla fine gagliarda e bella. Tre settimane innanzi alla morte cantò quasi tutto il giorno. Egli paragonando sè stesso con sè stesso, quando era giovine, trovava in sè molta differenza; ma gli altri ancora l'ascoltavano con piacere e meraviglia. Udiva egli stesso con piacere i musici che andavano a visitarlo e lodava ogni cosa; ma non pregò mai alcuno che cantasse. L'altro mezzo era la pietà. E certo l'uomo non ha consolazione alcuna più possente e più sicura di questa. Ogni mattina levatosi dal letto orava molto divotamente. Una delle finestre riguardava il religiosissimo tempio appellato della B. Vergine di S. Luca, che sta sulla cima di un colle non guari lontano. Da questo luogo egli orava, e fece tagliare alquanti alberi molto belli ed alti, perchè glie ne impedivano la veduta».

Così poi lo stesso Sacchi racconta la sua fine: «Morì *Farinello* di febbre il giorno XVI di settembre l'anno 1782 essendo egli quasi di anni 78. Conservò la memoria ferma e i sensi vivi fino al penultimo giorno della vita. Accettò il male dalle mani di Dio, e pazientemente lo sostenne con cristiana rassegnazione. Aggiunse un codicillo al testamento fatto più

mesi innanzi, per rimunerare la carità e la diligenza di chi gli assisteva e lo serviva nella malattia.... Fu trasportato alla Chiesa dei Cappuccini, posta sopra d'un colle vicino alla città, senza pompa alcuna, come ordinò egli stesso ».

Sulla vetta di una deliziosa e delicata curva, a sinistra del colle di S. Michele in Bosco, fra dense foreste, era la chiesa dove il Farinelli fu sepolto. I frati di lassù godevano, con l'aria balsamica, la vista del luminoso panorama della valle del Po e della sottoposta Bologna. Ma nessuna felicità dura a lungo sulla terra. La rivoluzione francese spazzò via, nel suo rapido uragano, anche quei placidi e felici abitatori. Il loro monastero fu converso in villa (oggi dei Revedin) e nulla più si sa del sepolcro del Farinelli.

OTTAVIO DALLE CASELLE

Nello scorcio del secolo XVII Giovanni Andrea Cavazzoni Zanotti era conosciuto sotto il nome *d'Ottavio* dai frequentatori dei principali teatri d'Europa; e dai cultori delle scienze come padre dei celebri Gian Pietro, Ercole e Francesco Maria.

Ed oggi chi sa più nulla di lui? V'ha forse chi ne ricordi nemmeno il nome?

Ridestiamo quindi il ricordo, più che per disseppellire le glorie d'altro tempo, per amore della piccola terra dov'egli nacque.

Egli nacque alle Caselle, terra amministrata dall'ufficio municipale di S. Lazzaro di Sávena, a pochi chilometri da Bologna — forse sei o sette — fra la via che mette capo a Porta S. Vitale e la via Emilia.

Il suolo è fertile e seminato a canapa e a grano. A destra della chiesa si veggono, nel piccolo cimitero cinto da un muro, alcune croci di legno fra l'erba oscura ed alta, e qualche lapida a lettere smorte sulla muraglia.

Ma tutto all'intorno non è triste. A due passi è la Sávena co' suoi gorghi calmissimi e verdi, fra i pioppi

e le acacie; poi le strade ombrate dalle quercie e dagli olmi, poi lontano le colline della Croara, di Miserazzano e di Montecalvo.

Il silenzio non è turbato che dal fischio e dal fragore dei treni che corrono tre linee non lontane.

Oltracciò, non altri suoni s'intendono se non il canto degli uccelli, il fruscio del fiume e delle siepi.

Ma nel silenzio crescono le paure e poco lungi, sino a pochissimi anni or sono, una villa, fra pini alti e leggeri, si pretendeva occupata da spiriti così maligni, che la si volle demolita!

Quando la vidi, il tetto piegato a timpano cominciava a cadere, i muri erano screpolati; le sale buie e coperte di tele di ragno. Ma che calmo, magnifico, verdeggiante luogo per un palazzo! Come avrei abbattuto anch'io il vecchio edificio, albergo di fantasmi immaginari, per erigere una candida villetta, albergo d'una fata reale!

***

Pochi ricordi si hanno d'Ottavio e quasi tutti per riflesso dei figli e in ispecie di Gian Pietro, che ne parlò con affetto, ma con qualche e poco giustificabile restrizione.

Francesco Bartoli, nelle *Notizie istoriche de' comici italiani*, edite in Padova nel 1782, gli consacra meno di due delle sue piccole pagine e aggiunge ben poche cose a quelle scritte da Gian Pietro. Nello stesso tempo ignora le parole di Francesco Maria, l'altro figlio *d'Ottavio.*

Della sua infanzia e della sua carriera teatrale poco o nulla si sa. Il Bartoli scrive che fu *bolognese*

di origine e di nascita e che «diedesi ad esercitare l'arte del commediante e vi riuscì a maraviglia sostenendo la parte d'innamorato sotto il nome *d'Ottavio*». Segue dicendo che «ebbe l'onore di essere ammesso negli anni suoi giovanili all'attuale servizio del serenissimo Francesco I Duca di Modena». Poco aggiunge il Fantuzzi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi* (vol. VIII, pag. 290), anzi la sola ipotesi ch'egli in giovinezza si fosse procurata una certa coltura così da renderlo atto a recitar *d'improvviso.*

Francesco Maria Cavazzoni Zanotti, figlio, come si è detto, *d'Ottavio*, dà una notizia abbastanza notevole (sfuggita al Bartoli), in una breve autobiografia, edita più volte, e premessa anche alle sue opere stampate in Bologna nel 1779.

Francesco ci apprende che *Ottavio* «essendo ancor giovanetto ottenne nel 1640 per testamento di Vincenzo Zanotti, suo zio materno, una eredità, coll'obbligo di assumere la sua arma e il suo cognome». Dunque il cognome Zanotti era quello di sua madre e Cavazzoni quello del padre. L'eredità dello zio valse poi col tempo a far dimenticare quasi interamente il cognome vero.

Non un documento del suo valore quale comico, prima di recarsi in Francia, si trova ne' biografi; non un ricordo de' suoi successi. Arguisco, ed è facile arguire, che l'arte sua dovette esser assai notevole se *ebbe l'onore* di essere chiamato «in Francia a' servigi dell'allora regnante Luigi XIV ed ammesso nella compagnia de' Comici italiani, nella quale non erano ricevuti che i migliori comici d'Italia».

Maurizio Sand nel suo libro *Masques et bouffons* (Parigi, Levy, 1860. Tom. I, pag. 331), dice che *Ottavio* passò in Francia nel 1660, e questa data accetta anche Pietro Larousse nel *Gran dictionnaire universel* (Parigi, 1874. Tom. XI, pag. 1556). Egli condusse seco la moglie bolognese che morì appena arrivata. Per tal modo, rimasto vedovo e sposata Maria Margherita Enguerans di Abville, potè aver da lei *diciotto* figliuoli! Lo afferma lo stesso Francesco Maria, che fu l'ultimo d'essi.

Questa seconda moglie, secondo la testimonianza di Francesco Maria, era una donna di *grande spirito* e se è vero che nei figliuoli l'intelligenza materna trasmette virtù ed ingegno, conviene prestare fede a quella lode.

Perocchè da lei nacquero, Ercole, storico e poeta; Francesco Maria, filosofo e scienziato di fama europea, e finalmente Gian Pietro, pittore e storico dell'Accademia Clementina, il quale ultimo, a sua volta, generò Eustacchio, Astronomo, a' suoi tempi, fra i più celebrati. Così da Maria Margherita uscì un vero nucleo d'uomini illustri, e non poco merito le è riconosciuto per l'energia e brillante educazione che seppe dar loro.

Anche della vita parigina *d'Ottavio* si sa pochissimo. Il Fantuzzi scrive: «L'incontro colà non fu minore che in Italia, e si fece distinguere ancora pel suo carattere civilissimo ed onesto, e pel genio di coltivare l'amicizia de' principali drammatici di Parigi, e fra quelli, che frequentò con maggiore premura, e di cui si captivò l'animo in singolar modo, fu il famoso Pietro Cornelio». Il Bartoli sembrerebbe anzi voler accennare che *Ottavio* fu in rapporti *ufficiali* col

Corneille, perchè scrive addirittura: «fu a' servigi di quel famoso Pietro Cornelio». Questo però non scrive il Sand, cui dobbiamo altre notizie: «Connu au théàtre sous le nom *d'Ottavio*, dèbuta, à Paris, sur la scène italiènne, dans les seconds amoureux, qu'il joua de 1660 à 1667, il prit à ce moment l'emploi des premièrs. Vers 1684, Zanotti se retira du théàtre et retourna en Italie avec sa famille. C'était un très-bon comèdien. On le surnomma le *vieil Octave*, pour le distinguer de J. Baptiste Costantini qui joua aussi sous le nom *d'Octave* en 1688».

Francesco Maria continua poi dicendo che ricevette *grazie e beneficenze straordinarie* dal Re «tra le quali non è da tacersi la cittadinanza di Parigi, che ottenne per sè e suoi discendenti con Regio diploma onorevolissimo».

Dopo quasi cinque lustri di dimora in Francia, sentì la nostalgia della patria, e, trovandosi a sufficienza provveduto di quattrini, volle ritornare a Bologna e vi condusse la famiglia. Il suo ritorno cadde precisamente nel 1684, e questa data è indirettamente indicata anche da Gian Pietro. «*Giunto agli anni dieci*, venni dal padre condotto a Bologna con tutta la famiglia, e qui de' beni accumulati in Francia e sui monti e su le gabelle di Parigi locati e d'alcuni pochi, che qui avevamo, potei essere mantenuto sempre agiatamente». Ora, i lettori sappiano che Gian Pietro era nato nel 1674, e quindi il ritorno fu proprio dell'84.

Ma non solo il ritorno in patria a lui premeva, ma eziandio era incalzato dal desiderio di riposo e di allontanarsi dal palcoscenico, luogo che allora quasi quasi infamava le persone che lo calcavano. E' inu-

tile insistere su questa disistima che notoriamente a quei tempi si gettava sulle *persone teatrali.* S'arrivò sino a negar loro la sepoltura nei camposanti e nelle chiese, se non si erano ritirate a tempo dai teatri con manifesta confessione di pentimento.

Tutto questo in considerazione dei figli, valse a determinare *Ottavio* a lasciare Parigi e le emozioni dei successi. Ed è tanto vero che, a differenza di Francesco Maria, il quale disse che suo padre *parve il Roscio de' tempi suoi*, Gian Pietro si guardò bene dal dire che faceva il comico.

Il Bartoli, comico, a sua volta rilevò questo silenzio e gliene mosse rimprovero: «Nella storia dell'Accademia Clementina, egli scrive, da lui estesa, narra la sua propria vita; ma non sappiamo perchè egli taccia che suo padre facesse il comico, mancando in ciò come fedele istorico di palesare una verità, che non potea in verun conto recare alla sua fama il menomo disonore!» Giusto risentimento, ma il Bartoli sapeva benissimo perchè Gian Pietro avea taciuto quel particolare.

***

A questo punto cominciano le notizie che io ho trovato in cronache bolognesi manoscritte nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel volume IV, a pag. 390 dei *Diari legatizi*, si legge che in casa Volta, nel carnevale del 1693, «si recitò una bella comedia dal Zanotti».

Questo ritorno *d'Ottavio*, già vecchio, all'arte, non contraddice a quanto si è detto, perchè non si faceva carico alcuno a chi per puro divertimento recitava in case private, come del resto facevano tutti i nobili nei loro palazzi.

Infatti, quattro anni prima, sino il Signor Prospero Lambertini aveva recitato da Ballanzone nelle *Pazzie del Dottore.* E chi non sa che Prospero Lambertini doveva diventare papa col nome di Benedetto XIV?

Ottavio morì il 13 settembre del 1695. Questo giorno è registrato da Gian Pietro.

Il Giraldi nel suo Diario nota semplicemente: «Morì il Signor Andrea Zanotti detto Orazio (sic) comico, sepolto alla Beata». — Preziosa e lunga e particolareggiata notizia si trova invece nelle *Memorie manoscritte di Bologna antica* del canonico Ghiselli, il quale scrive: «A di 17 settembre fu data sepoltura a G. A. Zanotti detto *Ottavio*, celebre commediante nella sua parte di primo Innamorato *ch'haveva* esercitato ne' primi teatri di Europa, e particolarmente in Francia ove quel Re lo haveva graziato d'un'annua provisione di ducento doppie sua vita durante che li furono sempre puntualmente sborsate. Lasciò la professione molt'anni sono con buona grazia del Re, disse, per poter salvare l'anima sua, che teneva in dubbio se fosse morto in quell'Esercitio; e venne a stare in Bologna, nel contado della quale era nato, nel Comune delle Caselle, e morì in età di circa ottant'anni e fu sepolto nella chiesa del Corpus Domini. Lasciò tre figlioli, tutti e tre, soggetti di bell'ingegno, duoi dottori, uno di legge, l'altro di medicina et un prete, ma ornati tutti di belle lettere sì in prosa che in versi!»

Due mesi dopo morì anche Giovanni Paolo Colonna. Così nello stesso anno uscirono di vita il miglior comico e il miglior musicista di Bologna!

Solo in un particolare la notizia del Ghiselli ha

bisogno di rettifica; dove dice che *Ottavio morì di circa ottant'anni.*

Gian Pietro, sopra un esemplare della sua *Storia dell'Accademia Clementina* fece, sino alla morte, numerose aggiunte e correzioni manoscritte. Da quell'esemplare, che nella prima metà di questo secolo si trovava presso il principe Astorre Ercolani, Giuseppe Guidicini trascrisse nel 1828 tutte le *postille*, sopra un altro esemplare che oggi si trova nella Biblioteca Universitaria, *postille* in piccolissima parte pubblicate da qualche tempo. Ebbene, quella apposta alla notizia della morte *d'Ottavio* e inedita, dice: «*Correndo l'anno 73 di sua età*».

Dunque Ottavio era nato nel 1622.

***

D'Ottavio si notano due traduzioni a stampa dell'*Eraclio* e del *Cid* di Corneille. Ho trovata soltanto la seconda.

Per la prima segno quindi la descrizione che ne fanno il Bartoli e il Fantuzzi.

L'Eraclio imperatore d'Oriente fu stampato da Pietro Maria Monti, bolognese, nel 1691. La lettera dedicatoria a Ferdinando Carlo II, duca di Mantova è firmata G. A. Z. D. O., cioè: Gian Andrea Zanotti detto Ottavio.

Nello stesso anno pubblicò la traduzione del Cid con questo titolo: *Honore contro Amore, tragedia ricavata da soggetto spagnuolo vestita alla francese e tradotta in italiano per G. A. Z. D. O., dedicata all'altezza serenissima di Ferdinando Carlo duca di Mantova, Monferrato, Carlovilla, Guastalla,* etc. — In

Bologna MDCXCI, Per Gioseffo Longhi. Con lic. de' Super. ».

Il libercolo è in-12, come doveva essere anche quello dell'Eraclio, formato allora generalmente d'uso per le commedie e pei drammi. Nella dedicatoria dice che tradusse *l'opera del Cid mentre aveva le sue dimore in Francia, trattenuto al soldo di quel monarca.*

***

L'archivio della chiesa parrocchiale delle Caselle non ha che poche carte moderne. Nessun ricordo quindi d'*Ottavio* e de' suoi, che certo furono campagnoli. Ancora però fra le Caselle, S. Lazzaro e l'Idice si trovano famiglie di Zanotti e di Cavazzoni, che molto probabilmente discendono dallo stesso tronco. Ma nessuno sa di comici e di scienziati!

La nebbia squallida di febbraio copre ora la chiesuola delle Caselle e la silenziosa sua terra. Il suono festivo delle campane dilegua lentamente per la pianura. Così è dileguato il ricordo del celebre comico e la nebbia ne involge la memoria.

———

NOTE.

Pag. 1. — **Vittime roveresche.**

Questo scritto è riassunto dai due bei libri *Lavinia Feltria della Rovere Marchesa del Vasto* di AUGUSTO VERNARECCI (Fossombrone, Monacelli, 1896) e *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri, di Guidobaldo della Rovere* di GIOVANNI SCOTONI (Bologna, Zanichelli, 1899).

Pag. 17. — **Cristina di Svezia.**

Intorno a Cristina di Svezia esiste un intera letteratura. Oltre a diversi opuscoli su fatti parziali della vita di lei, abbiamo esaminato l'*Historia della Sacra Real Maestà di Cristina Alessandria Regina di Svetia*, ecc. del conte GALEAZZO GUALDO (Roma, 1656) e buona parte degli scritti pubblicati o indicati dall'ARCKENHOLTZ, *Mémoires historiques concernant Cristine*, ecc. (Amsterdam e Lipsia, 1751), dal RANCKEN, *Commentatio de locis scriptorum vitam cristinae* (Helsingfors, 1850), dall'OETTINGER, *Bibliographie biographique*, Parigi. Sommamente poi ci siamo valsi del libro di GAUDENZIO CLARETTA, *La regina Cristina di Svezia in Italia* (Torino, 1892). Dopo che il nostro studio era già da tempo scritto e stampato sono usciti altri due buoni contributi alla vita di Cristina: *Gli ultimi due anni di Cristina Svezia in Roma* (1687-1689) del dott. GUIDO ZACCAGNINI (Teramo, *Rivista abruzzese*, 1899) e *Christine de Suède et le cardinal Azzolino* del BARONE DE BILDT Ministro di Svezia e Norvegia in Roma (Parigi, 1899). Quest' ultimo lavoro, ricco d'importanti documenti, è un poco inteso a scagionare Cristina dalle accuse di bizzarria; ma, spesso, lo stesso racconto dell'Autore conferma le idee che già s'avevano sul carattere strambo e fantastico di lei. Ci sembra, inoltre un po' troppo dispregiatore dei lavori che si sono fatti sull'argomento da Arvède Barine, dal Grottanelli e dal Claretta!

Pag. 49. — Bologna nel seicento.

I. ANT. FR. GHISELLI, *Memorie di Bologna antica*, ms. nella R. Bibl. Univ. Bol. XXVI, 929; XL, 77 e 213; LXXI, 108; LXXXIII, 36. — Avvertiamo che le opere manoscritte, senza indicazione del luogo dove si trovano, appartengono alla Libreria della Università di Bologna. — *Diari legatizi*, ms. VI, 78 e IX, 167. = II. — GHISELLI, XXXVII, 625 e 661; XLIII, 230, XLVII, 215. — *Diari legatizi*, V. 436 e VI, 89. — UBALDO ZANETTI, *Diario* ms. n. 3832, cc. 43, 58 e 83. — TIOLI, Cronaca ms. n. 3847, agli 1644, 1651, 1665 e 1703. — GIRALDI, *Diario*, ms. 3851, c. 32. — PRASIDONIO e TAGLIAFERRI, *Diario*, ms. al 1644. — SPADA, *Cronaca o Zibaldone*, ms. n. 1372 al 1644. — GALEATI, *Diario* (alla Bibl. Comunale di Bologna) II, 73. — C. RICCI, *I teatri di Bologna* (Bol., 1888). App. I. = III. GHISELLI, XL, 19; XLVI, 943 e LX, 528. — GIRALDI, c. 3. — *Galeati*, IV, 214. = IV. — GHISELLI, XXXV, 277; XXXIX, 78 e XLVIII, 67, 72, 573 e 564; — BARILLI *Zibaldone*, ms. n. 225; VII, 169, X, 147. — TIOLI c. 72. — *Spettacolo di natura*, ms. n. 3897.22 — V. GHISELLI, XXXVI, 197, 812 e XLVIII, 2, 66 e 71. — BARILLI II, 113. — TIOLI, cc. 5, 49 e 81. — *Rissa fra il signor Quaranta P. E. Fantuzzi e il Quaranta Agost. Marsili*, ms. cap. XVII, n. 10. = VI. GHISELLI XXXIV, 329, 388 e 815; XXXV, 239; XXXVII, 74 e XLVIII, 315. — SPADA, *ad ann.* — MANINI, *Cronaca*, ms. n. 994, *ad ann.* — *Miscellanea bol.* ms. n. 95[12] = VII. GHISELLI, XLVIII, 46 e MANINI, al 1686. = VIII. GHISELLI XXXIV, 497; XXXVI, 335 e 895; XXXVII, 66, 72 e 78; XLVIII, 72, 550, 643, 678 e 679; LXXXVIII, al 21 ag. — TIOLI, c. 33. — TANARA *Cronaca* n. 3849, c. 40. — *Libro dei giustiziati di Bologna*, ms. 916. = IX. GHISELLI, XXXV, 655. — GIRALDI, c. 13. = X. *Insignia* nell'Archivio di Stato di Bologna.

Pag. 93. — Cristina di Northumberland.

Le grazie della marchesa Cristina e le disgrazie di suo marito. I. — GHISELLI, XXXIII, 649 e seg. — CIOLI, 11. — MONTEFANI. *Spoglio delle famiglie bolognesi*, ms. fam. *Paleotti*. — FANTUZZI, *Scrittori bolognesi* (Bol. 1788) VI. = II. GHISELLI, XXXIII, 706. — *Biogr. brit.* — *Lodge's Illust.* — LINGARD, *Hist. of Engl.* — CHAL-

MERS, *Cen. Biog. dict.* = III. GHISELLI XXXIV, 100 e 432; XXXV, 218 e XXXVII, 760. — TIOLI, 12. — *Diari legatizi*, IV. — ANONIMO, *Viaggio in Inghilterra, Spagna e Portogallo*, manos. n. 3830. — *Inventario legale dei beni del senat. G. B. Paleotti* nello *Spoglio Montefani.* = GHISELLI, XXXV, 305, 317, 439 e 653. — TIOLI, 23. = V. GHISELLI, XXXV, 667, 671 e 688; XXXVI, 34, 96 e 744. — *Diari legatizi*, V. — *Protesta*, ms. n. 3898 fasc. 29. — *Insignia* nell'Archivio di Stato di Bol. IX. n. 18.

Pag. 115. — La Marchesa Cristina in viaggio, in amore, in poesia.

I. LUCIEN PEREY, *Une princesse romaine au XVII siècle.* Maria Mancini Colonna (Parigi 1896). — L'abate de SAINT REAL è ritenuto l'autore del libello: *Les véritables Mémoires de Marie Mancini connetable Colonna,* stampato sin dal 1676, e ristampato nel 1706 a *Cologne chez Pierre du Marteau* col titolo: *Les illustres avanturières dans les cours des princes d'Italie, de France, d'Espagne, et d'Angleterre.* — GHISELLI XXXVII, 477, 521, 657 e 747; LIX, 20. — ANT. MICHELE BOMBACI, *Gli sponsali improvvisi* di Diana Paleotti e M. A. Colonna, ms. 3881. Cap. LVII. P. 2. — LITTA, *Famiglie celebri, Colonna,* tav. XI. = II. L'edizione del libro *Les illustres avanturières* (p. 166) del 1706 si trova anche nella Bibl. Un. Bol. A. V, GG. X, 20. L'altra del 1701 è indicata come fatta nella stessa città e dallo stesso editore nel *Dictionnaire des auvrages anonymes* per ANT. ALEX. BARBIER (Parigi, 1874) II, 891. — GHISELLI, XL, 65, 324 e 471. — GIOV. FANTUZZI, *Scrittori bol.* III, 126. = III. — BOMBACI, *Sponsali cit.* — FANTUZZI, *Scrittori bol.* VI, 241. — *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo raccolti* da LUISA BERGALLI (Venezia, 1726). Part. II, 190-92. — *Scelta di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo* (Bologna, 1711). Aggiunta alla part. III, 41. = IV. GHISELLI, XI, 551.

Pag. 134. — La Marchesa Cristina e le sue figlie in convento e in esilio.

I. — GHISELLI, XL, 630 e 703; XLI, 340, 622, 667; XLII, 40 e XLIII, 94. = II. GHISELLI, XLIV, 558; XLVI, 487; XLVII, 573 e

XLVIII, 318, 399 e 679. — MANINI, *ad ann.* — *Diari legatizi*, III, 151, 155, 171, 225. — Il MANINI mette la morte del March. Andrea al 10 gennaio, ma è un errore. = IV. GHISELLI, LI, 264. — *Diari legatizi*, III, 289. — *Spoglio* MONTEFANI. = V. TIOLI, 40. — GHISELLI, L, 135 e *Diari legatizi*, III, 374.

Pag. 148. — **La cioccolata col veleno e le fortune d'una schiava turca.**

I. GHISELLI, LIII, 567, 586, 88, LIV, 111 e 119. — TIOLI, 43. — *Diari legatizi*, IV, 187 e 248. — *Carte Sciolte*, ms. cap. LVII, fasc. P. = II. *Carte Sciolte* ms. cap. XXII, 6, LVII, P. — GHISELLI, XLIX, 273 e LIII, 586-88. = III. GHISELLI, LIV, 345 e 375. = IV. GHISELLI, LI, 71; LVII, 40 e 131. — *Diari legatizi*, V, 41, 109, 208, 213 e 488. — TIOLI, 82.

Pag. 162. — **Gli sponsali improvvisi di Diana.**

I-VIII. — *Sponsali improvvisi* in tre redazioni, ms. n. 1376; cap. LVII, P. 2; ms. 2351. — Nel R. Archivio di Stato di Venezia si trova la *dichiarazione* del Curato di S. Michele dei Leprosetti sugli sponsali di Diana. — Avogaria di Comun. Processi per nobiltà B. 24. N. 11 e schede, *Matrimonii* per nomi di donne. — Vedi inoltre il GHISELLI, XLVIII, 520; LVII, 25 e LIX, 20, 638. — *Diari legatizi*, V, 504; VI, 49 e 201. — TIOLI, 49. — *Lettere* ms. n. 3925 e 3926. — TANARA, 53 e 58. — RICCI, *Storia dei Teatri di Bologna.*

Pag. 195. — **Le pazzie d'una monaca. — I delitti e il supplizio d'un soldato. — Morte di Cristina.**

I. GHISELLI, LXI. 755: LXIII, 143 e LXV, 693. — *Diari legatizi* VII, 328. — TIOLI, 70. — SPADA, 14. — *Carte sciolte*, ms. cap. LVII, P. = II. GHISELLI, LXVII, 883-86; LXVIII, 247. — GIRALDI, 26. — *Diari legatizi*, IX, 15 e 119. — *Carte sciolte* citt. = III. GHISELLI, LXXIX, 233 e 236 e suo spoglio pel vol. LXXXVIII, n. 6. — SPADA, 59 e 78. — TANARA al 1725. — *Spoglio* MON-

TEFANI. — *Carte sciolte*, ms. 117 n. 66. — *Miscellanee*, ms. 95,19 116,13 e 118.51 = IV. *Carte sciolte e processo di Ferdinando Paleotti*, ms. cap. LVII, P. 1 e 2. — *Spoglio* MONTEFANI. — GHISELLI, LXII, 29; LXXIII, 551-52 e LXXVIII, 205. — TIOLI, 82. — GIRALDI, 44. — *Scelta di sonetti e canzoni* cit. — *Libro dei morti*, 1714-79, nell'arch. parrocchiale di S. Sigismondo.

Pag. 237. — **Siface e la sua tragica fine.**

Oltre agli autori ricordati nel testo, qualche notizia raccolse intorno a Siface l'ADEMOLLO e pubblicò nel suo libro *I teatri di Roma* e nel *Fanfulla della Domenica* (XII, 22). Anche il conte L. F. VALDRIGHI (Musurgiana, VII: *Ippolito Carandini, Suor Sulpizia Cesis*, ecc. Modena, 1881), ne parlò pubblicando il sonetto da noi riprodotto a pag. 260. Fra gli storici ferraresi conviene guardare il CITTADELLA e GIROLAMO BARUFFALDI che ne registrò la morte (*Storia di Ferrara*. Ivi, 170, pag. 483). Ma le fonti principali della nostra memoria sono state le cronache manoscritte, citate nel testo, e il largo nucleo dei documenti inediti, conservati nel prezioso e ordinatissimo Archivio di Stato di Modena, sotto le classificazioni: « Archivi per materie: Musica — Dispacci da Roma e da Parigi — Carteggio di Cancelleria — Ordini di Bolletta — Minute a Principi esteri e loro Corrispondenza ». La lettera di Siface al Colonna ricordata a p. 240 si trova nel Liceo Musicale di Bologna con la segnatura: P. 142.

Pag. 277. — **Il conte Vizzani.**

Gli *Annali di Ravenna* di BENEDETTO FIANDRINI si conservano mss. nella Biblioteca Classense di quella città. Il fatto riferito da noi si trova narrato nel vol. III, ad ann.

Pag. 283. — **Notti malinconiche.**

Le *Notti malinconiche* di GIACINTO MANARA *d. C. d. G.*, furono stampate la prima volta in Bologna nel 1658 e, dieci anni dopo, ristampate nella stessa città.

Pag. 293. — **Farinelli.**

Il libro del Burney è intitolato « *The present state of music* » (Londra, 1773). La traduzione francese di Carlo Brack fu stampata in Genova nel 1809. La parte del viaggio in Francia e in Italia fu però edita dal Burney, prima, nel 1772. Nell'edizione genovese il capitolo relativo a Bologna si trova nel tom. I e comincia a pag. 173. Scriviamo *Farinelli* e non *Farinello*, perchè lo chiamavano *Farinelli* tutti nel secolo XVIII ed anche lui si sottoscriveva « *Carlo Broschi detto Farinelli* ».

Pag. 317. — **Ottavio dalle Caselle.**

Alla parola *comune* nel secolo XVIII si dava un significato assai più ampio che oggi non abbia. Si soleva usare anche per *frazione* o *parrocchia*.

AGGIUNTA

A pag. 102, dopo le parole: *Così il poeta l'esaltò:* deve seguire:

« Sì, che dall'uno all'altro ultimo lido
« eterno fia del vostro nome il grido!

Mentre l'epigrammista cantava lo splendore fisico e intellettuale di Cristina, l'austero scrittore dei Diari-Legatizi non mancava di registrare come un caso *di gioia la nascita della primogenita del marchese Andrea,* aggiungendo " che fu levata dal sacro fonte dalla contessa Luigia Pislei Fabroni prima dama d'onore della Regina Madre di Francia, a nome della serenissima Gran Duchessa di Fiorenza. „ Così Cristina partoriva la seconda volta nell'età di sedici anni appena con incremento sensibile delle ammirazioni cavalleresche.

Nel carnevale del 1666 raccolse altre lodi in uno *scherzo*, in testa del quale era scritto: " Per formare una bella dama senza eccezione ci vogliono tutte le cose seguenti:

Il profilo del volto della signora Lucrezia Sampieri.

Le belle carni della signora contessa Elisabetta Aldobrandi Ercolani.

Gli occhi della signora Laura Angelelli Marescotti.

Il naso della signora Marchesa Olimpia Nari Angelelli.

INDICE